STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

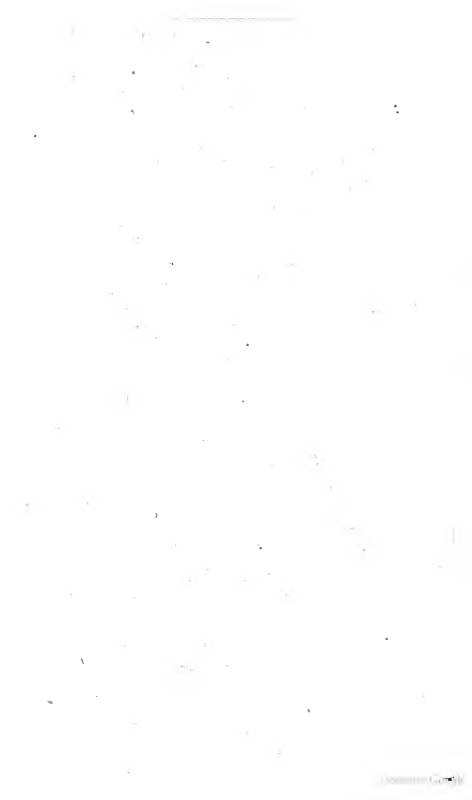
E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA.

TOMO XCV.

STORIA DELL' AMERICA, VOL. XII.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.
1843.

STORIA

DELL' AMERICA

OPERA ORIGINALE

DEL

CAV. COMPAGNONI.

VOL. XII.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1843.

STORIA

DELL' AMERICA.

LIBRO XI.

CAPO PRIMO.

Domingo di Vera avea preso possesso della Gujana pel Re di Spagna prima che Raleigh navigasse per l' Orenoco. — Notizie intorno alla spedizione di quello Spagnuolo. — Fatti che rendono fondata l' opinione del grand' oro della Gujana. — Keymis rinnova i tentativi di Raleigh. — Primi luoghi ch' egli visita. — Informazioni che ha dell' Essequebo, delle cabale spagnuole contro Berreo, e delle nuove forze date a questo Capitano. — Cognizioni più precise dell' interno della Gujana acquistate da Keymis. — Grandi mutazioni seguite ne' paesi amici di Raleigh. — Situazione e provvidenze di Berreo: affanni e politica de' Cacichi inclinati agli Inglesi; e risoluzione di tutti contro gli Spagnuoli. — Keymis ritorna in Inghilterra. — Ha veramente l' interno della Gujana le ricchezze supposte? È verisimile ciò che si è detto della trasmigrazione degl' Inchi in quel paese?

Non aveano avuta gli Spagnuoli intorno alla Guiana idea diversa da quella che si era formata Raleigh, siccome abbiamo potuto vedere dai tentativi di Berreo: nè dobbiam tralasciare che Domingo di Vera, luogotenente di Berreo, fino dal 1593, undici anni dacchè Berreo era andato cercando la Gujana e il Dorado, avea inteso di pren-

dere possesso del paese a nome del Re di Spagna con tutte quelle formalità che allora erano d' uso. Appartengono alla Storia le cose che a quest' uffiziale avvennero, e mirabilmente illustrano quelle che abbiamo fin ora esposte.

Il luogo in cui Vera piantò la croce, e le armi di Spagna, non era che di poco lontano da Carapana, il cui Cacico pare che si sottomettesse alla religione e al dominio spagnuolo. Da dove alquanto più inoltrandosi vien detto che entrasse in un paese popolatissimo, il cui Cacico andò incontro agli Spagnuoli, gl'introdusse in casa sua, e fece loro presente di una quantità del prezioso metallo che cercavano; e disse trarre quell' oro da una provincia non più lontana di una giornata, soggiungendo che colà n'era tanto, che sarebbesi agevolmente potuto empierne tutta la valle in cui egli soggiornava. Usavano gli abitanti di quella provincia ungersi tutto il corpo di certa gomma, indi aspergersi, o piuttosto coprirsi di polvere d' oro: ma erano sì numerosi e gagliardi, che avrebbero senza pietà fatti perire quegli Spagnuoli, se si fossero azzardati d'introdursi nel paese. Raccontò poi, che l' oro trovavasi da essi in un certo cantone della provincia, strappandone l' erba e la terra, e l'una e l'altra lavando entro grandi vasi, e così raccogliendone il metallo. Ito Vera sei leghe più oltre, avea trovato ai piedi di una montagna un altro Cacico accompagnato da circa tre mila Indiani d'ambi i sessi, carichi di varie spezie di commestibili; e quel Cacico, il quale invitò lui e i suoi alla sua borgata, gli avea detto che tali commestibili avean-

si da una vasta montagna , di cui vedeano vicina la costa , gli abitanti numerosissimi della quale portavano sul petto delle lamine d' oro , e ne aveano alle orecchie , e in altre parti della persona ; e propose di darne agli Spagnuoli in cambio di accette : così che per una sola che gli diedero , mostrando di farne essi medesimi assai caso , ebbero una verga d' oro di venticinque libbre. Vera e gli Spagnuoli incominciavano a fare de' grandi conti su questa loro scoperta , quando vennero avvertiti che gli abitanti di quella montagna erano in moto per venire ad assaltarli.

Non sappiamo altro di questa spedizione di Vera. Ben apparisce d' altronde che a Cartagena non parlavasi che della scoperta del Dorado , e che colà era capitato un bastimento il quale tra le altre cose portava una statua d' oro di mole gigantesca , del peso di quaranta sette quintali , dicendosi essere la figura della divinità adorata in una grande provincia , i cui abitanti aveano deliberato di farsi cristiani ; e tenevasi per confermato quanto dianzi avea lasciato scritto Martinez. A tali cose s' aggiunge che un Francese di nome Boutillier avea incontrato in mare un vascello spagnuolo carico di due milioni in oro , il cui Capitano gli avea confessato venire dal Nuovo Dorado, ove immensa era la quantità di quel metallo.

Ma come è stato mai , che più precise notizie dell' interno di sì rinomato paese non sonosi poi avute ? Noi dobbiamo tener care quelle che ci sono rimaste de' tentativi dopo Raleigh fatti da Keymis , che fu uno de' Capitani che lo accompagnavano nel viaggio , di cui abbiamo parlato nel Ca-

pitolo antecedente. Animato da quanto egli avea già veduto, partì d'Inghilterra nel 1596 con un vascello solo e una barcaccia, che presto perdette. Giunto sul Continente d'America egli andò a dar di fondo alla foce dell' Agrueria, fiume assai grosso, ch' egli disse essere situato ad un grado e quaranta minuti dalla parte dell' austro, in ciò seguendo il consiglio avuto da Raleigh, ove trovò la costa spoglia affatto di abitanti. Di là seguendo la costa fino a due alte montagne, che presentansi come isolate, e che non di meno sono congiunte al Continente, trovò varii fiumi, che, lasciato il suo vascello all' ancora, volle visitare, tolti nella sua scialuppa otto o nove uomini dei suoi, ed un interprete. Navigò assai da uno in altro di quei fiumi senza mai trovar gente; ma dopo quaranta miglia fatte nel fiume Caperuaca, se non trovò uomini, trovò legno da tintura, di cui caricò la scialuppa; e vide fra varii altri alberi una specie di quello che dà la cannellà. Dal Caperuaca passato nel Cuo finalmente trovò in un cannotto alcuni Indiani, i quali, come presa aveano la fuga vedendolo, perchè lo credettero Spagnuolo, poscia che intesero essere Inglese ed odiare gli Spagnuoli anch' egli, l' invitarono alle loro abitazioni, ove il loro Cacico raccontò essere stato cacciato con tutti i suoi dal suo paese nativo per la violenza degli Spagnuoli del Moruga, fiume vicino all' Orenoco. Era quel Cacico della nazione dei Jaos, una delle più potenti della costa; ed era in cammino per recarsi verso il fiume delle Amazoni, onde essere salvo dagli assalti degli Spagnuoli, i quali gli avea-

no abbruciata la sua borgata e date le sue terre agli Arruachi. Quel Cacico diede a Keymis un piloto pratico, col quale passò navigando vicino a varie isole, ove mancò poco che non perisse per l' impeto delle tempeste che v' incontrò. Passata quella di Guater, abitata dai popoli Sebai, posta all'occidente, da quella parte trovò una baia, che sotto diverse isolette forma alcune rade sicure; e vide che al di là delle montagne costeggianti s' apriva un paese ricco di pepe, di cotone, d' erba producente seta, e di una radica chiamata Uiapassa, simile allo zenzero nel gusto, e tenuta per uno specifico contro il mal di testa e le dissenterie. Tutti i fiumi di quella costa, e quelli de' contorni dell' Orenoco vengono dalle vallate della Gujana. Gli Spagnuoli allora non eransi internati peranco oltre l' Essequebo, fiume dagl' Indigeni chiamato il fratello dell' Orenoco, per essere assai grosso, ed avere molte isole alla sua imboccatura. Per lo che vogliamo credere che non conoscessero se non se il ramo australe dell' Orenoco. Usavano gl' Indigeni di quel paese navigare l' Essequebo risalendolo per venti giorni: dopo di che caricandosi dei cannotti e delle provvigioni, in una giornata di cammino arrivavano alle sponde di un lago, che i Jaos chiamano Roponcuini, ed altri Parimè, e per la vastità sua il riguardavano come un mare. Keymis non dubitò che la città di Manoa, tanto allora celebrata, non fosse appunto sopra quel lago.

In quel tempo alcuni Spagnuoli pensavano di fabbricare sull' Essequebo una città: ma non erano questi partigiani di Berreo. Anzi venuti dal-

l'isola Margherita, e dalle Caracche avendo alla testa un uffiziale chiamato San-Jago, cercavano di arrestare i tentativi di Berreo: il che poi fruttò male al loro Capo. Ed ecco come andò la cosa. Quando i Governatori delle Caracche e di Margherita ebbero intese le disgrazie avvenute a Berreo, e che noi abbiamo di sopra accennate, aveano mandata gente in Ispagna onde rappresentare al Re, che Berreo era troppo avanzato in età per poter fare l'impresa della Gujana; e d'altronde non pensar egli più che a godere delle immense sue ricchezze vivendo nelle delizie: che per la spedizione della Gujana voleavi un uomo di testa e di mano egualmente. Nel tempo stesso aveano esposto com'era andata alla Gujana una partita d'Inglesi condotti da Raleigh, i quali avendo conosciute le ricchezze del paese non avrebbero mancato di ritornarvi con maggiori forze. La buona fortuna di Berreo volle che in quel tempo in cui i malevoli macchinavano presso la Corte a danni di lui, giugnesse colà il suo Luogotenente Domingo Vera coll'oro che avea raccolto nella spedizione già accennata. Laonde ai fatti esposti da lui, e alle buone ragioni che seppe aggiungere, la Corte si piegò tanto a favor di Berreo, che gli mandò dieci vascelli, e tutte le provvigioni necessarie all'intento di conquistare la ricca Gujana. I nemici di Berreo non aveano aspettate le risoluzioni della Corte, ma aveano voluto a dirittura torgli il comando della impresa, al qual effetto aveano mandato San-Jago verso il fiume Caroli, ov'era quel Capitano aspettando soccorsi dalla Nuova-Granata. Se

non che rinforzato dai vascelli venuti di Spagna avea potuto arrestare San-Jago e disperdere le truppe da costui condotte.

Keymis era entrato nelle foci dell' Orenoco, quando gli furono riferiti questi fatti; e seppe inoltre che San-Jago avea nelle terre del cacico Topianari messe le mani sopra uno degl' Inglesi lasciativi da Raleigh. Al primo suo apparire sull' Orenoco tutti i Cacichi nemici degli Spagnuoli si mossero, cercando se avesse recate seco forze bastanti per liberarli dalla tirannide di quegli oppressori; e Keymis non potè rispondere altro, se non che egli era venuto con un solo vascello, non avendo avuto per oggetto che il traffico: però ritornando in Inghilterra n' avrebbe condotta una flotta; e che intanto sino alla sua partenza avrebbe data loro ogni assistenza possibile. I Cacichi gli credettero; e fecero alleanza con lui. Uno d'essi volle che gli sputasse sulla palma della mano, essendo quello per lui il segno della stipulazione del trattato. Questo Cacico, che parea il principale, pratico de' paesi interni, gli disse, chè la provincia, in cui era Maccureguary, chiamavasi Muchikari; che quella città passava per la primaria della Gujana; ch' essa era situata in una bella valle presso ad alte montagne estendentisi tra settentrione e ponente; che sei leghe erano da Carapana a quella città; e che Manoa era lontana di là sei giornate di cammino. Gl'Indiani prendevano la strada degl' Iraucheri lungo il fiume Amacur, perchè riusciva più comoda, quantunque non fosse la più breve, rendendosi quella di Carapana più difficile per le

montagne che bisognava attraversare. I Cassanari, popolo che andava vestito, stavano ne' contorni de' luoghi in cui l' Orenoco incomincia a prendere questo nome, e si estendevano molto dentro al paese giungendo sino al lago Parimè: Manoa era distante venti giornate dalle foci dell' Uiapoko, sedici dal Barimo, tredici dall' Amacur, e dieci dall' Aratori. Gl' Indiani che abitavano l' alto Orenoco conoscevano perfettamente le altre nazioni del paese, e parlavano la lingua dell' Interprete di Keymis. Non mancò questi di chiedere notizie degli uomini mostruosi de' quali era stato parlato a Raleigh; e gli fu confermato rispetto ad essi quanto dianzi se n' era udito; e di più quel Cacico raccontò come un' altra nazione di Caribbi avea trovato il modo d' acconciare la testa dei bambini così, che ben allungandola venivano ad averla simile a quella di un cane. Non vide Keymis nè questi, nè quelli; ma vide i Joas, che fannosi enormi sfregi alle guancie con un dente d' animale, punzecchiandosi a bulinatura. Quel Cacico gli raccontò ancora di un fiume, detto Caniomo, influente dello Aratori che ha pesci mostruosissimi; gli disse che le montagne di Cuepya, nel contorno delle quali sono le abitazioni dei Carapani, sono inaccessibili; gli disse infine che gli Amapagotti aveano figure d' oro massiccio di una incredibil grossezza, e quantità di cavalli, che credevansi di razza spagnuola, venuti dalle Caracche.

Mentre s' intratteneva con quest' Indiani i quali gli dimostravano molt' affezione, venne gente, ita dianzi ad esplorare, e riferì che poc' anzi era-

no passati d'avanti al porto di Carapana dieci Spagnuoli che andavano a comprare schiavi al fiume Barimo, ed aveano detto al Cacico del paese che presto sarebbero giunte due barche de' loro pel fiume Amana. Alla quale nuova quegl' Indiani frettolosamente partirono per le loro abitazioni per paura che gli Spagnuoli ne rapissero le donne e le vittuaglie : nè si tardò molto a sapere che li aveano assaltati e trucidati tutti.

Intanto Berreo avea saputo che un bastimento inglese era entrato nell' Orenoco; e mandò a chiedere forze alla Trinità. Noi vedremo in breve dove allora egli fosse, e l' uso che facesse delle truppe venutegli di Spagna. Keymis partitosi da quei suoi nuovi amici, in otto giorni, secondato da buon vento, fu al porto di Topiauari. Ma non trovò nè quel Cacico, nè alcuno degl' Indiani conosciuti da lui l'anno precedente; e seppe che, non vedendo comparire gl' Inglesi, s' erano dispersi tutti in altre contrade, e che gli Spagnuoli aveano preso grande ascendente sulle sponde dell' Orenoco, così che vi aveano fondato un borgo di venti, o trenta case, e un piccol Forte aveano alzato in faccia all' imboccatura del Caroli sopra un' isoletta che serviva loro ottimamente di rifugio; e che avendo inteso l'arrivo di un vascello inglese aveano abbandonato que' luoghi per concentrarsi tutti alla imboccatura di quel fiume, dove si erano messi in aguato per sorprendere i loro nemici. Nè poco andò che seppero di più essere alla imboccatura del Caroli Berreo istesso e suo figlio, il quale gli avea condotta gente dalla Nuova Granata: averne doman-

data altra alla Trinità, facendo andare i messi per certi fiumi assai noti; e di giorno in giorno aspettare due grosse barche piene di soldati. L'uomo che recò a Keymis queste notizie, guardando con molt'attenzione il vascello inglese, domandò se, giusta la promessa di Raleigh, avesse ricondotto il figlio di Topianari. Questa interrogazione generò sospetto negl' Inglesi, i quali, ponendo colui alle strette, intesero esser egli spia degli Spagnuoli; Berreo non avere più di cinquantacinque uomini seco, e qualche Arruaco, aspettando bensì il figlio dalla Nuova-Granata, e il suo luogotenente dalla Trinità; ma che inoltratosi troppo con sì poche forze non ardirebbe moversi dal luogo in cui era. Del resto Topianari era morto; e gl' Indiani della sua borgata si erano realmente dispersi ad eccezione di alcuni de' principali, su cui Berreo avea messe le mani col pretesto che avessero avuta parte nella morte dei dieci Spagnuoli fatti uccidere per ordine di Morquito. Un prossimo parente di Topianari, di nome Iviakaner, avea preso il grado di Cacico in luogo di lui, e governava la provincia da sei mesi. Gli Spagnuoli aveano alla Trinità dieci vascelli, e Berreo aspettava sei cannoni per fortificare il posto che gli avrebbe assicurato il dominio del fiume. Di Raleigh gl' Indiani suoi benevoli credevano che fosse, con tutti i suoi prigioniere degli Spagnuoli, e che questi avessero distrutti i suoi legni: tale era la voce fatta correre da Berreo. Laonde il Cacico di Putimac spaventato era ito coi più fedeli di Topianari a nascondersi nelle montagne vicine all' Aio.

Keymis al racconto di queste cose considerando lo stato suo pericoloso, tornò indietro per cercare nelle montagne il Cacico di Putimac. Era suo pensiere, se gli abitanti del luogo non si credessero bastanti insieme con lui ad assaltar gli Spagnuoli, fare con essi cambio d' oro e delle gemme vedute dagl' Inglesi l' anno scorso alla lontana. Ma non trovò anima nella borgata, essendo tutti scappati da non molto tempo. L' Indiano che lo serviva da pilota gli offrì di condurlo o alla miniera delle pietre di color d' oro, vicina al fiume Oenacapara, o a quella a cui il Cacico di Putimac avea voluto condurre Raleigh. Ma quantunque nè la distanza fosse molta, e quel pilota desse tali indicazioni da non dubitare delle ricchezze che quelle miniere contenevano, Keymis ricusò l' offerta. Mentr' egli era in cerca di qualche Indiano del paese, la sua scialuppa fermò un cannotto, ov' erano due mercatanti di Cussava, e un uomo di Berreo, incaricati di una lettera che doveano far passare alla Trinità, e della commissione di provvedere cinque cannotti e Indiani i quali andassero verso la Nuova-Granata per condurne il figlio di Berreo e la gente che avrebbe seco. La lettera non conteneva se non lamentanze del ritardo delle due barche armate ch' egli aspettava, e qualche indicazione dei supposti disegni degl' Inglesi, i quali Berreo credeva usciti col loro vascello dall' Orenoco. L' Indiano, di cui Berreo servivasi, era uomo di una capacità superiore a quella del comune de' nativi del paese. Egli spiegò a Keymis come i cinque cannotti, che avrebbe acquistati col cambio di scu-

ri e d' altri strumenti di ferro che avea seco, avrebbero potuto penetrare per diversi fiumi sino alle terre dei Cassanari; e per formare più stretti legami cogl' Indiani amici degli Spagnuoli, gli uomini che partissero coi cannotti sarebbero stati impiegati presso i Cassanari, intanto che questi ne avrebbero dati altri nello stesso numero in surrogazione, e così a mano a mano che passassero per altre nazioni; e sarebbesi poi fatto il ricambio nel ritorno cogli Spagnuoli della Nuova-Granata. Un altro disegno di Berreo era di cacciare dalla Trinità tutti gli abitanti che non potesse sottomettere, di prendere i più mansueti, e distribuirli in varie parti della Gujana, e di fissare unicamente in quell' isola e sulle sponde dell' Orenoco la numerosa nazione degli Arruachi, stati sempre affezionati agli Spagnuoli: e avea inoltre comprati molti Negri da far lavorare nelle miniere che conosceva essere sul fiume. Colle quali misure sperava o di conciliarsi gl' Indiani, o di metterli in tale discordia tra loro da non poter pensare d' unire contro lui le forze comuni. Aggiunse che poco dopo la partenza di Raleigh, l' arrivo degli Spagnuoli avea indotto Topianari a ritirarsi nelle montagne con uno dei giovani inglesi lasciativi da Raleigh, e che dipoi si era detto che quel Cacico era morto e quel giovine era stato divorato da una tigre: cose però che gli Spagnuoli non credevano. In quanto poi a' dieci vascelli ch' erano alla Trinità, Berreo non potea averli a sua disposizione se non quando le pioggie avessero ingrossato l' Orenoco; ed egli, dacchè era venuto alla Gujana, non

avea fatto che procurarsi viveri, rendutisi scarsissimi per avere gl' Indigeni abbandonate le loro stazioni.

Piacque a Keymis il ritardo de' vascelli, e poco lo spaventarono le due barche armate che potessero giungere a Berreo; e intanto si mise a scendere pel fiume, ove a qualche distanza dal porto di Carapana vennero ad incontrarlo alcuni cannotti del Cacico, il quale mandava a dirgli che non discendesse alla sua borgata, e che sarebbe venuto a bordo egli medesimo. Ma passarono alquanti giorni senza che comparisse. Finalmente venne un assai vecchio Indiano esponendo, che il Cacico vecchissimo, debole di forze ed ammalato, stanti ancora le strade pessime, non avea potuto recarsi a bordo come da prima erasi lusingato di poter fare. Espose poi schiettamente che il Cacico, sperando che gl' Inglesi ritornassero, erasi ritirato dentro montagne inaccessibili; che gli Spagnuoli irritati per aver ricusato di dar loro viveri, gli aveano portata via una parte delle sue donne; che suo nipote don Giovanni, scappato dagli Spagnuoli dopo che si era da essi lasciato battezzare, faceasi intitolare Eparacamo (primo signore), ed avea preso il comando del paese, nè avea lasciato allo zio che un piccol numero d'uomini, i soli che nel suo ritiro avesse seco; che considerando quanto avea dovuto soffrire dacchè avea aperta la sua provincia a'forestieri, più volte avea pensato d'ire a cercarsi uno stabilimento in più lontani paesi; che metteva, è vero, molta differenza tra gl' Inglesi e gli Spagnuoli, avendo sperimentata la moderazio-

ne de' primi e la crudeltà de' secondi ; ma che non vedendo comparire l' armamento inglese promesso , avea dovuto giudicare che i più tristi erano per mala sorte i più forti , spezialmente sentendo che grossi legni e truppe armavansi alla Trinità , e quanto andava tentando Berreo. Onde tutto essendo pieno di rivoluzioni , di sospetti , di tradimenti , e nulla più contando l' amicizia e la buona fede , non avendo alcuna speranza de' soccorsi invano aspettati dall'Inghilterra, e non volendo vivere cogli Spagnuoli , il Cacico avea risoluto di evitare il consorzio degli uni e degli altri , disposto nel resto a soffrire con rassegnazione l' infortunio che non poteva impedire, cioè la ruina sua e quella del suo paese.

Fecero senso a Keymis doglianze sì ben ragionate in bocca di un Indiano. E più poi rimase sorpreso quando quell' Indiano chiaramente gli espose quali erano i cantoni del paese più ricchi d' oro , come si raccoglieva , e per quali strade poteasi penetrarvi. Gli Spagnuoli non hanno per loro che gli Arruachi , sui quali possano contare. I Caribbi di Guanipa , i Cievani , i Sebai , gli Amapagotti , i Cassipagotti , i Purpagotti , i Samipagotti , i Seratoi , gli Etequinacui, e quantità d' altri popoli , che l' Indiano enumerò , sarebbero disposti ad armarsi tutti contro loro, senza contare il potente Imperio degli Orecchioni e degli Eporemerii , ne' quali troverebbero una resistenza invincibile. La sola nazione de' Pariagotti , il cui paese avrebbero da attraversare , sarebbe capace col suo numero e col suo valore di arrestarli e distruggerli. Gl'Inarcuacari aveano la-

sciate crescere da tre anni tutte l'erbe per mettervi il fuoco se i nemici fossero entrati nelle loro terre ; e tutti in somma gl' Indiani del paese erano risoluti di non affrontare gli Spagnuoli, troppo temendone i cannoni e i moschetti ; ma perirebbero tutti per la difesa delle loro provincie, e non mancherebbero di scannare tutti quelli che trovassero dispersi.

Keymis credette che tutte queste cose fossero dall' Indiano esposte per indurre gl' Inglesi a venire in forza in que' paesi : ma non potè sospettare che in quel sapiente uomo non fosse lealtà e verità. Keymis desideroso di parlare al Cacico, propose all' Indiano di fermarsi a bordo, e dargli una guida che il conducesse ove il Cacico dimorava. L' Indiano non vi acconsentì, dicendo esservi spie intorno, e una tale visita potere al Cacico essere di pericolo, mentre all' Inglese non era di alcuna utilità. Keymis si restrinse a domandare che stessero fermi nella loro amicizia verso i suoi, e a promettere che ben presto sarebbe ritornato con vascelli e truppe. Dopo di che lasciato qualche presente pel Cacico, seguitò il viaggio finchè, senza avere incontrati Spagnuoli, uscì dell' Orenoco, e ritornò in Inghilterra.

Raleigh e Keymis non cessarono di dare un gran rilievo al paese visitato da essi. Della ricchezza delle miniere che in esso giacciono, Raleigh potè dare una prova coi varii pezzi di pietra che portò seco ; poichè da una botte di quel minerale si trasse oro per l' importare di dodici o tredici mila lire sterline ; e da un quintale di polvere d' oro si cavò una verga di otto libbre e

sei once. Forse gli avvenimenti politici, che chiamarono ad altri oggetti l'attenzione degl'Inglesi, fecero che rimanesse abbandonata l'impresa che con tanti denari, e tante cure Raleigh avea promossa. Imperciocchè oltre la spedizione sua fu egli che sostenne quella di Keymis, ed una terza che, mal condotta, non lasciò gran fama. Meraviglians-si alcuni che nissuna delle nazioni stabilitesi sulle coste della Gujana, o nelle vicinanze sue, abbia dopo i tentativi da noi esposti cercato più di introdursi nell' interno di quel grande paese, della cui ricchezza in ogni genere non v'è luogo a dubitare. Dicono: Dappertutto udiamo gli scrittori d'ogni nazione parlare delle difficoltà di penetrarvi; ma in quanti altri paesi non si opponevano grandi difficoltà, e vennero superate? Si aggiunga, che almeno da un secolo in qua sono evidentemente cresciuti e i mezzi e gli stimoli per simili imprese. Ma noi vedremo altrove, che verso la metà del passato secolo gli Spagnuoli fecero dei tentativi per giungere al famoso lago Parimè, e molte cose confermaronsi di quelle che abbiamo toccate di sopra. Vedremo parimente altre indicazioni sicure di abitanti in quelle parti, che non si possono confondere coi Selvaggi fin' ora mentovati.

Noi abbiamo detto abbastanza onde levare il dubbio, che alcuni si sono compiaciuti di esagerare intorno alla ricchezza delle miniere nella Gujana. Or vogliamo aggiungere poche cose rispetto a quanto riguarda l'esistenza di uno Stato la cui origine, siccome abbiamo veduto, si ripete dai Peruviani.

La storia del Perù non presta fondamento positivo su cui stabilire la fede della trasmigrazione di alcun membro della famiglia degl' Inchi al tempo che il loro Imperio venne rovesciato dagli Spagnuoli. Ma non sarebbe punto fuori di verisimiglianza, ch' essa fosse di fatto accaduta; e che se restarono superstiti in quel grande infortunio Peruviani informati d' essa, ne avessero custodito il secreto sì per carità verso la porzione dei nazionali corsi altrove a cercarsi un asilo, sì per la ignoranza de' luoghi in cui quelli si fossero riparati. E debbesi poi considerare ancora che nella tanta confusione delle cose prodotta da quella orrenda catastrofe, e in mezzo al crudel governo che si fece di quel popolo innocente, e le menti poterono facilmente alterarsi, ed abbattersi di tale maniera gli animi, da non aversi forza nè da meditare, nè da dire checchè potesse distrarre dai presenti mali. Al che vogliamo aggiungere come in tali circostanze è assai probabile che da sì vasto paese, qual era il Perù, fossero partite non poche migliaia d' uomini senza che se ne facesse gran rumore: le quali poichè si fossero gittate al di là delle montagne del confine orientale, sarebbero state perdute per chi rimaneva. Erano gli Spagnuoli pochi per poter pensare a tener d' occhio quelli che fuggivano; e d' altronde la loro cura era intesa tutta ad assicurarsi il dominio del paese. Nè poi la ritirata in Villa-campa di Manco-Capac pone ostacolo alla supposizione di cui ragioniamo. Imperciocchè se per avventura corresse errore circa l' individuo, che le tradizioni dei popoli dell' Ore-

noco dicono Capo della trasmigrazione nella Gujana, della casa degl' Inchi regnanti troppi principi restavano, i quali avrebbero potuto prendere quel partito. Si è veduto che alcuni fratelli e zii di Atabalipa erano andati erranti, nè della fine di tutti la Storia parla con bastante chiarezza. Similmente niuna difficoltà può fare la considerazione di tant' oro, che parrebbe secondo quelle tradizioni essere stato trasportato. Se si volesse seguire una tale idea, per darle un appoggio basterebbe rammentare che molti dei tesori degl' Inchi sparirono; nè gli Spagnuoli poterono mai discoprirli per quante cure e violenze adoperassero. E la famosa catena di Huayna-Capac, invece d'essere stata gittata in fondo di un lago tanto distante da Cusco, potrebbe senza molta difficoltà supporsi trasportata fuori del paese. Ma non è necessario credere che gl' Inchi fuggitivi portassero seco un carico il quale non sarebbe forse servito loro che d'inciampo. L'oro per essi non era che un puro capo di lusso; nè ad altro usavano impiegarlo che alla decorazione de'templi e delle reggie: altronde era fatalmente divenuto la cagione della loro ruina. Vorrebbesi piuttosto argomentare che fermatisi in paese abbondante d'oro, e data consistenza al nuovo loro stabilimento, siccome conoscevano l'arte di lavorarlo, e restauravano ivi l'antico culto, e tutti gli usi de' loro maggiori, nella città del nuovo Stato l'avessero esercitata. Perchè i popoli dell' Orenoco, che vedevano di tratto in tratto e le lamine e le figure d'oro, avrebbero detto procedere esse da gente venuta da rimoti paesi, e dagli abiti che portava, ba-

stantemente indicata per quella che era di origine, se ciò non fosse stato vero? Che se non era essa che una ramificazióne degli abitanti dell' Imperio di Bogota; i popoli dell' Orenoco, che vi erano poco meno che confinanti, ne avrebbero parlato senza esitazione, e in ben diversa maniera. Non ci è stato detto che significato avesse il nome di Eporemerii, con cui gli Orenochesi chiamavano quella gente venuta da lontano. Ma il nome di Orecchioni non apparteneva che alla stirpe degl' Inchi. Verrà certamente il tempo in cui si avranno intorno ad essa più chiare e sicure notizie; e vogliamo sperare, che quando meglio si conoscano le interne regioni della Gujana, al discoprirsi queste reliquie peruviane, sieno esse per avere meno sfortunata sorte di quella che n' ebbe l' antica patria.

CAPO SECONDO.

L'idea che dello stato fisico della Gujana ha data Raynal non ha fondamento di verità. — Descrizione della costa marittima. — Fiumi principali, che la tagliano; loro influenti più noti; nazioni, e cose singolari dei loro contorni. — Notizie sul lago di Parimè, e sugli abitanti delle sue sponde. — Scarse memorie intorno agli antichi indigeni di Cajenna, e all' arrivo colà degli Europei. — Primi Stabilimenti francesi sfortunati. — Occupazione olandese. — I Francesi ricuperano la Colonia e la mettono in fiore; ma un avvenimento disastroso la fa decadere, e l' inerzia del Governo francese la trascura. — Considerazioni sulla capacità che essa ha di diventare importantissima.

Uno scrittore che alzò grande fama di sè nell'ultima metà dello scorso secolo, e che, parlando degli Stabilimenti europei nelle due Indie mostrossi eminentemente erudito in ogni genere di cose atte ad illustrare la storia che pel primo egli presentava all' Europa, accompagnata dalla espressione di una grande carità verso gli uomini e di una perspicacia singolarissima per rilevare tutti i mezzi atti a migliorare la condizione delle loro cose, ha supposto che l' interno della Gujana fosse conosciuto di tal maniera da potersi con sicurezza ragionare dello stato fisico di essa come per avventura farebbesi del paese più frequentato e noto. Dic' egli che le varie qualità di terre onde n' è formato il suolo, non veggonsi collocate a strati siccome per ordinario si osserva altrove, indizio manifesto di placide alluvioni progressivamente accadute; ma essere per lo più miste insieme senza alcun ordine. Così le colline corrispondenti non soccorrersi nei loro angoli col rife-

rimento che d' ordinario appalesano dappertutto; e quelli che comunemente prendonsi per ciottoli, altro non essere che frantumi di lava. Argomenta quindi che una grande rivoluzione sia negli antichi tempi in quella immensa vastità di paese avvinuta per opera di fuochi sotterranei di poi estinti: in prova di che mette le tante scorie ferrugginose che veggonsi dappertutto, e la mancanza delle pietre calcaree, ch' egli suppone nell' incendio generale scomposte. E come non incontransi nelle più alte montagne vasti crateri di vulcani, ed uno solo che dice essersi veduto non è al disopra del livello del mare più che un centinaio di piedi, non dubita di asserire che l' esplosione violenta, per la quale venne tanto sovvertimento, dovette abbassare i terreni, e lasciar le campagne esposte alternativamente all' azione delle pioggie ivi cadenti a diluvio, e a quella del calore eccessivo che sotto l' equatore nella Gujana non ha cosa che il temperi. Il terriccio vegetale adunque, onde il suolo trae la sua fertilità, non ha secondo lui altra origine, nè poi molto più antica, che quella de' vegetabili i quali sopra esso si vanno consumando; e il riduce a quantità assai scarsa; non vedendo altronde ne' luoghi alti, ai quali l' inondazione non giunge, se non se argilla e creta insieme confuse: onde argomenta ivi non poter crescere altre piante che manioco, patate, e tali non solite a gittare profonde radici; ed esse ancora alla sopravvegnenza delle lunghe pioggie facilmente marcire. Aggiunge infine che, nei terreni stessi riguardati per buoni, le piante del caffè, del cacao, del cotone duran sì poco, che

non compensano le fatiche di chi le coltiva.

Tale descrizione della Gujana, se si ha da attendere le testimonianze di chi nei passati tempi e ne' presenti ha vissuto colà, non potrebbe prendersi che per calunniosa, ove a smentirla non bastasse dirla erronea. Certamente che in tanta estensione di paese, per quanto si è potuto osservare fin qui, trovansi ed aspre rupi, e montagne aride, e fors' anche pianure deserte. Ma assaissime di queste appunto per l' acqua che le bagna, e pel calore che le feconda, danno nascita ad una vegetazione fiorente, capace di prestare pascolo ubertosissimo ad armenti infiniti, e con ciò anche atte a dar luogo ad acconci generi di coltivazione ovunque sieno braccia volonterose. Dappertutto poi la Gujana è coperta di fitti boschi, ed ha tanta varietà d' alberi preziosi per gli usi umani, e meravigliosi di mole, che qualunque cosa possa dirsi di rimote rivoluzioni sofferte, ben altro suolo presenta nel suo complesso che quello che nella esagerazione di una troppo fervida fantasia le ha potuto prestare quell' illustre scrittore. E così comparendo essa in tutti i contorni suoi, e negl' interni luoghi ai quali per mezzo de' tanti suoi fiumi si è potuto pervenire o da viaggiatori curiosi, o da zelanti Missionarii; se può procedersi congetturando, dacchè fa d' uopo pur confessare che la migliore sua parte non è stata ancora visitata, forza è conchiudere che non di molto ciò che d' essa rimane ignoto può credersi dissimile da quello che se ne conosce. Le cose che siamo per dire porteranno maggior lume su questo argomento. Ma per la intel-

ligenza delle medesime giova conoscere tutta la costa con cui la Gujana si presenta al mare.

Passato il Capo Nord per correre lungo questa costa dall' austro a settentrione, trovasi il Cascipuro, grosso fiume, che viene da lontane montagne dell' interno, e alle cui sorgenti abitano Palicuri e Noraghi, i quali passano per uomini di fierissima indole e mangiatori di carne umana. Al di là non sonovi che piccoli bracci di mare fin che si trova il Capo Orange, terra assai alta in mezzo ad un lido generalmente bassissimo tanto che lascia al mare d' inondarlo ne' suoi flussi per assai spazio. Poi s' incontra l' Uyapok, che è il maggior fiume di quella parte, dato a' Portoghesi per confine, secondo che abbiamo altrove notato parlando del trattato di Sant'-Idelfonso. Olandesi e Francesi l' aveano tenuto in addietro a vicenda, e vi aveano erette alcune fortificazioni, essendo la sua foce di ottimo ancoraggio per grossi vascelli. Nelle vicinanze i Missionarii vi aveano nella prima metà dello scorso secolo radunate in borgate parecchie orde di Selvaggi. Ha quel fiume alcune cascate per le quali il navigarlo nella sua parte superiore diventa quasi cosa impossibile; e alle sue sponde vivono Pirivi, Maraoni, Tarupi, Ueni, Morioni, Caranni e Tocojeui, i quali si distinguono per linee che si fanno sul volto orizzontalmente da un orecchio all' altro. Un altro fiume notabile è, dopo quello, il Camoppi, pieno di cascate e di scogli; e sono abitanti delle sue sponde Cussani, Armaguti, Cajomerachi e Acoquoi, i quali usano farsi nelle gote de' buchi per piantarvi ad ornamento penne

di varii colori. Bellissimo è il paese che questo fiume bagna, e v'è una montagna detta dell'argento per vene di questo metallo, che in addietro scoprironvisi, e che diconsi scavate già dagli Olandesi. Più sotto v'è l'Apruak, per la vicinanza di Cajenna e pel buon naturale degl'Indigeni, fatto luogo di traffico. Succedono il Co e l'Oyak; abitato il primo da pochi Indiani, che fanno qualche commercio con Cajenna; il secondo è quello che, diviso in due rami diversi alla sua imboccatura, fa di Cajenna un'isola. L'Oyak riceve otto leghe al di sopra della sua foce i due fiumi, il Gennes e l'Urapeu, verso la cui sorgente erasi incominciata una strada, la quale dovea condurre per terra sino al fiume delle Amazoni, tanto per cacciare di que' luoghi i Portoghesi, che invase aveano le terre del Governo di Cajenna, quanto per agevolare la scoperta delle miniere, ed aprire traffico con un infinito numero di nazioni indiane sparse per quella immensa contrada. Il paese bagnato da questi fiumi è pieno di boschi foltissimi, ove crescono copiosamente l'ebano, il legno violetto, il legno rosa, il legno di ferro ed altre singolari e preziose specie; e le terre danno naturalmente vaniglia e balsamo di copai. E come il paese apparisce simile a quello del vicino Brasile, tiensi anch'esso per ricco di miniere. A sette miglia da Cajenna, dove sbocca un fiumicello detto Macuria, incomincia la marea a lasciare sul lido un profondo pantano, da cui soprastando i begli alberi detti ivi Paletuvieri, e Manglieri altrove, veggonsi ai loro rami inclinati attaccarsi le ostriche; e a piedi

si trova quantità di granchii, di cui gli schiavi fanno il loro alimento ordinario. Tutto il cantone ha eccellenti pasture, e v' è comune l' albero detto il legno rosso, stillante un liquor resinoso, rosso anch' esso, odorosissimo come lo storace, ed usato con buon effetto per ogni sorta di ferite. Ma vi sono anche comuni i serpenti a sonaglio.

Otto leghe lontano dalla Macuria v' ha il fiume Curù, sugli scogli del quale nei grandi calori si cristallizza il sal marino. Sulle sue sponde ne' primi anni del passato secolo, si era stabilita dai Missionarii francesi una borgata di cinquecento Indiani. Al di là del Curù finiscono le abitazioni francesi, e il paese è tenuto dai Galibii. Questi sono la principale e la più numerosa nazione d' Indigeni della Costa. Delle altre dieci, o dodici nazioni, alcune delle quali abbiamo già nominate, non rimangono che poche famiglie, dappoichè i Portoghesi hanno in mille incontri cercato di distruggerli. Il Maroni mette il confine tra la Gujana francese e l' olandese. Esso fiume è largo alla sua foce due leghe all' incirca, pieno d' isolette pel tratto di più di dodici leghe, e nel resto chiuso da cateratte che ne rendono la navigazione difficilissima. Dicesi che vogliavi più di quaranta giornate per giungere alle sue sorgenti; e nel suo letto trovansi spesso certe pietruzze note sotto il nome di diamanti del Maroni, le quali ove vengano pulite assomigliansi molto al diamante vero. Il fiume Surinam è divenuto famoso dacchè ha dato il suo nome alla più bella e ricca colonia dell' Olanda; la Commevina e la Cottica, grossi fiumi anch' essi, non sono che rami del

Surinam. Noi lasciamo di parlare della Copemana, della Sarameca e della Correntina. La Berbice ha dato il nome ad una bella colonia divenuta, come anche quella di Demarary, in questi ultimi tempi possedimento inglese. Il maggior fiume di questa parte di costa è l' Essequebo, detto anche Esquebo, e anticamente Arunama. La sua foce non è larga meno di tre leghe, ma è piena d' isole e di bassi fondi. Il primo fiume, che l' Essequebo, pieno di spesse cascate, riceve dalla parte di ponente, è il Cajoui, di cui non si conosce la sorgente. Un Indiano che fu mandato ad esplorarlo, disse d'avere invano camminato per tre mesi prima di giungere ad un gran fiume che fu creduto Rio-Negro. Alcuni suppongono che l' Essequebo nasca dal lago di Parimè. Tutto è ancora incerto. Tre leghe al di sopra della imboccatura del Cajoni dalla stessa parte v' è quella del Mazarone. Pysperberg, consigliere della Colonia di Essequebo, nel 1746 andò su per questo fiume camminando sette giorni, e riferì che in una pianura situata in mezzo a montagne altissime vide una grande piramide di pietre ben tagliate, la quale gli parve un quadrato perfetto terminante in punta. Gl' Indiani che l' accompavano non vollero condurlo sì presso alla medesima che potesse esaminarla, dicendogli ch' essa era la dimora del diavolo. Così gl' Indigeni si riempiono delle stolte prevenzioni de' vecchi ignoranti! A venticinque leghe dalla imboccatura del Mazarone v' è quella di un piccol fiume chiamato Arassari, che non merita menzione se non perchè quindici leghe più su trovasi la foce di un grosso

fiume chiamato il Sibarona. Esso in generale è ancora poco noto; ma due cose in proposito di codesto fiume si notano: una è che a venti leghe di distanza da esso v'è una cava di cristallo; l'altra, che a venticinque leghe in circa vi si è scoperto un volcano. L'ultimo fiume fin ora noto, che si unisca all'Essequebo, è il Ruppunnivi, e porta molt' acqua. Si tiene ch' esso nasca in una catena di montagne poste sotto l'equatore a sessanta gradi e trenta minuti di longitudine all'occidente del meridiano di Parigi; montagne che veggonsi al settentrione del fiume delle Amazoni. Di questo fiume si è da taluni detto che, dopo un corso di trentacinque leghe parte tra mezzodì e ponente, parte tra levante e settentrione, volta al mezzodì, e che ivi riceve dal ponente un fiumicello, il quale conduce verso un lago non più distante di un terzo di lega, lungo cinque leghe e largo fra le due e le tre, e tutto coperto di canne con alcune isolette in mezzo. È questo lago quello che chiamasi Amacu. Dalla parte meridionale del medesimo dà fuori un fiume, il quale va ad unirsi al fiume Parimè, detto dai Portoghesi Rio-Bianco, che taglia la Gujana portoghese gittandosi nel Rio-Negro, e con ciò dando comunicazione tra la Colonia olandese e il fiume delle Amazoni. V' ha in questa relazione della inesattezza, in quanto primieramente il Rio-Bianco va a dirittura nel fiume delle Amazoni, e non nel Rio-Negro: poi in quanto si parla del Parimè come di un fiume quando esso è un lago. L'esistenza di questo lago vuolsi confermata da riscontri, che la Corte di Spagna mandò al ce-

lebre geografo d' Auville, e da relazioni degne di fede della Colonia olandese, dalle quali apparisce essere quel lago posto tra i fiumi Mazarone e Cajoni al ponente del lago Amacu ed al levante dell' Orenoco. Le stesse relazioni asseriscono essere il lago Parimè di una grande estensione, e popolato alle sue sponde di popoli numerosi, ricchi e potenti, fra i quali si trovano de' Bianchi che portano indosso abiti, laddove tutti gli altri Gujanesi vanno ignudi; e que' popoli poi non vogliono permettere a nissun forestiere l' accesso al loro paese. E narrasi a questo proposito come alla metà del secolo scorso gli Spagnuoli fecero tre spedizioni, una dietro l' altra, per penetrare fin là: e tutte riuscirono male, quantunque conducessero seco nel ritorno quattro prigionieri di quelli che vanno vestiti, i quali furono veduti da Persik, consigliere della Colonia di Essequebo e da altri negozianti olandesi, trovatisi sull' Orenoco al passaggio di quegli Spagnuoli.

Non ci resta da parlare che del fiume Pumaron, l' ultimo della Gujana olandese. Esso è lontano venticinque leghe dalla bocca meridionale dell' Orenoco, ed ha una foce larga poco meno di mezza lega. Ma la sua sorgente è ignota ancora.

La breve esposizione che abbiamo fatta della costa della Gujana serve a presentare il teatro de' pochi fatti storici, che la storia ha potuto ottenere fin qui intorno a questo gran paese. Noi useremo anche brevità in riferirli, non essendo essi in generale del carattere di quelli che ci ha offerto il Brasile.

Nè Colombo, nè Ojeda, che furono i primi

a visitare la lunga costa che giace tra le foci dei due grandi fiumi, il Maragnone e l' Orenoco, fermaronsi a piantarvi Stabilimenti; e questa costa, fino dai primi momenti in cui fu scoperta, altro nome non ebbe che di costa Selvaggia. Essa infatti non presentava che paludi e boschi. Raleigh e Keymis aveano cercata la Gujana per fianco, introducendosi per la via dell' Orenoco; gli Spagnuoli similmente non vi erano andati che o per le bocche settentrionali di quel fiume, radendone il lembo da levante in ponente, o da ponente in levante, e da settentrione a mezzodì introducendovisi per gli altri loro Stabilimenti. Tutti questi poi non aveano rivolti i loro pensieri alla Gujana se non per cercarvi oro. Bisogna dire però che Ravardiere, il quale abbiamo veduto nel Maranham, tornato in Francia parlasse di quel paese come se avesse potuto dare un compenso della perdita ch' egli imprudentemente avea fatto fare alla sua nazione, abbandonando l' isola di San-Luigi e le terre del continente vicino; e che per simile concetto se ne parlasse in Olanda almeno dopo che per imprudenze anche maggiori si fu perduto il Brasile. Noi veggiamo infatti fin da quel tempo Francesi ed Olandesi praticare quella costa, e darsi gran moto per fondarvi Stabilimenti.

Non è ben certo se fossero condotti, o abbandonati da Ravardiere medesimo i primi Francesi che fermaronsi nell' isola di Cajenna. Quest' isola non è distante dal Continente che per quanto porta la larghezza mediocre del fiume che, gittandosi in mare, con due rami l' abbraccia. Essa

non ha più di quattordici, o quindici leghe di circonferenza; è montuosa tutto all' intorno delle coste, divallata nel mezzo, ed ivi il piano è rotto da paludi alle quali facilmente potrebbe darsi scolo. Hanno detto alcuni, che gl' Indigeni della costa la chiamassero Cajenna, ma si sa che nel linguaggio de' suoi antichi abitanti era chiamata Muccumbro; ch' essi erano della razza de' Caribbi, e che il loro Capo, detto Arruicari, soggiornava presso una montagna nominata Cillicidemo, dalla cui vetta aveasi sott' occhio tutta quanta l' isola. Nissunó ci ha trasmessa memoria nè di assalti tra gl' Indigeni e i Francesi iti a stabilirsi ivi, nè di convenzioni fattesi tra le due parti, nè se la razza de' Selvaggi ivi sia declinata. Quello che sappiamo di certo si è, che nel 1624 alcuni speculatori di Rouen mandarono ventisei uomini a stabilirsi sulle sponde del Tinamary, ed alcuni altri, due anni dopo, sul Conamarac, due piccoli fiumi cadenti in mare alla sinistra dell' Uyapock; indi soccorsero le due nascenti colonie con susseguenti rinforzi. Ma essendo stato posto alla testa dell' impresa un certo Poncet di Brettagna, costui colla violenza delle sue maniere tanto esasperò i Coloni ed irritò gl' Indigeni, che finì trucidato.

Pochi anni dopo si formò una nuova Compagnia di maggior polso con patente del Re, che era Luigi XIII; e fu famosa perchè la Corte permise ai Nobili di prendervi parte. Essa raccolse ottocento uomini per dare solidità agli stabilimenti fondati, e formarne anche de' nuovi. Ed era bello il pensiere, se non che l' impresa fu sfortunata. Imperciocchè primieramente

accadde che un certo Marivault, in cui per l'eccellenti sue qualità era riposta ogui migliore speranza, e che andava direttore della spedizione, annegossi al primo imbarcarsi che fece: poscia il gentiluomo Roiville, mandato Governator-generale a Cajenna, fu assassinato in mare. E fu la morte sua l' opera di dodici de' principali interessati nella impresa, i quali invece di far fiorire la Colonia, siccome era l' incarico loro, la riempirono di confusione e di atrocità, finendo chi in prigione, chi ammazzato, chi rilegato in isola deserta; e i superstiti datisi a tante violenze, che il comandante del piccol Forte di Cajenna dovette disertare con parte de' suoi uomini recandosi presso gli Olandesi, e gli altri scampati dalla fame, dalla miseria e dalle freccie de' Selvaggi, i quali non si era mancato di scandolezzare e d' irritare in mille modi, quando pure era d' uopo conciliarseli e farsene degli amici, furono costretti a mettersi in mare sopra pochi cannotti, e remigare verso le Isole del Vento, abbandonando Forte, munizioni, armi, produzioni e merci, quante n' erano nell' isola.

Gli Olandesi già stabiliti alla sinistra del Maroni corsero ad occupare Cajenna, di cui da molto tempo erano gelosi, e furono essi che diedero ingrandimento al piccolo Forte, e munirono di artiglieria il borgo, onde assicurarsi quella conquista, ponendovi quattrocento uomini di guarnigione. In quel frattempo un' altra Compagnia si era fatta in Parigi, la quale, non avendo che scarsi fondi, fu dal Governo aiutata per modo, che potè cacciar di Cajenna gli Olandesi. Un

anno dopo questa piccola Compagnia fu unita ad una assai più potente, detta delle Indie occidentali, a cui Luigi XIV diede in proprietà le isole e terre abitate nell' America australe dai Francesi. Ma nemmeno sotto gli auspizii d' essa la Colonia fu fortunata, perciocchè primieramente andò a saccheggiarla un Capo-Squadra inglese; indi tornarono gli Olandesi ad impossessarsene, e la tennero fino al 1676. Pare che fosse in quell' intervallo, ch' essi fortificarono alcuni Stabilimenti fatti da loro sulle rive dell' Uyapock e dell' Apruack. Se non che finalmente fu mandata una squadra di sei vascelli, comandata dal Maresciallo d' Etrèes, il quale distrusse gli stabilimenti olandesi dell' Uyapock e dell' Apruack, e restituì Cajenna alla Francia. La nuova Compagnia prese adunque possesso dell' isola e de' paesi vicini; nè dubitò di non avere diritto su tutta la costa della Gujana dal Maronì sino al fiume delle Amazoni, comunque sia poi, che gli Olandesi abbiano spinte le loro invasioni oltre la destra del primo di que' fiumi, e i Portoghesi, senza punto imbarazzarsi delle ragioni della Francia, sienosi pel trattato di Sant' Idelfonso messi in possesso di tutta la terra che dal fiume delle Amazoni corre fino all' Uyapock.

Si posero dunque i Francesi allora in gran moto per far fruttare l'isola e la costa vicina, e molte famiglie accorsero per istabilirsi colà. Ciò poi, che parve principalmente contribuire a dare anima alla Colonia, fu il denaro che vi recarono i Flibustieri nel tempo che questa singolar razza di ladri, di cui ad opportuno tempo ragioneremo,

durò : poichè la Cajenna fu uno de' luoghi, in cui usarono far capo dalle loro lontanissime spedizioni. Ma un grande infortunio essa patì pel quale la rinàscente sua prosperità declinò tanto, che non seppe più rialzarsi ; e fu quando nel 1688 riscaldatesi le menti degli abitanti pel pensiere loro ispirato da Ducasse d' ire a sorprendere Surinam e darvi il sacco, pel mal esito ch' ebbe l' impresa, Cajenna perdette la porzione migliore della sua popolazione. Però Ministri più illuminati di quelli, che nel lungo regno di Luigi XV ebbe la Francia, avrebbero potuto facilmente condurre quella Colonia allo splendido stato a cui parea che la natura la chiamasse : e quando si considera il mal governo che i Francesi n' hanno fatto, s' avrebbe tentazione di dire che per derisione le avessero imposto il bel nome di Francia equinoziale ; dacchè è certo che retta con buon senno e con industria competente, avrebbe forse potuto sostenerlo. Può dirsi che non le mancarono che braccia e buoni ordini. Essa ha l' oriana, lo zucchero, il cotone, l' indaco, il caffè, il cacao. Essa ha la plitta, che dà un filo più forte e più fino della seta, e di cui i Portoghesi fanno calzette di molto pregio. La Francia avea ricusato di ricevere questo filo prezioso per timore di nuocere alle sue manifatture, come se i Coloni della Gujana francese fossero un popolo straniero e nemico, o che gli artigiani in Francia avessero dei titoli più speciosi che gli agricoltori per meritare d' essere favoriti a danno di questi. Essa abbonda di grosso miglio, di manioco, d' altre utili radiche, e può aver riso copiosamente. Essa

ha la vite, che da eccellente vino e di durata, sol che s' abbia l' attenzione di farne bollire il mosto sette, od otto giorni. Essa può avere quanti armenti di cavalli e di buoi e quante greggie mai vogliansi. Ma sopra tutto è certo che può avere droghe delle Molucche, e, penetrando dentro al paese, trovare miniere preziose. Il mare istesso può arricchire colle doviziose pesche sì per carni, che per olii, lasciando che i boschi hanno alberi di legname d' ogni più rara e squisita specie. Ma passiamo a dire alcuna cosa della Gujana olandese.

CAPO TERZO.

I principii degli Stabilimenti europei nella Gujana olandese sono poco noti. — Inglesi in Surinam. — Sono cacciati da' Francesi; e questi dai Caribbi. — Lord Villoghby n' occupa il paese, e vi fonda una bella Colonia. — Gli Olandesi la invadono, e ne rimangono padroni. — Investitura che ne viene fatta. — Sollevazione de' soldati che la presidiano, e cagione della medesima. — Accordo tra essi e i Magistrali della Colonia, e perfida violazione del medesimo fatta da questi ultimi. — Imprese de' Francesi contro la Colonia. — I barbari trattamenti fatti dai Coloni ai Negri traggono questi a disertare, e a mettersi in aperta guerra coi loro padroni sulla Sarameca. — Supplizii usati contro i Negri fuggitivi. — Accordo fatto coi Negri della Sarameca; e perchè rotto. — Altra guerra fierissima suscitatasi a Tempaty-Crike, per la quale gli Olandesi sono costretti a chiedere la pace. — Condotta dei Negri in trattarla. — Gentilezza usata da essi coi Commissarii. — Formula con cui la vollero giurata. — La pace è conchiusa anche coi Negri della Sarameca. — Condizioni e durata della medesima.

Se la Storia della Gujana francese è involta, come abbiamo veduto, in una certa oscurità per ciò che riguarda i primi stabilimenti fatti in essa, non è per tale rispetto più chiara quella della Gujana olandese, della quale qui imprendiamo a riferire le cose più notabili. Nel 1634 Pietro di Vries, olandese, trovò a Surinam una piccola Colonia di sessanta Inglesi, aventi alla loro testa un capitano di nome Marshal, ed occupantisi nella coltura del tabacco. Sei anni dopo il Surinam venne occupato da' Francesi, i quali è probabile che cacciassero Marshal e i suoi Inglesi; ma ne furono in breve tempo cacciati essi medesimi dai Caribbi, dappoichè aveano voluto domi-

nare all' uso spagnuolo e portoghese : tanto è vero che l' uomo nelle stesse circostanze si assomiglia in tutto ! O' fosse la situazione del paese, attissima a dar luogo ad un utile Stabilimento, o fosse la considerazione che il Surinam era stato tenuto da Inglesi, lord Willoghby di Purham, con permesso di Carlo II, mandò a sue spese un vascello per prendere possesso a nome della Corona d' Inghilterra di quel luogo, o lo sapesse deserto, o credesse l' occupazione del capitano Marshal miglior titolo della invasione francese; poscia mandò altri tre bastimenti ed altri uomini. Non essendo codesti Inglesi in numero bastante per usare impunemente violenza agl' Indigeni, prudentemente presero il partito di non imitare i Francesi, e fecero coi Selvaggi buon accordo cercando di vivere amici. Due anni dopo lord Willoghby si portò in persona al Surinam; e vi fece buoni regolamenti, e mise in sufficiente difesa la Colonia. Era allora in gran favore presso Carlo II il celebre lord Clarendon; e Carlo II, in ciò imitando lo stile tenuto dal Portogallo rispetto al Brasile, divise il paese di Surinam in due porzioni, una assegnandone a lord Willoghby e l' altra al secondogenito di Clarendon, da passare in patrimonio a perpetuità ai discendenti d' entrambi. Ciò seguì nel giugno del 1662. La Colonia incominciava già a prosperare per grandi piantagioni di tabacco e di zucchero che vi si erano fatte : essa avea a sedici miglia dalle foci del fiume una Fortezza che la difendeva, e presso la medesima si era edificata la città. Ma poichè gli Olandesi in quel frattempo furono cacciati dal

Brasile, e trovavansi in guerra cogl' Inglesi, cercando un compenso di tanta loro perdita, andarono sotto la condotta del capitano Abramo Criuvan ad assaltare con tre vascelli e trecento uomini la Colonia di Surinam; e giunti nel tempo che seicento de' migliori soldati che potevano difenderla erano occupati nelle piantagioni di zucchero, ne sorpresero il Comandante, e sul Forte, l' acquisto del quale costò loro assai poca fatica, inalberarono lo stendardo del Principe d' Orange. Una contribuzione di cento mila quintali di zucchero e il trasporto di un grosso numero de' più laboriosi Coloni all' isola di Tabago, furono una delle molte conseguenze funeste che recò quella conquista alla Colonia. Questo fatto avvenne nel febbraio del 1667; e nel luglio susseguente fu stipulata la pace di Breda, per la quale la Colonia del Surinam veniva accordata agli Olandesi. Ma non era un tale trattato ancor noto, quando una squadra inglese condotta da Giovanni Harman, dopo avere saccheggiata Cajenna, siccome abbiamo accennato, presentossi al Surinam, prese il Forte Zelanda con uccisione di una parte del presidio e la prigionia del rimanente; e fece pagare ai Coloni una contribuzione gravissima. Pur non fu questa la sola disgrazia di quella Colonia. Quando fu ivi nota la pace di Breda, non sapendosi chi intanto si dovesse tenere per sovrano, nacquero dispareri tra gli abitanti, i quali degenerarono in tumulti: e tanto si divisero gli animi, che quando il Re d' Inghilterra dichiarò che la Colonia dovea rimanere alle Provincie Unite, mille e dugento abitanti tra Inglesi e Negri

ne partirono con grande detrimento della medesima. La storia vuole anche che si noti come le due famiglie inglesi che erano investite di quel paese, cessarono da ogni loro ragione sul medesimo, essendosi lasciato di assoluta e intera signoria dell' Olanda, poichè questa cedette all' Inghilterra la provincia nell' America settentrionale detta poi di Nuova-Yorck, e che i Batavi, mentre la tennero, chiamarono col nome di Nuovi-Paesi Bassi.

Il primo acquisto della Colonia essendosi fatto a nome della provincia di Zelanda, toccava a questa supplire alle spese di difesa occorrenti alla medesima, le quali, dopo il trattato del cambio che abbiamo accennato, divennero assai forti, perciocchè spingendo i Coloni l' avarizia e la violenza a danno dei vicini Selvaggi con insoffribile perversità, al contrario di che gl' Inglesi erano sempre stati con quelli assai moderati, diventò necessario erigere fortificazioni, e tenere sotto le armi molta truppa. Gli Stati di Zelanda pertanto ne cedettero la sovranità alle Provincie-Unite; e queste concedettero la Colonia alla Compagnia delle Indie occidentali, che per alleggerirsi del carico, di cui per questo acquisto si era gravata, ne cedette due terzi: uno alla città di Amsterdam e l' altro alla Casa mercantile dei Somelsdyk, con ambedue le quali unendo il suo terzo fece una società, ritenendo essa però l' esclusiva ed assoluta direzione degli affari del paese.

Ora avvenne che mandato colà Governatore con trecento uomini di truppa, e con alquanti malfattori Cornelio di Somelsdyk, quantunque al-

cuni buoni ordini avesse posti nella Colonia, e a giuste condizioni fatta pace con varie orde di Selvaggi e con alcune partite di Negri fuggitivi, avendo messo alla disperazione la guarnigione della Piazza per le fatiche eccessive comandatele in pubbliche opere, e per lo scarso e malsano alimento, questa gli si voltò contro, e lui con quarantasette ferite lasciò morto, e il Comandante Verboom di un colpo di fucile piagò a modo, che in capo a nove giorni mancò di vita. Giusto è riferire che dieci, o dodici soldati eransi presentati al Governatore mentre passeggiava in un boschetto col Comandante, domandando che diminuisse loro i lavori e facesse dare più abbondante razione e sana; ed egli per tutta risposta sguainò contro d'essi la spada perchè si ritirassero. E fu per avventura questa la più forte ragione per la quale tutta la guarnigione fece causa comune cogli autori del misfatto, e nominò Comandante ed ufficiali; e giuraron tutti reciprocamente di non tradirsi, nè abbandonarsi. Erano essi padroni della Fortezza, e il fatto loro metteva in gran pena i coloni: ond' è che cercossi di venire a trattato; e i rivoltati paghi di una scarsa retribuzione in denaro che venne loro promessa, ebbero dai Magistrati per solenne accordo, che sarebbonsi imbarcati liberamente sopra un bastimento da trasporto, arbitri di andare in qual parte volessero senza alcuna molestia. Ma il fatto fu, che iti a bordo in più di cento, non sì tosto vollero levar l'ancora, che per ordine dei Magistrati medesimi vennero fieramente assaltati da una moltitudine di piccoli legni a bella posta manda-

ti intorno a quel bastimento ; e furono obbligati ad arrendersi a discrezione. Undici d'essi vennero mandati a morte , chi per la ruota , chi per la forca , e ammessi al perdono gli altri , ne' quali però non potè porsi più confidenza. Era dunque la Colonia ancora in uno stato di confusione : e ciò è tanto vero , che la vedova di Somelsdyk , disperando di cavarne costrutto , offrì la sua porzione al re Guglielmo III , che non volle acquistarla.

Intanto fu mandato Governatore con truppe e munizioni Sherpenhuysen, che seppe mettervi buoni ordini sì di reggimento ; che di difesa , a tal che , venuta guerra tra la Francia e le Provincie-Unite , avendo l'Ammiraglio francese Ducasse con forte squadra assaltata la Piazza , dovette ritirarsene. Più tardi , durante ancora la guerra di Successione , vi si presentò un altro Ammiraglio francese , di nome Cassard , e dal Governatore , ch'era succeduto a Sherpenhuysen , fu respinto anch' egli. Se non che ritornato quattro mesi dopo all' impresa , saccheggiò ed abbruciò le piantagioni . bombardò la città di Paramaribo e il Forte di Zelanda , e costrinse la Colonia a pagargli una grossissima contribuzione.

Non avea più la Colonia nemici esterni da temere ; e i trattati fatti da Somelsdyk cogl' Indigeni la lasciavano quieta per quella parte. Ma i possidenti delle piantagioni facevano sì crudo governo de' Negri , che non molto grossa partita di essi rifugiatasi nei boschi fino da principio, coll' andar del tempo tanti altri si aggiunsero che diventarono una potenza formidabile: Lo spirito di

vendetta per la ferocia con cui erano stati trattati dai loro padroni, un sentimento di carità verso i loro compatrioti tuttora schiavi, il desiderio di bottino, e quello singolarmente di procurarsi polvere, palle, fucili e scuri per provvedere in avvenire alla propria difesa, gl' impegnavano in uno stato di guerra, che minacciava dell' ultima desolazione la Colonia. Imperciocchè ad ogni tratto udivasi che saccheggiata aveano or questa, or quella piantagione, e colle sostanze tolta spietatamente la vita a quanti non aveano tempo di fuggire alla loro rabbia. Eransi costoro riparati sull'alto dei fiumi Copemana e Sarameca. Le truppe che si spedirono di mano in mano contro essi non poterono che reprimerli debolmente. Pur s' erano ottenute promesse di pace; nè per parte de' Negri sarebbesi mancato, se gli Olandesi avessero potuto trarsi a miglior trattamento dei loro schiavi, il timore della cui fuga più vivamente gl' infieriva contro i già fuggiti. Nel 1730 essendosi da essi fatti prigionieri undici di que' Negri, credettero d' incutere terrore agli altri, mettendo quegl' infelici al più crudele supplizio che possa immaginarsi. Imperciocchè uno d' essi fu appeso vivo ad una forca con un rampone di ferro che gli trapassava le costole; due furono legati ad un palo, ed abbruciati a fuoco lento; sei donne furono arruotate vive; e due giovinetti decollati. Mirabil cosa fu la fortezza d' animo di que' miserabili, nissuno de' quali diede un sospiro che accusasse dolore. Ma tanta atrocità mise in furore i Negri della Sarameca, e la lunga guerra che si rinnovò allora, dando luogo sovente a suc-

cessive atrocità, portò spese incredibili alla Colonia, e danni difficili a calcolarsi. Nel 1749 il Governatore della Colonia, Jacopo Maurizio, procurò un accordo coi Negri. Era alla testa loro un Mulatto di nome Adoe, che in segno della indipendenza riconosciuta nei Negri de' boschi ebbe una canna magnifica con pomo d'argento su cui erano scolpite le armi di Surinam, e tra le altre condizioni accordate eravi quella di mandare nell'anno seguente, quando la pace sarebbe stata definitivamente conchiusa, una certa quantità d'armi e di munizioni. Adoe mandò al Governatore un superbo arco e un turcasso pieno di freccie, lavoro delle sue mani, come indizio, che infrattanto per parte sua cesserebbe ogni atto di guerra. Questo accordo suscitò dispareri nella Colonia. Dissero gli uni essere un beneficio, poichè ridonava la sicurezza delle sostanze e delle persone; il dissero altri un ripiego pericoloso, e un preludio di ruina inevitabile. Certamente che un tale trattato dava ai Negri una certa forza d'animo, che esasperati colla perfidia sarebbe potuta divenire formidabile alla Colonia. Era più sicura cosa l'esterminarli; ma non potevasi. Noi diremo che il trattato, per essere salutare alla Colonia dovea essere accompagnato da buona fede coi Negri che la necessità faceva riconoscere indipendenti, e da migliore trattamento degli schiavi in avvenire. Perchè far di essi peggio che non s'usa colle bestie feroci, raffinando in crudeltà, siccome vedremo, per ogni piccola loro mancanza? Perchè dare un assoluto arbitrio ai padroni, anzi ai fattori di questi, feccia inumana, di cui è

dubbio se nelle Colonie siavi la peggiore? Perchè lo schiavo non deve avere Magistrato che ne ascolti le querele, e gli faccia ragione? Perchè in ogni caso ha da essere Magistrato, ascoltatore del barbaro padrone, un uomo che, possessore di schiavi anch'egli, ha interesse che continui l'orribile dispotismo? E quali testimonii poi è permesso allegare al povero Negro, maltrattato in mezzo ai compagni della sua schiavitù, se una iniqua legge rigetta la fede di questi? Se l'avarizia non ha voluto mai comporsi colla giustizia, bisogna dire ch'essa abbia corrotto perfino il senso della pubblica ragione, di cui dee essere custode l'autorità suprema: e ciò non poteva forse succedere che in Olanda, ove il mercatante era tutto.

Maurizio, che avea fidanza nel trattato, mandò l'anno susseguente, giusta l'accordo, i promessi regali, consistenti in armi, munizioni, seghe, scuri, altri strumenti, e in tele, in carne salata e in liquori. Ma volle la disgrazia, che una banda di Negri non appartenenti all'orda di Adoe, e condotta da un disperato di nome Zamzam, incontrasse il distaccamento, ne ammazzasse tutti quelli che lo componevano, e ne rubasse gli effetti. Adoe non consapevole del fatto, veduto niuno comparire, credette di essere deluso, e incominciò di nuovo le ostilità. Altre devastazioni, altre atrocità. I Coloni desolati accusarono Maurizio, e invocarono soccorso dagli Stati-Generali: questi richiamarono Maurizio, che infine restò giustificato, e mandarono il barone Spoke con seicento uomini. Spoke trovò aggravati i

mali della Colonia per un' aperta discordia tra gli abitanti e i Capi: ed essendo ben presto morto, le cose restarono com' erano dianzi.

Un' altra rivolta intanto venne ad affliggerli nel distretto chiamato Tempaty-Crike. Essa non ebbe origine che dai crudeli trattamenti fatti dai padroni ai loro schiavi. Ammutinaronsi adunque, e andarono ad unirsi a mille seicento Negri da lungo tempo fattisi liberi, e dimoranti in otto villaggi nelle vicinanze di quel luogo. Nelle prime scorrerie si procacciarono armi; di poi diedero varie battaglie, per le quali costrinsero i Coloni a domandare la pace. Fino dal principio dei discorsi i Negri misero la condizione, che gli Olandesi ogni anno avessero a mandar loro, oltre altre cose, una certa quantità d' armi da fuoco e di munizioni, specificandone la lista in una nota scritta in cattivo inglese da un Negro chiamato Boston. Andarono poi Commissarii per concludere il trattato; e furono presentati al Capo, di nome Araby, bellissimo uomo, Negro nato ne' boschi, il quale però gli accolse gentilmente e li prese per mano, e li pregò a sedersi accanto a lui sull' erba, assicurandoli non avere eglino nulla a temere, poichè condotti da motivo sì santo qual era quello di procurar la pace, nissuno potrebbe pensare a molestarli, meno poi ardirebbe farlo. Ma que' Commissarii non recavano che piccoli specchi, che pettini, forbici e cose simili; non polvere, non armi, non munizioni, come era nella nota. Ond' è che alzatosi Boston con alto tuono di voce domandò, se gli Europei credessero che i Negri non abbisognassero d' altro

che di pettini e specchi, uno solo de' quali bastava perchè vi si potessero mirar tutti; ma un barile di polvere avere meglio potuto dimostrare che si ponea fiducia nelle loro parole. Conchiuse poi, che essendo gli omessi oggetti di grave importanza per loro, non acconsentirebbe giammai, che que' Commissarii ritornassero, se prima dalla Colonia non fossero spedite tutte le cose patteggiate. Un altro Negro temperò allora con molta prudenza l'impeto di Boston. Disse che quei Commissarii non erano che semplici inviati del Governatore, nè potevano obbligarsi a rispondere del fatto di lui. Perciò ritornerebbero in piena sicurezza, essendo certo che Boston medesimo, non che altri, non opporrebbesi alla loro andata. Araby imposto con assai dignità silenzio a tutti, pregò Abercombie, uno dei Commissarii, a scrivere la nota, ch' egli avrebbe dettata. La quale poichè fu scritta e consegnata perchè fosse presentata al Governatore, i Negri dichiararono accordare al medesimo un anno intero per deliberare e scegliere tra la pace e la guerra; e giurarono che in quell' intervallo non avrebbero commesso nissun atto ostile. Nel congedarsi i Commissarii, presentati quanto potevasi fare per parte d' uomini viventi ne' boschi, uno de' Negri parlò loro in questi sensi. *Ella è ben deplorabil cosa, che gli Europei, i quali vantano tanta civiltà, vogliano procacciarsi la propria ruina col continuare ad essere inumani verso i loro schiavi. Dite al vostro Governatore e al Consiglio suo, e ven preghiamo, che se sta loro a cuore di sopire per sempre ogni som-*

mossa, veglino perchè i possidenti delle piantagioni trattino meglio uomini che pur sono cosa loro; nè gli abbandonino alla brutalità d' ispettori ubbriaconi, i quali gastigano i Negri ingiustamente e barbaramente insieme, e seducono le loro mogli e figliuole, e non curano gli ammalati: ed obbligano così a fuggir lungi, ed a ricoverarsi nei boschi sì gran numero d' individui laboriosi e robusti, dai sudori de' quali dipende la sussistenza vostra, della cui opera la Colonia non può fare a meno, e ai quali finalmente voi siete troppo felici di venire a chiedere in sì umiliante modo la pace.

Passato l' anno nuovi Commissarii andarono al Campo de' Negri, e dopo molti discorsi si stabilirono le condizioni della pace. Gli Olandesi promisero tutti i regali che si erano chiesti; e nel tempo che restarono presso i Negri ebbero lauto trattamento di selvaggiume, di pesci, di frutta, e furono festeggiati con musica, con balli, con salve di moschetteria. I Negri portarono la gentilezza sino al punto di fare che ognuno de' Commissarii si scegliesse una delle più avvenenti loro donzelle per averla compagna in tutto il tempo della sua dimora presso loro.

È degno di menzione il cerimoniale con cui la pace fu stipulata. I Commissarii olandesi la sottoscrissero per una parte, e Araby con sedici Capitani negri per l' altra. Ma quella sottoscrizione non parve ad Araby che bastasse; e domandò che i Commissarii la giurassero col rito osservato da lui, sperando che, come per lui era

sacro, lo fosse anche per gli Europei, i quali spesso aveano violate le convenzioni giurate alla loro maniera. Attestasi che i Negri non mancarono mai al giuramento espresso come fecero in questa occasione. Essi cavarono con una lancetta da un Olandese e da un Negro alcune gocce di sangue che si versarono entro una tazza piena di acqua limpidissima; di poi in quel bicchiere furono messi alcuni pezzetti di terra secca, ed agitato il liquore, il loro sacerdote, che chiamano Gadoman, ne sparse a guisa di libazione alcun poco in terra, ed alzati gli occhi e le braccia, prese il Cielo e la Terra in testimonio dell' atto: e ad alta voce e con tremendo scongiuro pregò l' Onnipossente di mandare l' eterna sua maledizione sopra coloro che fossero i primi a violare il trattato che stipulavasi. Alla imprecazione tutti i Negri risposero in lingua loro, che così fosse; e l'uno dopo l' altro bevettero dalla tazza un sorso della mistura, e ne bevettero anche i Commissarii olandesi, i quali finirono regalando ad Araby ed a ciascheduno de' suoi Capitani una bella canna con pomo d' argento su cui era scolpito lo stemma della Colonia, siccome s' era usato con Adoè.

I fatti certissimi, che abbiamo esposti fin qui, dimostrano meglio d' ogni ragionamento che uomini sieno i Negri, dagli Europei, possessori di Colonie, tenuti in luogo di animali da soma, e trattati come non fu trattato mai nissun animale.

I Negri di Araby chiamaronsi Ochii dal nome del luogo in cui fu sottoscritta quella pace.

Rimaneva a stabilirsi quella de' Negri della Serameca, secondo che abbiamo veduto. Adoè morì nel corso dell' anno dato per termine a deliberare. Succedette a lui un Negro chiamato Wille. Costui non si mostrò alieno dal mantenere gl' impegni contratti da Adoè. Ma essendo accaduto che i regali mandati dagli Olandesi erano stati intercettati; uno de' Capitani negri chiamato Muzinga credette che non volessero stare all' accordo; e quindi ne assaltò un grosso distaccamento, di cui uccise la maggior parte; ma, conosciutosi lo errore, Muzinga fu ammansato con doni, e la pace fu conchiusa. E questa e quella degli Ochii sono durate fino agli ultimi tempi. Essi debbono ricevere dagli Olandesi ogni anno una certa quantità d' armi e di munizioni; ma sono obbligati a condursi da fedeli alleati, a consegnare i disertori mediante un conveniente premio, a non presentarsi in Paramaribo armati più di cinque, o sei per volta, a tenere le loro abitazioni e piantagioni ad una determinata distanza da quella città, ed a permettere che uno, o due Bianchi risiedano presso loro. Codesti Negri, secondo le relazioni de' Commissarii olandesi mandati ad esaminare i loro Stabilimenti, non hanno una popolazione minore di venti mil' anime: e considerato questo loro accrescimento progressivo, e l' indole risoluta e fiera che li distingue, è facile congetturare che un giorno saranno gli esterminatori della Colonia.

CAPO QUARTO.

Sollevazione de' Negri nella Colonia di Berbice più formidabile di quelle del Surinam. — Condotta del Governatore: rinforzi avuti: ritirata de' Negri. — Umani sensi del Generale venuto dalla Olanda in soccorso della Colonia. — Sue prudenti misure, e termine posto alla sollevazione. — Surinam prospera: ma si continuano le crudeltà contro i Negri. — Queste cagionano una sollevazione terribile sul fiume Cottica. — Corpo di Schiavi negri emancipati, e servigii da essi renduti ai Coloni in questa nuova guerra. — Storia di Baron, capo de' Sollevati, e motivo della sua diserzione. — Come gli Olandesi in generale trattino i loro Schiavi. — Fatti atroci tanto di privati, quanto di magistrati.

Erasi appena data pace alla Colonia di Surinam, che sorse grande sollevazione di Negri nella Colonia di Berbice. Incominciò essa nel febbraio del 1763 sul fiume Canjè, e si sparse fino al Berbice con tal furore, che non si vedeva più altro che fuoco e carnificina da ogni parte. I Sollevati portaronsi contro il Forte Nassau, il quale essendo incapace di qualunque difesa, il Governatore deliberò di abbandonarlo, messovi prima fuoco, poi ritirandosi sui vascelli ancorati nel fiume insieme con tutti i Bianchi che aveano potuto salvarsi dai nemici. Si erano mandati intanto più espressi agli abitanti di Canjè per avvertirli di tale ritirata; ma essi, rivoltisi già al mare, si tenevan fermi nel posto di Sant'-Andrea presso la foce del fiume, dove i vascelli che discendevano per quello di Berbice non tardarono a giugnere e a mettere in terra una parte della gente. Era quel posto assai cattivo e sprovveduto di viveri: pure il Governatore pensò di met-

tervisi coi pochi soldati che avea, e con alcuni che furono contenti di prendere ivi servigio. Non tardò per altro ad arrivargli un soccorso di cento uomini da Surinam: con che potè far occupare di nuovo qualche buon posto sui due fiumi, e spezialmente quello di una piantagione detta l' Aurora, che era sito eccellente, ove trovò i Negri della medesima e d' altre piantagioni, rimasti fedeli. Quanti però s' ebbero sospetti, o si seppe essere stati in comunicazione coi ribelli, furon arrestati; e un giovine chiamato Quassi, figlio di uno de' Capi dei ribelli, e che fu detto avere servito egli medesimo in qualità di tenente tra essi, fu archibugiato.

Intanto que' ribelli, battuti in alcuni incontri, eransi tratti alla parte superiore del fiume; e due loro principali, Coffy ed Accara, fecero proporre al Governatore un accomodamanto, al quale egli finse d' inclinare per guadagnar tempo, giacchè aspettava soccorsi. I Negri non istettero molto ad avvedersi d' essere ingannati, e portaronsi con tutte le loro forze contro gli Olandesi, già rinforzati da truppe venute in loro aiuto; e li attaccarono con tale accanimento, che si combattè per sei ore intere. L' esito però non fu favorevole ai Negri, i quali si videro obbligati a ritirarsi con qualche perdita. Ma non fu tanto questo sinistro che nocque loro, quanto la discordia che entrò fra i loro Capi, i cui partigiani particolari facevansi reciprocamente una guerra mortale. Ben è vero che avevano alla loro testa un uomo risoluto e valoroso, Atta di nome, posto in luogo di Coffy, il quale inseguito da' suoi nemici si era

abbruciate le cervella con un colpo di fucile. Ma i Negri mancavano di munizioni e di viveri; ed oltre che nelle piantagioni lontane gli altri schiavi tenevansi tranquilli, gl' Indiani della Corentina, dell' Essequebo e del Demerary aveano incominciato a dichiararsi contro loro. Per soprappiù poi giunse alla foce del Berbice un vascello da guerra olandese condotto dal capitano Haringman, il quale concertossi col Governatore, stabilendo tra essi di non intraprendere all' alto del fiume nessuna operazione prima d' aver ricuperata Canjè, e d' essersi assicurato il passo alla Corentina e al Forte Nassau. Con buon nerbo infatti di forze s' andò risalendo il Canjè, e si cercò d' attaccare i Negri; ma questi aveano preso la fuga ritirandosi al Forte suddetto dopo avere incendiate tre belle e vaste piantagioni, le ultime poste su quel fiume, in una delle quali le truppe discese ad inseguirli aveano anche potuto spegnere il fuoco. Ivi si lasciò un buon presidio e una barca, che servisse ad una ritirata in caso di bisogno; e con un' altra il Governatore e Haringman ritornarono, questi al suo vascello, l' altro al posto di Sant' Andrea, dove egli stette alcun tempo per essere pronto ad ogni occorrenza; poi si ridusse all' Aurora con gran numero di ammalati, ma col compenso di vedersi giunto sul Berbice un soccorso spedito dai Direttori della Colonia, e l' annunzio di altro maggiore prossimo a giungere dall' Olanda. I ribelli pensavano a sgombrare dalla Colonia, ritirandosi pel fiume Canjè verso la Corentina; e intanto gli Olandesi mettevano in moto tutte le loro forze

per attaccarli risalendo il Berbice, e mandando di tratto in tratto a terra distaccamenti per visitare le piantagioni e collocare de' posti ben guarniti in ogni sito opportuno. Dappertutto vedeansi intorno ruine. Un solo di que' distaccamenti capitò male, essendo stato colto da una imboscata de' Negri, e vi perdettero la vita due uffiziali: ma un semplice sergente li vendicò battendo i ribelli che presero la fuga. Altrove un altro distaccamento ne ammazzò sessanta, e ne prese ventisette, fra quali uno che era un loro secondo capitano. Con queste operazioni era sgombrato il Berbice dalla piantagione chiamata la Saponetta fino al mare, e i Negri erano cacciati nei boschi. Intanto capitò dall' Olanda la squadra di sei vascelli colle truppe mandate in soccorso della Colonia, e si cominciò a correre sui varii punti in cui i Negri apparivano: il che importò molto tempo e molta fatica con vantaggi che in fondo non erano che momentanei, non essendosi in due a tre mesi fatto altro di notabile che prendere il grosso campo d' Atta con quanto i Negri ritirandosi v' aveano lasciato.

Il colonnello Salve, ch'era il Capo della recente spedizione, pensò adunque essere meglio piantare il quartiere generale in qualche luogo opportuno, per poscia venire ad una operazione grande e sicura quando si avessero le convenienti notizie della situazione e dello stato de' Negri, ed intanto ordinò ai varii comandanti dei corpi qua e là appostati, che avessero a risparmiare la vita di que' Negri i quali non fossero colti colle armi alla mano; ma soltanto li arrestassero, e

in ogni maniera li mandassero al quartier-generale. E ne furono colà mandati tanti, che il loro sostentamento diventò grave: sicchè il colonnello medesimo propose al Governo, che si punissero o si tenessero prigione i colpevoli, ma gli schiavi della Colonia si mandassero alle loro piantagioni, consegnandoli ai padroni i quali fossero pronti a riconsegnarli ove ne venissero addimandati.

Era umana questa misura, poichè altrimente ognuno ammazzava Negri come se si fosse a cacciare orsi e pantere. E Salve si mostrò uomo discreto e cordiale, perciocchè, quando il Tribunale incominciò il processo de' Negri prigionieri, mise sott' occhio al Governatore e al Consiglio qualmente era probabile che gli arrestati accusassero parecchi de' ritornati: onde la prudenza voleva che si differisse a mettere sopra questi ultimi le mani, mentre credendosi sicuri ne avrebbero fatti ritornare altri; laddove se si vedessero in pericolo, ritornerebbero ad unirsi ai ribelli. Pensava egli quindi che in generale fosse meglio differire tali processure al tempo in cui la Colonia avesse ricuperata la tranquillità, e sul presente si giudicassero soltanto gli assassini e gli incendiarii. Scrisse poi lettere sopra lettere raccomandando che cessassero una volta i duri e barbari trattamenti, che diversi padroni ed ispettori delle piantagioni facevano soffrire ai loro schiavi, non altra essendo che questa la cagione delle rivolte. Ma egli non avea autorità sopra tali cose; e nissuno diede mente alle sue esortazioni.

Del resto le misure, che questo valente uffiziale prese, ebbero un ottimo effetto: molti dei

Ribelli si arresero spontaneamente, molti furono distrutti, molti dovettero ire in luoghi lontani; così che scorso tutto il paese della Colonia da due corpi d'Indiani amici, non trovossi più un Negro: e i loro Capi furono presi tutti, molti abbruciati vivi, gli altri arruotati. Alla repressione di tanta e tanto impetuosa ribellione giovò quanto altra cosa l'essere la provincia del Berbice scarsa di boschi: chè non sono in essa nè sì estesi, nè sì fitti, nè sì paludosi come in quella del Surinam

In questa intanto, dopo la doppia pace riferita, le cose aveano presa un' apparenza grande di floridezza, alla quale forse avea anche contribuito l'acquisto che la città d'Amsterdam avea fatto della porzione appartenente alla casa dei Someldisk. Non fu essa contristata che per momenti, sia da un tremuoto che mise molta paura, e non recò gravi danni, sia da un incendio, che giustamente per la sua singolar natura merita d'essere rammemorato. Improvvisamente, nella stagione del massimo calore, quando i boschi sono inariditi e le piante nella inferiore loro parte sono coperte di frasche morte, s'alzò il fuoco per tutto lo spazio di terra che da Cajenna va sino al Demerary: e le fiamme furono sì violente, che minacciavano di distruggere un gran numero di piantagioni poste o nell'interno de' boschi, o ai loro lembi. Lo spettacolo a chi principalmente lo mirò dal mare in tempo di notte apparve terribilissimo; e di giorno un vento di levante condensava il fumo per modo che alla distanza di quindici, o venti piedi era impossibile rico-

noscersi, e quel fumo menava un odore insoffribile. Poca o niuna ruina però s'ebbe per questa spaventosa conflagrazione; ed anzi le lasciate ceneri diedero novella forza alla naturale fertilità del terreno. Gli abitanti di Surinam, liberi dalle angosce della guerra che per tanto tempo aveano sofferta per parte dei Negri Ochii e Seramechi, abbandonaronsi ai piaceri, alla dissipazione, alla prodigalità; e il paese presentava l'immagine di un ampio e bel giardino, in cui concorreva quanto natura ed arte possono congiungere per rendere all'uomo gradevole la vita. Surinam era la terra in cui scorrevano il latte e il mele. Ma nel mentre che i ricchi Coloni nuotavano in tante delizie, immemori che la barbarie, con cui aveano trattati i loro schiavi, portato avea i lagrimevoli casi ricordati di sopra, continuarono nelle feroci loro abitudini verso que' miserabili, senza considerare che lo stato avventuroso de' Negri che si erano tratti a libertà, era un fomite potentissimo per quelli de' quali essi facevano sì mal governo.

Fu nelle piantagioni poste sul fiume Cottica, che scoppiò di nuovo una sollevazione di schiavi terribilissima: imperciocchè, datisi quegli sfortunati alla disperazione, abbruciarono senza alcun riguardo gli Stabilimenti più belli che fossero ivi, ne trucidarono tutti i Bianchi, ne portarono via le sostanze, e andarono a rifugiarsi ne' boschi, uomini, donne, ragazzi, ove ogni giorno si videro crescere di numero; giacchè ben presto incominciossi a fare colà concorso da ogni parte. Nel 1772 si credette dato alla Colonia l' estre-

mo crollo ; e tanto fu il terror generale , che la maggior parte de' Coloni viventi sulle loro piantagioni corsero a ripararsi in Paramaribo abbandonando ogni loro cosa. In tale frangente la paura ispirò un pensiero che poteva affrettare l' esterminio de' Bianchi , e che per l' opposto fu la loro salute. Si formò un corpo di Schiavi emancipati per opporli ai loro compatrioti ribelli. I beni della donata libertà fecero su quegli Africani un senso sì dolce , quanto ne faceva prima d' amaro la crudele schiavitù sofferta. Si udì l'interesse proprio, e l' altrui fu messo da banda ; e gli affetti si esaltarono a segno , che il corpo di codesti Negri emancipati fu il miglior nerbo della guerra che si sostenne sulla Cottica , poichè i ribelli non ebbero più formidabili nemici di questi. Bisognò per altro che d' Olanda venissero mandati replicate volte varii reggimenti ; nè forse per nissuna guerra , parlando colla debita proporzione , si consumarono tanti uomini quanto per questa : chè il mare , il clima , l' atroce genio de' Capitani , la miseria , gli stenti , la fame ne perdettero più di tre quarti d' ogni spedizione. I Negri emancipati erano tutti volontarii , e in generale giovani e robusti. Si erano scelti da diverse piantagioni , e si era pagato ai padroni il riscatto dalla cassa pubblica. Nissuno poi si era ammesso che non fosse di carattere irreprensibile. Mostrarono tutti una fedeltà sorprendente ed un valore al di sopra d' ogni misura. La sciabola e il fucile erano le armi loro : nudi tutti a riserva di un pantalone e di una berretta di scarlatto , emblema della loro libertà. Essi erano divisi in tante compa-

gnie di dieci uomini ciascuna, condotti sempre da uno, o due Bianchi in ogn'impresa, ed animati dal suono di un corno, secondo il quale operavasi l'avanzare, l'attaccare, il ritirarsi, il raggirarsi a norma del bisogno: cose tutte nelle quali eccellentemente riuscivano. Ebbero molta somiglianza coi Cacciatori armati nella Virginia contro gl'Indiani, e perciò chiamaronsi Cacciatori negri. Or quanto a salvar la Colonia questi contribuissero, il dimostrerà l'esposizione delle cose seguenti.

I Negri della Cottica, guidati da un ardito Capo chiamato Baron, si erano trincierati tra quel fiume e il mare: un'ampia palude circondava il luogo da ogni parte, così che formava un'isola, nè a questa era accesso che per alcuni sentieri sott'acqua noti ad essi soli. Di più tutto era intorno guarnito di palizzate altissime a grande resistenza; e Baron avea dato a quel luogo il nome di Bucù, il quale significava che per impossessarsene gli Olandesi avrebbero dovuto prima interamente distruggerlo: cosa da lui creduta impossibile. Fa d'uopo aggiungere poi, che della fortezza di quel luogo una ragione assai grande e forse la principale si era l'ignorarsene l'esistenza; imperciocchè mentre di là i Negri facilmente spandevansi a devastare il paese, coprendosi, nel ritirarsene, co' boschi e colle paludi, nissuno potea immaginare giammai che avessero strade in quelle acque ove non potevano usarsi canuotti; nè appariva palmo di terra. Un altro ricovero ebbero eziandio tra il Surinam e la Serameca, non ignoto, ma sicuro da ogni assalto anch'esso, perchè posto in mezzo a stagni, a' paludi e ad ac-

que correnti, e coperto di boschi così fitti, che non era possibile che uomo vi s' internasse. Era di notte e in piccol numero, che codesti Negri uscivano dei loro nascondigli, e correvano fino ne' campi e ne' giardini di Paramaribo per devastarli e per rapirne le donne giovani.

I Cacciatori negri tanto girarono per ogni parte, che finalmente giunsero a scoprire il Bucù: e allora fu deliberato di assediarvi dentro i ribelli. Si mandò un grosso corpo di Bianchi e di Negri all' impresa; ma fu impossibile affrontare il fango profondo che vi s' incontrava. Baron, che vide quelle truppe, alzò una bandiera bianca per provocar gli Olandesi, e nel tempo stesso fece fuoco sopra i medesimi, a cui non giungeva nissun colpo, come non giungeva a lui nissun colpo di quelli coi quali gli Olandesi non intendevano di rispondergli. Si pensò piuttosto a costruire una strada di fascine sulla palude, e si spese invano tempo e fatica. Era stabilito il ritorno a Paramaribo, quando i Cacciatori negri, non mai cessando d' investigare tutto all' intorno trovarono finalmente i sentieri sott'acqua. Questo trovato costò la vita a parecchi di loro, ma fruttò agli Olandesi la conquista del luogo. Mediante adunque un falso attacco, volta ad un punto l' attenzione di Baron, un ardito uffiziale col corpo di que' Cacciatori si spinse da altra parte, e potè slanciarsi senza trovar resistenza sulle palizzate. Però il Bucù non fu preso che con orribile strage, e Baron potè rifuggirsi ne' boschi colla maggior parte de' suoi. La conquista di Bucù fu tenuta di somma importanza: e certamente riuscì di gravissimo discapito ai ribelli.

Baron era un Negro a cui la natura avea data destrezza e intelligenza singolare. Narrasi di lui che, venuto schiavo di uno Svedese il quale abitava nel Surinam, questi vedendolo pieno di capacità, gli avea fatto insegnare a leggere e a scrivere, e il mestiere di muratore. Avea poi trovata nello schiavo tanta affezione e tanto buon servigio, che condottolo seco in Olanda, e in molti suoi affari esperimentatolo utile, gli avea promesso di dargli la libertà ritornato che fosse alla Colonia. Ma invece egli lo vendette ad un Ebreo. Di che irritato lo schiavo, ricusò ostinatamente di prestarsi a qualunque lavoro: ond' è che secondo le costumanze della Colonia venne attaccato a piè del patibolo, e crudelmente frustato in pubblico ad abbondante misura. Di là nacque in esso lui ardentissimo desiderio di vendetta; e perciò, scappato e ritiratosi ne' boschi, si fece Capo d' altri Negri fuggitivi, ed incominciò la guerra.

Ma se il trattamento fatto a Baron non desse sufficiente ragione a taluno della sì frequente diserzione de' Negri, questa parte di storia della Gujana olandese resterà meglio chiarita considerando quale ivi sia l' ordinaria condizione di quella razza infelice. Incominceremo dal dire che molti tengono giorno e notte occupati i Negri ne' lavori, non eccettuata neppure la domenica; e che ad ogni più leggiero rallentamento, a cui la fatica li costringa, non mancano severi gastighi di frusta, di nervo, di bastone, di funi, di catene. Intanto non hanno per cibo giornaliero, che pochi ignami e qualche erbaggio; e due volte

all' anno per lauto trattamento un pezzo di pesce salato e poche foglie di tabacco. V' ha chi mette un istromento di ferro ben assicurato con locchetto alla bocca di questi miserabili, onde non possano succhiare un pezzo di quella canna di zucchero, che pure hanno fatta crescere e maturare coi loro sudori. Quelli che non iscendono a sì avara e barbara precauzione, cogliendo il Negro sul fatto, per lo meno gli fanno strappare crudelmente i denti. Per una rissa, per una parola un Negro ha spaccato il naso, o tagliate le orecchie: e questa è cosa comune; così l' aver tagliato un braccio, od una gamba. Trattato esso di questa maniera nella persona, è esposto inoltre a vedersi ferito nel più vivo del cuore quando piaccia ad uno scostumato e adultero ispettore abusare della moglie da lui amata coll' ultima tenerezza; od è esposta essa, se non accondiscende, a veder perire il marito. E in quanti modi, ispettore e padrone, fanno perire per questa, o per qualunque altra cagione infelici Negri, senza timore che ciò s' imputi loro a delitto? Tutto copresi col pretesto di un accidente, o col sutterfugio di un equivoco. Si ammazza nel bosco in tempo di caccia; mentre se gli fa alzare innanzi la selvaggina? questo è stato un puro caso. Si lega ad un palo al cocente ardore del sole con un banano e un bicchier d' acqua al giorno fino che muoia? il suo castigo non era fatto che per correggerlo, e la sua morte non è stata cagionata dalla fame, perchè gli si portava con esattezza ogni giorno da mangiare e da bere. Si caccia in acqua con grossa catena ai piedi perchè vi si affoghi? disgrazia

sola è stata la sua caduta : che del resto per la sola sua malvagia condotta era stato messo in catene. Dopo ciò non cercherassi qual governo si faccia di quanti per le violente fatiche, pe' cattivi alimenti, per gli strapazzi, o per la stessa età si son fatti incapaci di lavorare. Per non averne il peso fannosi morir senza strepito; e mettendo in mostra soltanto i robusti, dicesi gli altri essere periti di male che si acquistarono essi medesimi. Chi deporrà in giudizio il vero, se il Negro non può fare testimonianza? In sì cruda situazione sono posti i Negri miserabili, quando, per finire una vita che per essi è un inferno, non diventino i carnefici di se medesimi, dannosi disperati al risentimento della vendetta contro i loro oppressori, o alla ribellione fuggendo ne' boschi, e collegandosi con quelli che per le stesse ragioni vi si ripararono.

Ma sorprenderà l' udire che nel tempo stesso in cui ardeva la guerra da noi esposta, nella Colonia si commettessero contro gli schiavi atrocissimi misfatti, de' quali i pochi che siamo qui per accennare, non sono che un saggio di quanto era in comune uso. Nella esposizione nostra noi seguiamo testimonii di vista. Sia dunque il primo quello di un vecchio Negro, ingiustamente condannato dall' ispettore ad alcune centinaia di battiture. Codesto infelice, preso dal dispetto di sì crudele e non meritato trattamento, mentre veniva battuto trasse fuori un pugnale, tentando di ferire il tiranno che stava a sangue freddo ad osservare come i suoi ordini si eseguivano, e rampognava i ministri della sua ferocia come se volessero di loro

arbitrio mitigarne gli effetti. Il vecchio, indispettito che gli fosse andato male il colpo tentato contro di colui, immerse il pugnale replicatamente nel proprio petto, e cadde ai piedi del crudele ispettore, ma non ebbe la fortuna di morire. Immantinente si fa incatenare alla bocca della fornace, ove si alambicca quella specie di rhum che chiamasi *l' uccisor del diavolo*; ed ivi si destina all' officio di mantenervi giorno e notte un fuoco violentissimo, che dee lentamente abbruciarlo. Il suo corpo era coperto di vesciche volgentisi in piaghe, gangrenate; e può ognuno immaginare i tormenti cotidiani, ne' quali quell' infelice andava prolungando la sua vecchiaia.

Presso tutti gli uomini e civili e barbari ha la vecchiaja un riguardo, ed è certamente giusto. Ma puossi talora legare ad essa alcuna idea che volga a meno benevolo affetto. Non è così di giovinetta innocente. Juffry era una schiava Zamboa di diciotto anni, di forme leggiadre, e d' atti casti e dolci. Sempre stata diligentissima in eseguire ogni faccenda commessale, era lo specchio della famiglia. Ma l' ispettore della piantagione avea creduto che il cuore della giovinetta avesse concepito affetto per altri che per lui, che da alcun tempo aspirava a sedurla. Egli l' accusa di disubbidienza; la fa appendere tutta nuda al ramo di un albero per le braccia, e la condanna alla frusta per la mano di due robusti Negri. Essa era colla testa inclinata sul petto, tutta grondante di sangue, e avea ricevuto dugento colpi, quando un giovine uffiziale giunge sul luogo. Commosso egli dall' orribile spettacolo, prega che si cessi.

Il crudele ispettore risponde essersi fatta una legge, che alla intercessione di uno straniero si raddoppii la pena, e la fa eseguire. L' uffiziale prega ancora; e vien minacciata più terribile vendetta sulla miserabil vittima, se le preghiere non cessano. Questo scellerato poco dopo esercitò l' inumano suo genio nella stessa maniera sopra due schiavi per la seguente ragione. Era fuggito un Negro in una casa de' contorni: due schiavi sono spediti ben armati per arrestarlo; e lo arrestano, e lo riconducono. Ma il Negro trova un momento propizio, scappa di nuovo, e va a nascondersi ne' boschi. La sua fuga era seguita presente l' ispettore, mentre leggeva una lettera del padrone della casa, ove quel miserabile era ito a rifugiarsi. L' ispettore accagiona i due schiavi di non avere ben custodito il delinquente, e li condanna alla frusta. Alle grida di quegl' infelici accorre un capitano alloggiato nella piantagione, e prega; l' intercessione sua ha il successo medesimo di quella dell' uffiziale accennato di sopra. Per più di un' ora e mezzo sentivasi da lungi il rumore delle botte e il grido degl' infelici, uno de' quali morì sotto il flagello. La sola morte è il caso per cui le leggi della Colonia intervengono, e la pena non è che di cinquecento fiorini i quali si dividono tra il fisco e il padrone dello schiavo ucciso. Del rimanente se costui, del quale parliamo, avea un' anima crudelmente impastata di ferocia, uopo è dire pur anco che le leggi, che lo lasciavano impunito, non erano meno feroci. Per un anno intero tormentò un giovinetto di non ancora tre lustri, variando i martirii. Incominciò

dal farlo nel primo mese frustare ogni giorno nella maniera ordinaria; ma nel secondo mese lo fece stendere per terra e sul dorso, incatenato mani e piedi; nel terzo gli fece legare al collo un triangolo pesantissimo di ferro onde non potesse correre verso il bosco: nel quarto mese lo tenne giorno e notte incatenato dentro il covile del cane sulla riva del fiume con ordine di gridare ogni volta che passasse un battello. In fine variò supplizio fino a tanto che il giovinetto infelice, fattosi tutto curvo della persona, perdette l'uso delle facoltà mentali, e prese le sembianze di un bruto. Ebber, che tale era il nome di questo scellerato, dovette partire dalla piantagione a cui presiedeva. Il suo successore incominciò col far frustare tutti i Negri della medesima, uomini e donne, per aver dormito un quarto d'ora di più la mattina.

Ma vogliam dire questi fatti procedere da particolari di singolar carattere, non da un principiò fatto abituale negli abitanti della Colonia. In cuor di donne almeno non aspetterannosi sentimenti sì crudi, poichè usano anzi le donne in tranquilla consuetudine temperare la fierezza degli uomini, e talora la stessa severità delle leggi. Diciam dunque d'una, e principale nella Colonia; e non è essa la sola di cui potremmo ricordare i sensi inumani.

Essa recavasi alla piantagione in un battello coperto, ed era accompagnata da una Negra, la quale allattava un bambino, da lei partorito pochi giorni prima. La Negra stava sul davanti del battello: il bambino vagiva, nè la madre potèa

in verun modo calmarlo. Importunata dai vagiti di quella piccola creatura, la Signora dice alla Negra, che il rechi a lei; la quale presolo per un braccio il tuffa nell' acqua del fiume, e vel tien dentro finchè muore: indi lo lascia in balia nella corrente. La madre disperata si slancia nel fiume, fosse per tentativo di ricuperare il figlio, fosse pel dolore d' averlo perduto. I rematori si gettano a nuoto per salvare quella infelice; e perchè avea tentato d' uccidersi, il che portava alla padrona la perdita di una schiava, giunta alla piantagione viene crudelmente frustata. Ma non è questo il solo atroce fatto di costei. Una giovine mulatta trovossi un giorno sulla sponda del fiume tutta intrisa nel proprio sangue. Essa era ferita nella gola, ed avea nove o dieci pugnalate in diverse parti del petto. Avea la crudele padrona sospettato che la bella mulatta piacesse a suo marito, e la fece assassinare di tal maniera. Che demonio di donna era ella costei? Un giorno essendo alla sua piantagione per vedere alcuni Negri comprati di recente, fissa gli sguardi sopra una Negra di quindici anni, che non parlava ancora una sillaba della lingua della Colonia; e veduta la di forme avvenenti, le fa abbruciare con un ferro rovente le guancie, la fronte, la bocca, il seno; le fa tagliare la corda magna: e di creatura bellissima e sana ch' essa era, la difforma e la rende invalida di tal modo. Alcuni Negri mossi da umano sentimento ardiscono fare qualche rimostranza sui crudeli supplizii ai quali giornalmente colei sottoponeva i suoi schiavi. Per tutta risposta fracassa sul momento il cranio ad un ra-

gazzo mulatto ch' era presente, e fa tagliare la testa a due giovani Negri, i quali, legati di sangue con quel ragazzo, aveano cercato di deviarne i colpi avventati contro di lui. Essendo colei partita tosto il giorno dopo per l' Olanda, i parenti di que' due giovani ne raccolsero in un fazzoletto di seta i teschi, li recarono a Paramaribo, e andarono a metterli ai piedi del Governatore. — *Una di queste teste*, disse quegli che prese a parlare, *è di mio figlio*, *l' altra è del fratello del mio compagno. Le ha fatte troncare la nostra padrona perchè aveano tentato d' impedirle di commettere uno de' tanti atroci assassinii a cui essa è abituata. La nostra condizione di schiavi non dà che le deposizioni nostre si ammettano; ma queste teste, insanguinate ancora, formano da sè una prova manifesta abbastanza del fatto. Nè d' altro noi preghiamo, se non che simili atrocità non si rinnovino. Avrem ciò in conto di massimo beneficio; ne saremo eternamente grati, e in retribuzione spargeremo con piacere il nostro sangue per la conservazione del nostro padrone, della padrona nostra, della intera Colonia.* — Dissero; ed ebbero per risposta che mentivano: e per pena furono frustati per tutte le strade di Paramaribo! Dopo di che nessuno più meraviglierassi udendo gli atroci supplizii ordinati dai Magistrati ad ogni occasione in cui si tratti di punire i Negri. Era adunque la ferocia verso quei miserabili l' espressione di un pubblico atrocissimo pervertimento.

La guerra, di cui abbiamo parlato fin qui, de-

clinò di forze per la gita de' ribelli in paese lontano, ove non è noto se abbiansi formato alcuno Stabilimento a parte, o siensi acconciati con alcuna delle orde che da molto tempo vivono in certa forma di reggimento, siccome si è potuto vedere da quanto abbiamo detto degli Ochii e dei Saremechi. Una considerazione, la quale non può sfuggire a nissuno e che può facilmente condurre a prevedere una sovversione di questa Colonia, spezialmente seguitandosi a trattare i Negri con tanta durezza, si è ch' essi sono fuori d' ogni proporzione superiori di numero ai Bianchi. Gli orrori di San-Domingo possono riguardarsi come un preludio del Surinam e d' ogni Colonia, in cui si neghi alla razza de' Negri di appartenere al genere umano. Il pensiero di metter fine al traffico dei Negri, qualunque sia il secreto motivo che l' ha suggerito, è certamente consolante. Ma se la schiavitù dee essere tuttavia la deplorabile condizione della posterità de' Negri viventi nelle Colonie, ah! i nostri nipoti avranno non lieve ragione di contristarsi anch' essi. Ma abbandoniamo il Surinam alla sorte che l' aspetta, e proseguiamo la storia della Gujana.

CAPO QUINTO.

Primi Stabilimenti della Gujana Spagnuola. — Notabili cose ch' essa presenta. — Pianure deserte. — Paese dei fiumi neri. — Contrade abitate dai tapiri e dalle scimie, e piene di monumenti. — Scoperta recente di Lubian. — Carattere e costumi de' Betoi, de' Ciavinavi e de' Pamivi. — Scoperte di Fosneri. — Paese de' piaroi sul Venituari. — Particolarità di questo popolo. — Notizie dell' interno. — Strada praticata dai Caribbi per passare dalle loro terre all' alto Orenoco; loro maniera di fare schiavi.

Le spedizioni di Berreo e di Vera, le relazioni di Martinez, e tanta fama sparsa intorno alle ricchezze minerali della Gujana, non potevano non adescare la cupidigia degli Spagnuoli che aveano già occupata la Cumana e il paese di Caracca. Nè questi, onde piantarsi nella Gujana, aveano bisogno di navigare per le foci dell' Orenoco, lunga e pericolosa opera, dappoichè molti fiumi scorrenti nel paese che di già signoreggiavano, li conducevano con facilità a qualunque parte della costa orientale di quella contrada. Quindi veggiamo che sino dal 1586 sulla destra dell' Orenoco essi fondarono la città di Gujana, altrimente detta ancora San-Tommaso. Quella città ben presto prese forma di Colonia, avendo gli Spagnuoli, accorsi ad abitarvi, fatte ne' contorni della medesima varie piantagioni di assai bella speranza: imperciocchè il cotone, il cacao, il caffè e le canne di zucchero immediatamente vi prosperarono; nè il terreno ricusò di accogliere con buon successo semi e piante d' Europa, mentre era liberalissimo di tutte quelle che sono proprie

de' climi dei tropici. I Gesuiti furono solleciti di stabilire nelle vicinanze di quella città alcune missioni, le quali col tempo ben condotte avrebbero potuto somministrare utili braccia alla nascente Colonia. Ma il sito della nuova città prossimo a paludi incominciò a dichiararsi nocivo alla salute degli abitanti; e i Caribbi, bellicosi posseditori del paese, non lasciarono in pace i Coloni. Erasi fin da principio dovuto sostenere con quella fiera nazione sanguinose baruffe, e ritornavano di tratto in tratto più formidabili ad assaltare quello Stabilimento. Ond' è che per l' una e l' altra cosa, ritenuto ivi il Forte che v' era stato costrutto, le abitazioni furono trasportate più sopra, nel luogo cioè in cui l' Orenoco viene più che altrove stretto dalle circostanti rupi; ed è per ciò chiamato Angostura. Ivi sorse adunque la città novella, la quale per la sua posizione dovea assicurare alla Spagna l' Imperio dell' Orenoco, e colla sua forza contenere le nazioni selvagge, ed impedire che altri popoli d' Europa s' internassero in acque scorrenti fra terre da esso lei dominate.

Diventò l' Angostura florida in breve tempo, e fu sede del governo dell' alto e basso Orenoco; non fu florida però quanto per avventura avrebbe potuto diventarlo, se la Gujana spagnuola avesse presa quella consistenza politica che conveniva ad un paese di sì grande estensione. A ciò si oppose o la difficoltà di sottomettere i Caribbi, che occupavano nella vicinanza di que' primi Stabilimenti un tratto amplissimo, stato a cagione di essi chiamato la Caribbana, o l' essersi gli Spagnuoli distratti in altri acquisti, e per ciò meno

intesi ad estendersi da quel canto. Aggiungevansi poi i grandi ostacoli di penetrare nell' interno, i quali bisogna dire che fossero sommi, poichè diminuirono la smania, sul principio tanto fortemente eccitata, d' insistere sulla scoperta delle miniere preziose. Ond' è che coloro i quali cercarono di avvantaggiare la loro fortuna colà, per ciò che apparisce, si contentarono di quanto poteva loro somministrare il lavoro delle terre, il taglio de' legni da tingere e tale altra natural produzione; e il governo fu pago della opportunità che la navigazione dell' Orenoco prestava per comunicare con tanti paesi remotissimi ad esso soggetti, i quali vengono bagnati da un infinito numero di fiumi o direttamente, o indirettamente cadenti nell' Orenoco medesimo. Sebbene uopo è dire che non troppo sicura fu per lungo tempo quella navigazione, da una parte per la moltitudine delle nazioni orenochesi conservatesi indipendenti, le quali non di rado assaltavano con molta ferocia e con assai numero di cannotti gli Spagnuoli, e dall' altra la prepotenza de' navigatori d' altri popoli europei, i quali almeno dal mare sino all' Angostura praticando le coste dell' Orenoco, e trafficando colle nazioni selvagge, non solamente usurpavano ed usurpano anche oggi agli Spagnuoli i guadagni, che per la prossimità de' loro Stabilimenti nelle vicine provincie di Caracca e di Venezuela avrebbero potuto fare eglino soli esclusivamente, ma rendevano loro più formidabile l' odio de' Selvaggi, provvedendoli d' armi europee. Noi vedremo fra poco per quali mezzi gli Spagnuoli abbiano potuto migliorare sull' Ore-

noco la loro fortuna: qui considereremo alcune notabili cose che presenta la Gujana appartenente alla Spagna.

E vogliamo primieramente accennare come essa comprende una porzione di quegli aridi deserti, i quali sono cogniti sotto il nome di Llanos, che noi diremmo pianure, o praterie, l' altra porzione de' quali dinotata sotto la denominazione di Llanos di San-Giovanni, forma una provincia del Nuovo-Regno di Granata. Non una collina, non una rupe che sorge in mezzo a quell' immenso vuoto. Per uno spazio d' oltre due mila leghe quadrate esso non presenta che qualche pollice di differenza nel suo livello, e l' arena che il copre, simile ad un vasto mare, obbliga il viaggiatore, che si espone al penoso tragitto, a dirigersi colla scorta degli astri se cammina di notte, e di giorno lo abbaglia coi bizzarri fenomeni della rifrazione della luce, non diversamente da quanto accade nei deserti dell' Arabia; intanto che non trova qua e là a grandi distanze che qualche tronco di maurizia, o d' embotrio, che possa mostrargli ch' esso ha cambiato luogo. L' aspetto di quelle pianure mutasi totalmente due volte l' anno. Talora esse sono nude come i mari di sabbia della Libia, talora sono coperte di un tappeto d' erba come le steppe dell' Asia centrale. I primi Spagnuoli, i quali non avendo rinvenute le tanto decantate ricchezze della Gujana per qualunque motivo stabilironsi sulla sponda de' fiumi attraversanti quelle pianure, cominciarono ad allevarvi bestiame; e questo vi si è prodigiosamente propagato ad onta dei molti pericoli ai quali ivi

è esposto sia nella stagione asciutta, ove il suolo è ardentissimo e gli animali sono costretti a cercar pascolo ed acqua sul lembo de' lontani fiumi, sia nella stagione delle pioggie, ove è forza che si traggano a remote alture per non essere sopraffatti dalle acque.

Al confine occidentale poi della Gujana spagnuola trovasi dalla natura ripetuto il singolar caso delle acque nere, che merita d' essere riferito. L' Atavapo, il Toma, il Tuamini, il Guainia, ed alcuni altri fiumi, al pari del grosso Rio per questo appunto chiamato Negro, dalla cui sponda sinistra incomincia all' occidente la Gujana portoghese, hanno le acque tinte di un colore come di caffè; e all' ombra de' fitti boschi di palme, che ne vestono le rive, quel colore passa al nero carico. Lungi però dall' essere nere veramente, ove si pongano entro vasi trasparenti, quelle acque presentansi all' occhio meravigliato tinte dello splendentissimo color giallo dell' oro. Spiegano i Fisici il fatto deducendolo da una dissoluzione di ciò che i moderni Chimici dicono carburo d' idrogeno, risultante dalla moltitudine di piante, delle quali sono coperte le terre per cui le acque passano. Dianzi il fenomeno consideravasi come un portento inesplicabile. Alla singolarità del colore delle acque de' Fiumi neri si aggiunge l' altra eminentemente bella del riflettere ch' esse fanno nella più brillante maniera l' immagine delle costellazioni australi, che di per se stesse, siccome è noto, e grandi all' occhio de' riguardanti, e luminosissime appaiono sopra tutte quelle della regione opposta. Il paese de' Fiumi neri si distin-

gue poi per la freschezza e salubrità dell' aria in confronto delle terre vicine; minor numero di zanzare lo infesta; nè uomini, nè bestiami hanno a patirvi il terrore che negli altri luoghi ispirano i voraci caimani. Pare che quelle nere acque sieno nemiche a que' terribili mostri.

Tra l' Atavapo e il Cassiquiari la vasta contrada non ha altri abitanti che tapiri, e scimie viventi tra esse in società. Sono elleno quelle che alcuni descrissero come Selvaggi ferocissimi, partecipanti della vita de' bruti. Così per avventura pensarono gli Antichi de' ponghi e dei mandrilli dell' Africa, le cui pelli attaccarono come singolar trofeo alle pareti dei templi, vantandosi vincitori delle feroci Gorgoni.

Ma dove regnan oggi le scimie emulando l' umana società, vissero in remoti tempi generazioni d' uomini, che tocchi aveano non dubbii principii di civiltà. Imperciocchè tra il secondo e quarto parallelo australe, in una pianura qua e là ben alberata e cinta dall' Orenoco, dall' Atavapo, dal Cassiquiari e dal Rio-Negro veggonsi rupi di sienite e di granito coperte di figure colossali rappresentanti forme di caimani, di tigri, di arnesi domestici, e singolarmente d' immagini del sole e della luna. Per più di cinquecento miglia quadrate tutto all' intorno è vuoto d' uomini; e le generazioni vicine, tutte nomade e silvestri, e la più parte, per la diversità delle lingue che parlano, estranee le une alle altre, invano direbbero siffatte cose essere opera de' loro padri. Che popolo adunque fu quello che avea stanza in quei luoghi? e come di poi esso è sparito? Co-

loro i quali suppongono avere que' monumenti avuto per autore il popolo dei Muischii, fondatori dell' Imperio di Bogota, e di cui parleremo nel susseguente libro, non accennano che una cosa, alla quale la sola ignoranza nostra ci violenta a ricorrere in mezzo alle dense tenebre che avvolgono le rivoluzioni dell' America australe. La storia adunque anche qui dee tacersi.

Ma se dell' antico stato di queste piagge orenochesi la storia non ha alcuna cosa a dirci, da cinquant' anni in qua parecchie ne ha essa notate nelle sue pagine che ci fanno conoscere in particolare nazioni in addietro pienamente ignorate da tutti. Era stato un Missionario che, poco prima della metà del passato secolo, avea scoperto il ramo dell' Orenoco che va a gittarsi nel fiume delle Amazoni; un altro Missionario più ardito del primo, Rocco Lubian, morto in Gubbio nel 1780, dal paese de' Salivi, trent' anni prima, voltosi all' austro, s' internò in luoghi pei quali non era passato mai nissun Europeo, se per avventura non fosse stato, e ben di fuga, alcuno di coloro i quali nel secolo XVI erano andati in cerca del famoso Dorado. Valicato dopo lungo e disastroso viaggio il Guajavero, la cui imboccatura alla sinistra dell' Orenoco è poco meno che in faccia a quella del Venituari che vi discende alla destra, per lungo tratto si fece innanzi a modo che trovò i Botoi, non prima noti ad alcuno, Selvaggi d' indole gentile, i quali molto amorevolmente accolsero lui e i neofiti salivi che lo accompagnavano. Macatua nominavasi il Cacico della borgata ove Lubian fu rice-

vuto; e merita menzione il rito da que' popolani osservato in tale incontro. All' annunzio che giungevano forestieri, essi eransi affrettati ad abbigliarsi tutti come di festa solenne. Macatua, il quale per caso avea incontrato il Missionario prima che questi avesse veduta la borgata, e che, insegnatagli la strada più breve per giungervi, lo avea poi preceduto, fu il primo a comparirgli d' innanzi, quando Lubian arrivò, giulivo tutto, con in testa una specie di corona di piume a varii colori, colle labbra e i denti dipinti di nero, e nel rimanente coperto il corpo come diremo in appresso usarsi ivi da tutti; e con brevi parole il complimentò pel ben venuto. All' entrare nella borgata col Cacico, Lubian trovò tutti gli abitanti schierati in bell' ordine, e due de' più attempati il presero in braccio, e sollevatolo da terra il portarono alla casa destinatagli in alloggio. Tutto il popolo gli andò dietro per fargli onore; e messo a sedere sopra una rete conforme l' uso generale de' popoli di quella parte d' America, gli si presentarono due Giovani per lavargli il viso. Uno d' essi recava una specie di catino formato della metà di una zucca, e pieno d' acqua, l' altro che ne avea uno simile, glielo pose sotto il mento, e vel tenne finchè il primo gli ebbe adagio adagio e con molto rispetto lavata la faccia, la quale gli asciugò poi colle mani. L' acqua colata nel catino fu dall' uno e dall' altro di quei Giovani assaggiata; indi da uno di loro presentata al Cacico, il quale ne bevè qualche sorso anch' egli: e il rimanente fino all' ultima stilla fu consumato dal popolo che stava curioso intor-

no con gran silenzio. Dopo queste cerimonie ognuno si alzò, e passando innanzi al Missionario il complimentò colla breve espressione di *sei venuto*! indi ritiravasi tenendo per riverenza sollevata la mano sinistra. Ciò fatto furono a Lubian recate vivande; ed egli in contraccambio distribuì aghi, spille, coltelli, forbici, margaritine, e tali altre piccole cose.

Sono i Betoi alquanto avanzati in civiltà, perciocchè coltivano il manioco, i banani, gl' ignami, le patate ed altre cose proprie de' climi caldi, tra le quali eziandio le canne da zucchero. I loro campi erano piantati con tal ordine, che pareano giardini. Sembra poi che avessero qualche ribrezzo ad andar nudi, poichè dalle ascelle fino al pettignone essi coprivansi con una specie d' imbusto, formato tutto di un pezzo di corteccia d' albero, e stretto alla vita per modo che apparivano di assai smilza corporatura. L' inferior parte di quell' imbusto era ornato di fiocchi di cotone non fitti abbastanza da poterli tenere coperti. E le donne vestite anch' esse di quella maniera si mostravano agli stranieri soltanto di fianco, o tenevano fermi colle mani que' fiocchetti fosse ciò per vezzo, o fosse per vergogna; sebbene non pare credibile che fosse per questa cagione, mentre, se avessero sentità vargogna, avrebbero in miglior modo provveduto al caso. Forse il coltivare la terra ha fatto apprendere a quel popolo qualche cognizione astronomica. Fatto è che, venuta sera, il Cacico insieme con alquanti de' principali uscì col Missionario di casa, e mostrando a questo una per una le stelle,

gliene indicò i nomi particolari e i giri proprii di ciascheduna. Lubian non potè capire se il linguaggio parlato da que' Betoi avesse alcuna rassomiglianza con quello che parlasi da altri Betoi viventi sul fiume Cassanar alla distanza di più di un mese di cammino da questi suoi ospiti. Quello che intese fu ch' essi dissero avere per tradizione d' essere venuti nel paese ove trovavansi partendo da paesi più australi.

Da questi Betoi Lubian passò ad un' altra nazione chiamata de' Ciavinavi, o Camanivi, od altrimente Caribbi dell' Airico: chè quest' ultimo è il nome del paese visitato da lui. Questa nazione ha un carattere di gravità suo proprio, del quale si risentì anche l' accoglienza tutto che pulita avutane dal Missionario. Alcune parole della lingua de' Ciavinavi esprimenti le cose più comuni non lasciarono dubbio al Missionario ch' essa non fosse la medesima che parlano i Caribbi dell' interno della Gujana. Egli avea proposto ai Betoi di ridursi in borgate sottomesse, al qual effetto voleva fargli trasmigrare più al basso dell'Orenoco, siccome vedremo che i Missionarii hanno usato con molti Selvaggi, onde formare le loro riduzioni cristiane; ma i Betoi non vollero abbandonare i loro luoghi. Forse non si attentò nemmeno di proporre tal cosa ai Ciavinavi; ma ne trovò venti che il seguitarono. Nel ritorno, Lubian divertendo alquanto dalla strada fatta innanzi, trovò una terza nazione più delle due prime numerosa, e detta Pamiva. Egli ed un altro Missionario chiamato Oleno, contavano di quel popolo meraviglie, singolarmente per la somma sua do-

cilità. Quest'ultimo era stato presso i Pamivi per più di un mese, e ne avea potuto osservare i costumi. Non ha però lasciate memorie scritte nè d'essi, nè d'altri popoli che avea visitati tanto sul. Sinaruco e sul Meta, quanto sul Venituari. Noi raccoglieremo le poche notizie intorno ai Piaroi, abitanti presso quest'ultimo fiume, pervenuteci per opera di un più moderno Missionario italiano, chiamato Forneri.

Nel paese della Gujana spagnuola bagnato dal Venituari, a due giornate di cammino dalla sponda destra dell'Orenoco, sorgono foltissime selve piene di belli e sublimi alberi di ogni più pregiata specie, tra i quali si distingue quello della cannella. Non è che rarissimo assai il caso in cui ivi si trovi qualche tratto di prateria, laddove tante in altre parti ve n'ha d'immensa estensione, siccome abbiamo già accennato. In quelle selve diconsi rari assai gli uccelli, poichè i Piaroi ne fanno esterminio colle loro frecce avvelenate. Vi rimane però la razza del solfeggiatore, grosso come il nostro merlo, e che cantando scorre chiaramente per tutte le sei note musicali. Abbondano poi ivi i maiali selvatici, chiamati Pachiri, i quali paiono avere per ispeziale loro patria la Gujana, quantunque se ne trovino ancora in altri paesi, perciocchè in varie parti della Gujana non è raro il vederne tratto tratto torme di cinquecento e più uniti insieme. Quella parte di Gujana mercè l'ombreggiamento delle folte selve è singolare per acque sempre fresche e nello stesso tempo saluberrime. Pare che sia anche esente da tigri, il più vorace quadrupede

dell' America australe, e che fa tante stragi di uomini e di bestiami negli altri luoghi prossimi all' Orenoco: della quale congettura il fondamento è che, in un viaggio di un mese, nè Forneri, nè alcuno de' suoi neofiti videro mai orma alcuna di quella razza di fiere. Non si sa onde i Piaroi abbiano avuto cani; ma ne posseggono, e se ne servono per la caccia delle bestie feroci. Nel che è singolare l' uso loro di accecarli sino da piccoli perchè non soffrano terrore alla vista delle medesime, servendo essi del rimanendo assai bene col solo fiuto.

I Selvaggi americani hanno sì squisito il senso della vista, che, per debole, o guasta che sia l' orma di umana creatura, sanno dire con sicurezza non solamente s' essa sia di un maschio, o di una femmina, ma eziandio ch' essa è del tale, o tale altro individuo; e distinguono quella di un loro nazionale da quella di un altro Selvaggio. Conoscono poi le orme altrui tanto impresse sulla mobile terra, o sull' erbe, quanto sulle secche rupi e sui sassi stessi, sui quali sarebbe a noi impossibile vederne segno veruno. I Guinavi e i Tamanachi vanno con tutta sicurezza in traccia de' fuggitivi al puro odore. Il che essendo effetto di una particolare delicatissima tessitura de' loro organi, abbiamo giusta ragione di dolerci che, ove nei colti paesi nostri in addietro sorse alcun uomo, o donna di simile capacità, questi miseramente sieno stati incolpati d' impostura, o di mala arte, essendo talora accaduto che l' ignoranza li abbia crudelmente puniti come fattucchieri. Ora i Piaroi o non hanno sì squi-

siti sensi, o li trascurano: essi volendo scoprire se nelle loro capanne, o ne' loro campi seminati sia entrato alcuno mentre n' erano lontani, usano infilzare con lunghe spine le frondi degli arboscelli, accanto ai quali forza è passare volendo inoltrarsi ai loro luoghi: e questo loro ingegno è qui rammemorato perchè tutto proprio di questo popolo.

A' fianchi de' Piaroi, tra l' Orenoco, il Venituari e il Maniapari, fiume che si getta nell' ultimo, sonosi trovati poscia i popoli Areveriani, i Macchiritari, i Puinavi, i Massarinevi; e si sa altri molti stendersi sino alle falde degli altissimi monti Jani, Jujamari e Ciamavi, i quali vengono ad essere poco meno che nel centro della Gujana, ove nessuno Europeo, che sappiasi, è ancora penetrato, e vi sarebbero presto o tardi penetrati i Gesuiti, essi che per le vaste regioni dell' alto Orenoco sparsi, ogni giorno andavano in traccia di Selvaggi da ridurre in borgate. Sono eglino che a tante scoperte fatte nella Gujana hanno aggiunta anche la notizia di una strada interna battuta dai Caribbi dopo la metà del secolo scorso, la quale, ben considerata la natura dei luoghi e la lunghezza del cammino, non può non mettere meraviglia.

Dopo i Guarani non v' è nazione dell' America australe più estesa di quella de' Caribbi. Gli Europei ne trovarono nelle Antille, in assai luoghi della costa di Terra-ferma, e sulla costa e nell' interno della Gujana, d' onde spargeansi poi sull' Orenoco, a modo che da essi ebbe nome una parte di questa immensa contrada. Hanno va-

namente disputato tra loro i primi scrittori delle cose d'America sul paese nativo di questa nazione: gli uni con ovvia probabilità supponendo che dal Continente varie loro orde si trasferissero anticamente alle Isole, gli altri contro, che dalle isole si fossero trasportati sul Continente; nè sono mancati alcuni i quali hanno immaginato che alle Isole fossero proceduti partendo dai boschi interni della Florida. Della origine e delle vicende di questo gran popolo è ormai impossibile avere notizie, sulle quali la mente ragionatrice si posi. Quello che sembra meno difficile da ammettersi è ch' esso sia della stessa razza dei Calibi, abitatori della costa di Cajenna. Ma checchè sia di ciò, i Caribbi numerosi, robusti e fieri possono dirsi il flagello della maggior parte delle nazioni orenochesi; e quando gli Europei cominciarono a stabilirsi nella Gujana, con molti di questi i Caribbi acconciaronsi facilmente, trafficando spezialmente di schiavi, per avere i quali facevano scorrerie dappertutto, usando, per navigare l'Orenoco e i fiumi in esso influenti, piroghe di struttura salda e grandi assai più che i cannotti degli altri popoli. Gli Ottomachi furono i soli che poterono far fronte a que' nemici comuni, perciocchè gli Ottomachi erano più numerosi delle altre nazioni. I Guaivi e i Ciricoi se ne salvarono solamente per la singolarissima velocità loro: nel che distinguevansi non che gli uomini, i ragazzi eziandio, usciti appena della puerizia, e le stesse donne; le donne, le quali con in collo un figliuoletto ed uno sotto il braccio, seguivano a passi eguali i loro mariti. Talora unitesi insieme

due o tre nazioni furono da tanto da ridurre al niente un' orda caribba, la quale da lungo tempo le molestava, e da imprimerle poi un terrore eguale a quello che ad esse i Caribbi dianzi aveano incusso: cosa che abbiamo altrove notata. Ma gli Spagnuoli principalmente giunsero a cacciare i Caribbi dalle sponde dell' Orenoco che da tanto tempo infestavano. Per lo che obbligati quei Selvaggi a ritirarsi nelle contrade interne, non potendo più dar travaglio alle nazioni stabilite sulle sponde del fiume, si posero ad insidiare quelle d' entro terra, e per lunghe marcie a stendersi verso le regioni dell' alto Orenoco, delle quali parlavamo di sopra.

Or poco dopo la metà del passato secolo cominciaronsi ad udire di tratto in tratto gli assalti che i Caribbi improvvisamente davano a quei luoghi, dove mai non si era saputo che fosse orma di que' Selvaggi, e le nazioni che sparpagliavano, e le riduzioni de' Gesuiti che distruggevano; nè potevasi comprendere d' onde quella razza formidabile procedesse, perciocchè troppa era la distanza che i noti paesi de' Caribbi disgiungeva da quelli de' Maipuri e d' altri posti all' occidente dell' Orenoco, ove con istupore dei Missionarii medesimi aveano preso a comparire. Finalmente adunque si giunse a sapere come, partendo dal fiume Caura, il risalivano fino all' imboccatura dell' Iuichiari che in quello mette le sue acque, e risalito anche questo per alquanti giorni accostavansi alla montagna Ciamacu, ove lasciate le piroghe, mettevansi arditamente a valicarla nulla spaventati dell' orribil freddo, che per

la grande altezza della medesima ivi si soffre, non mancando molti di perdervi per tal cagione la vita. Passata poi quella montagna non guari andava che, fattisi all' infretta piccoli cannotti, o zattere, gettavansi nel Maniapari, e di là nel Venituari presso il quale allora dimòravano i Maipuri ed altri popoli. La strada che per que' monti i Caribbi si erano aperta non è che un picciol sentiero in cui per lo più stentano a posare ambi i piedi della persona; ma anche sì angusto bastava per essi che sono agilissimi e svelti. Non era per lo più per violento assalto che que' Barbari incominciassero la loro impresa. Usavano anzi presentarsi in figura di amici, ed anche di difensori, se capitavano presso alcun popolo che fosse in guerra co' vicini. E mentre per siffatti titoli erano festeggiati, e lieto bagordo tenevasi di conviti e di balli, siccome fra quelle nazioni si costuma, veduto poi i loro ospiti senza sospetto, ed immersi nella ubbriacchezza e nel sonno, improvvisamente gl' investivano e li ligavano, senza misericordia trucidando i resistenti; indi o per le rimote strade che aveano battute, o pel paese posto alla sinistra dell'Orenoco, vuoto di popolazioni, strascinavano i miseri finchè giungessero al mercato, ove erano di tempo in tempo aspettati con quella merce spezialmente dagli Olandesi.

CAPO SESTO.

I Missionarii sono stati i veri conquistatori della Gujana spagnuola. — Cagioni che hanno contribuito a non rendere il numero delle riduzioni de' Selvaggi sull'Orenoco proporzionato alla estensione del paese. — Classificazione de' Missionarii. — Modo tenuto in formare le riduzioni. — Come sieno state governate. — Condizione delle Cure: ma esse non hanno il vero carattere di Colonie. — Perchè gli Orenochesi abili in parecchie cose non abbiano fatti progressi nell'agricoltura.

Abbiamo già detto abbastanza onde aver la ragione per la quale gli avventurieri spagnuoli e il Governo medesimo pochi Stabilimenti fecero nel corso d'oltre due secoli sulle sponde dell'Orenoco. Quindi è che ogni ulterior cura di conquistare la Gujana, se ben si considera, fu lasciata a' Missionarii per la più parte spediti da Santa Fede di Bogota, o dal paese delle Caracche. Ma quando alla tanta estensione delle sponde dell'Orenoco, partendo dai luoghi superiori alla imboccatura del Venituari e andando sino all'Atlantico, si paragona il numero degli Stabilimenti, che dopo il corso di oltre due secoli vi si sono fatti anche per questo mezzo, e spezialmente osservando il più che i Missionarii fecero in altre contrade d'America, come fra le altre in quelle del Paraguai e del Brasile, nasce naturalmente meraviglia; e il fatto, che pure appartiene alla storia, vuole essere dilucidato. Nè invero può negarsi che rispetto alla Gujana non sieno concorse diverse combinazioni di cose, le quali hanno contribuito a rendere assai lenti e scarsi i progressi di quegli zelanti uomini.

Incominceremo adunque dal dire che le perfidie degli avventurieri primi, i quali, siccome si è notato, fecero crudeli stragi de' Selvaggi sull' una e l' altra sponda dell' Orenoco e nelle terre adiacenti, rendettero presso quelle nazioni odioso il nome spagnuolo, quando più umanamente verso esse si erano comportati e Inglesi e Olandesi e Francesi capitati in que' luoghi. Molto adunque vi volle perchè poi i Missionarii sopraggiunti ottenessero qualche fiducia. L' avversione a fissa dimora e alla coltura delle terre, o all' esercizio d' arti dianzi non praticate, non potè facilmente superarsi in uomini i quali, non andando coi loro desiderii al di là del bisogno presente, possono con meno gravi mezzi provvedere alle giornaliere loro necessità. L' amore della independenza; l' attaccamento alle antiche loro abitudini, la difficile persuasione del meglio che loro proponevasi, formarono altri ostacoli alla impresa. Nè vogliamo pure omettere come a noi pare che i Missionarii o non abbiano ben capite, o per singolari ragioni abbiano dovuto sostenere le difficoltà, che a dar consistenza alle loro riduzioni opponeva il trasportare, conforme essi facevano, talora le cento leghe lontani dalle native boscaglie ai luoghi in cui volevano stabilirli, i pochi o molti Selvaggi che intendevano trarre a qualche principio di civiltà. Leggendosi i varii ragguagli che intorno a queste cose i Missionarii medesimi hanno dati, apertamente si rende manifesto, che quest' ordine da essi tenuto fu una sorgente di grande disgusto negli Orenochesi, facili a lasciarsi per poco sedurre, e facilissimi a presto pentirsi.

Hanno essi tale singolarissimo attaccamento ai luoghi ne' quali nacquero e vissero, che sovente guardando alle selve, alle montagne, ai fiumi presso i quali i Missionarii lì avevano condotti, sonosi uditi dir loro, o a quelli ai quali erano stati aggiunti, che i fiumi, le montagne, le selve del loro paese nativo erano cose assai più belle. Si aggiunga poi, che unitesi bene spesso in una borgata medesima individui parlanti diversa lingua, questa circostanza non solo imbarazzò per la difficoltà di intendersi, ma divenne una pietra d'inciampo singolarmente per l'abito in cui que' Selvaggi sono di riguardare per nemici quelli che parlano differentemente da loro, siccome tengono per parenti, nè senza ragione, chiunque abbia un linguaggio comune con essi. Ha pure contribuito a tenere in assai mediocre stato le borgate dei Missionarii la violenza delle orde non piegatesi alle insinuazioni loro se tentate, o nulla volenti di comune con essi: chè dell'una e dell'altra maniera ve ne furono, e ve ne sono moltissime insuperabilmente gelose di loro independenza, e dal bellicoso loro genio abitualmente tratte a far danno alle razze diverse dalla propria. Da ciò adunque è venuto che le riduzioni anche più popolose parecchie volte sono state abbandonate e distrutte, quantunque in progresso di tempo gli Spagnuoli abbiano usato di munirle con qualche fortino che le riparasse, e di porvi a difesa alcuni soldati. Nè per avventura si è potuto mettere in mano dei neofiti le armi, sicchè alla loro sicurezza almeno in parte contribuissero eglino medesimi, perciocchè non istando essi appunto nelle

riduzioni con animo veramente fermo, se lunga consuetudine non ve li abbia bene abituati, ciò sarebbe stato più di pericolo che di salute.

Ma la principalissima ragione delle poche riduzioni fatte crediamo noi doversi ripetere dallo scarso numero d'individui componenti le particolari nazioni orenochesi, e dalla tanta varietà delle lingue da esse parlate. Imperciocchè, per dire della prima considerazione, se eccettuiamo quelle dei Guipunavi, degli Ottomachi e de' Caribbi, tutte le altre restringonsi a tanto, che il sommarle una per l'altra a mille cinquecento persone non è forse un andare molto oltre i termini di probabilità, giacchè se ve n' ha che abbiano cinque, sei, sette, od otto mila individui, troppe sono quelle che non ne contano che poche centinaia. Tiensi per effetto di qualche minor rozzezza la moltiplicazione delle famiglie nei popoli che diciamo Selvaggi, perchè a misura che acquistano qualche esperienza della vita cercano di assicurarsi i mezzi di sussistere; ma sul più o meno di questo contribuiscono ancora altre circostanze, alcune delle quali, parlando degli Orenochesi, possono essere a noi ignote, altre appaiono facilmente, siccome è quella delle continue guerre che si fanno a vicenda, e quella di vagar troppo spesso da un luogo all' altro, e per tal modo moltiplicare le occasioni di contrarre infermità micidiali, sia per la malignità del clima, sia per la tenuità del vitto, e tali altre cose. Che se dunque poco numerose d' individui sono per la più parte codeste nazioni, poco possono da essè trarre i Missionarii.

Ma forse più efficace obbietto a numerose riduzioni si è la tanta varietà delle lingue parlate per la difficoltà che i Missionarii incontrano di apprenderne molte ad un tempo. Imperciocchè come comunicare con tanti popoli, se non si ha mezzo di farsi intendere e d'intenderli? E come imparare varie lingue diverse, se non consumandovi dietro un certo tempo? Or mentre si studia una lingua, poco si può operare; o se non se ne sa che una o due, poco profitto può trarsi. Procedere per mezzo d'interpetri, siccome molti Missionarii hanno praticato, è poco meno che gittare affatto il suo tempo.

Prese per tanto in complesso tutte queste considerazioni, chiaramente si vede come, ancorchè da due secoli e più siasi dai Missionarii cercato di conquistare molti Orenochesi, pochi Stabilimenti si sieno potuti fondare. Noi diremo in appresso quanto negli ultimi tempi sia restato dei loro tentativi, e quanto sia andato perduto: nella quale esposizione avremo campo e di chiarire il detto fin qui, e di aggiungere l'indicazione di casi particolari. Per ora, siccome nella Gujana spagnuola il ministero de' Missionarii ha supplito a quello de' Conquistatori militari in altre parti d'America praticato, giusto è che, avendo noi esposto come per gli altri paesi quelli procedettero, alcuna cosa diciamo della condotta di questi. Ecco adunque come le conquiste dei Missionarii spagnuoli furono fatte sull' Orenoco.

Usarono i Missionarii distinguersi in due classi. Taluni di loro, che chiamaronsi volanti, scortati da neofiti guadagnati in qualunque maniera e

da alcuni soldati, penetravano in paesi non ancor tocchi, e giunti a qualche popolazione cercavano di persuadere i Capi essere di gran lunga più felice di quella che ne' loro boschi menavano la vita che venivasi ad annunziar loro, primieramente nobilitandola colle idee religiose, di cui loro si esponevano, com' era possibile, le cose principali, in secondo luogo esaltandola coi comodi e colla sicurezza della pace. I quali discorsi ricevevano presso quelle genti semplici una certa forza dai regali che loro il Missionario faceva, alcuni ai loro occhi preziosi per la novità, altri per la novità insieme e l'utilità, spezialmente se fossero stati di qualche strumento di ferro. Ma perchè una troppa distanza passava tra i boschi da quelle genti abitati e gli Stabilimenti cristiani, proponevasi una trasmigrazione, facendosi loro intendere che il sito, ove s' intendeva condurli, sarebbe stato più atto a fabbricarvi abitazioni, e più opportuno a procacciarsi le cose necessarie al vitto sia colla seminagione delle terre, sia coll' esercizio della pesca attesa la vicinanza de' fiumi, o allegando in fine altra acconcia ragione. Ove il Cacico persuadevasi, l' intera popolazione seguiva con esso lui il Missionario; ed a tenore dei mezzi che questi avea per provvedere ai bisogni di quella gente, dirigendone egli poscia i lavori, si andava ergendo il villaggio, il quale secondo l' abilità del medesimo, o di alcuno de' soldati spagnuoli che avea seco, disponevasi in meno o più bell'ordine, scelto comodo e ben situato luogo; nè si ometteva di assegnare uno spazio destinato ai giuochi più cari a quella popolazione; e prima

di tutto alzavasi colla casa del Missionario la chiesa, la quale quanto più potea avere un' apparenza pomposa, almeno proporzionatamente alle idee di que' Selvaggi, che non aveano mai veduta cosa simile, più gagliardamente ne fissava l' attenzione con ciò creando negli animi loro sommo compiacimento. In quelle riduzioni il Cacico non perdeva nulla della pristina sua dignità, perciocchè conservavaglisi il suo grado quale avea prima; e in quelle riduzioni, le quali per le circostanze erano composte d' individui di nazioni diverse, ognuna d' esse avea un quartiere a parte, ed un Cacico suo proprio e qualche altro officiale. Prudentemente s' avea riguardo a ritenere sul principio molti de' modi ai quali que' Selvaggi erano accostumati. Un caporale poi, od anche un capitano con alcuni soldati presiedeva alla custodia della riduzione, obbligato in ogni cosa a concertarsi col Missionario; e nel rimanente il Missionario stesso era il reggitore di quegl' Indiani.

L' ordine stabilito nelle riduzioni consisteva singolarmente nelle seguenti cose. Nissuno Indiano poteva allontanarsi dal villaggio senza licenza: e ciò si faceva per ovviare alle fughe, le quali anche con queste cautele erano frequenti, avendo in ciò quegl' Indiani astutissim' arte per deludere l' altrui vigilanza, siccome gran talento spesso addimostrarono i Cacichi, quando d' accordo con tutti i loro popolani voleano ritornare a vivere alla prima maniera. Nondimeno, mentre cercavasi con tal mezzo di ritenerli, a compenso era stabilito che nissun forestiere, il che voleva dire nissuno Spagnuolo, o stabilito nelle vicinanze, o capita-

tovi per alcuna ragione, potesse costringere contro loro voglia gl' Indiani ridotti nè a remigare per lui, nè a prestargli opera in checchè fosse. Che se alcuno avesse bisogno d' impiegarne in qualche suo servigio, doveasi su di ciò concertare col Cacico, ed era egli che veduto se tra suoi fosse chi potesse, o volesse prestarsi all' opera addimandata, secondo le circostanze ne conveniva. Era il Cacico poi una specie di magistrato anche per ciò che riguardava il gastigare i fuggitivi se si arrestavano, gl' incontinenti scandalosi, e tutti quelli che mancato avessero in qualche modo alle discipline stabilite, massimamente per ciò che riguardasse il non intervenire alla messa, alla dottrina e ad altre pie cose. Nel che è facile presumere che la sentenza stimata ne' varii casi conveniente dovea essere suggerita a lui dal Missionario stesso. Era la sentenza sempre eseguita dai soldati, o si trattasse di tenere in carcere alcuno, o di fustigarlo. Che se poi fosse stato commesso un vero delitto (cosa di cui da nissuno scrittore ci vien riferito un esempio, di che crediamo cagione l' indole naturalmente buona degli Orenochesi, e la dolcezza colla quale cercavasi di trattarli) di ciò si sarebbe fatto processo, e rimessa la causa al Governatore della provincia, nel cui circondario la borgata riputavasi.

Avea già assunto allora un altro carattere il Missionario che a quella riduzione presiedeva, o foss' egli quel medesimo che l' avea formata, o fosse un altro a cui il Missionario volante consegnato avesse i Selvaggi da lui raccolti: imperciocchè egli era lo stabile direttore di quella po-

polazione. Quando poi tutti gl' Indiani che la costituivano erano stati tratti alla religione, essendo essi in certo notabil numero, la borgata, che dianzi chiamavasi riduzione semplice, o missione, assumeva sull' Orenoco altra forma, la quale distinguevasi col nome di Cura; ed entrava per le cose di culto sotto la giurisdizione del Vescovo, nella cui diocesi si comprendeva il luogo ov' era situata; e per quello che riguardava l' ordin civile, veniva messa sotto il governo generale della provincia. In questo stato potrebbesi dire alzata alla condizione di colonia; e molte Cure in fatti nelle parti tra settentrione e ponente della Gujana spagnuola veggonsi indicate con questo nome, e sono le ultime dai Gesuiti stabilite. Facevansi distribuzioni di terreni, costituivansi Spagnuoli posseditori de' medesimi, e gl' Indiani per lo più non erano che coltivatori. Ma è egli ben lungi che codeste Cure potessero meritare il nome di colonie. Perciocchè può dirsi con verità, che fino agli ultimi tempi i Missionarii dell' Orenoco, riguardati in generale, furono più solleciti delle cose religiose, che di quelle che appartengono alla istruzione dell' agricoltura e delle arti necessarie a formare ciò che vuolsi indicare sotto il titolo di colonia. Della qual cosa la prova sta nei ragguagli stessi che taluno de' più recenti Missionarii medesimi di buona fede ci ha dati. Ci si dice infatti che gli Orenochesi sono assai bene riusciti in apprendere a leggere e scrivere: di che molto essi vanno orgogliosi essendone divenuti pratici. La stessa cosa pur si riferisce intorno al cantare e suonare nelle funzioni ecclesiastiche,

così che il Gigli non esita a chiamare gli Orenochesi un popolo essenzialmente musico. Ci si dice ancora che nelle Cure antiche gli Orenochesi hanno imparato a tessere, e che avendo uno squisito talento d' imitazione possono facilmente far progressi in ogni arte. Ma in tra tanto l' arte principale che è il fondamento di tutte le altre, l' agricoltura, in un paese che pur sarebbe, almeno in assaissime parti, capace di copiose e ricche produzioni, è rimasta nella tenuità delle prime pratiche selvagge, o non altre che proprie d' uomini selvaggi sono le poche che alcuni Missionarii hanno suggerite. Dicono questi essere cosa impossibile l' introdurre presso gli Orenochesi sottomessi l' uso degli aratri, delle vanghe e d' altri nostri attrezzi campestri, di ciò accagionando o gli abiti radicati, o la singolar condizione del paese, o l' inerzia dei nazionali. Ma quale v' ha abito sì inveterato e quale diversità di suolo ed inerzia, che una buona direzione non possa colla industria ed insistenza superare? E la docilità degli Orenochesi tanto dai Missionarii stessi magnificata, e il senso che in quegli uomini fa il possedimento de' mezzi coi quali poter cambiare le cose loro nei piccoli acquisti di piacevolezze europee, contraddicono apertamente ad un fatto, che noi non sappiamo spiegare se non attribuendolo alla poca premura che codesti Missionarii debbono essersi data in cose pur sommamente importanti. Il che se può dirsi con fondamento de' Cappuccini e Zoccolanti che presiedono alle riduzioni del basso Orenoco, molto più pare che con certa meraviglia possa dirsi de' Gesuiti, i quali copioso numero dicevano

averne stabilito sull' alto. Per lo che sembra che le missioni loro sull' Orenoco non sieno state tenute cogli ordini da essi stabiliti per quelle del Paraguai, e sieno intervenute ragioni, fin ora a noi ignote, per le quali sull' Orenoco od essi non avessero i mezzi ch' ebbero colà, o la Corte non li lasciasse liberi come avrebbero per avventura desiderato di essere. Fatto è che le loro Missioni orenochesi non ebbero alcun particolare carattere che le distinguesse dalle altre; e se l' interesse privato di Speculatori spagnuoli non ha messe codeste Cure in qualche fiore, approfittando della fecondità del paese e del pregio di tante ricche produzioni ch' esso può dare, poche, o nissuna delle medesime può dirsi dai loro fondatori avere avuto quel fruttuoso incremento che per ogni ragione avrebbero potuto ottenere. Ai Gesuiti, allorchè la Spagna li cacciò da tutti i suoi dominii, sottentrarono Amministratori secolari. Se errore nelle scelte di questi, e la troppa lontananza non si opposero, potrebbesi congetturare che migliori ordini si fossero poscia introdotti; ma sappiamo che i Selvaggi si sbandarono appena partiti i loro maestri, dai quali erano retti con soavità, e tenuti lontani da vizi. I nostri posteri vedranno che influenza avranno avuto sulla condizione degli Orenochesi i cambiamenti politici avvenuti nella Colombia, se fia ch'essi sieno condotti coi principii che li hanno ispirati. Imperciocchè la Gujana spagnuola per la posizione sua non può non seguire il destino del Nuovo Regno di Granata e del paese delle Caracche, con entrambi i quali essa confina.

Ma lasciando le cose avvenire, meglio è esporre lo stato ultimo delle popolazioni dell' Orenoco, poichè da esso otterrà maggior lume quanto abbiamo intorno ai travagli de' Missionarii ragionato.

CAPO SETTIMO.

Stato attuale degli Stabilimenti spagnuoli sulla sponda gujanese dell' Orenoco. — Antica Gujana, o San-Tommaso. — Angostura. — Corona Reale. — Città Reale. — Encaramada. — Caricciana. — Effetti terribili del vaiuolo sui nativi del Maraguone e dell' Orenoco. — Cattiva riuscita delle riduzioni piantate nell' interno del paese. — Congetture sui tristi successi che in generale hanno avuto le riduzioni spagnuole. — Vantaggi che ciò non ostante dagli Stabilimenti sull' Orenoco gli Spagnuoli hanno tratti. — Gujana portoghese.

Il prospetto che prendiamo a dare dello stato ultimo degli Stabilimenti piantati lungo l' Orenoco, mentre dà compimento a quanto è in caso di dirci la storia intorno alla Gujana spagnuola, servirà egregiamente a rettificare le carte geografiche che corrono di quel paese, le quali, per lo più riprodotte senza la notizia de' fatti succeduti dopo che le prime volte furono disegnate, tengono in confusione e inducono in errore gli uomini studiosi.

Fu, siccome abbiamo già accennato, primo Stabilimento spagnuolo sull' Orenoco la città chiamata Gujana, onde poi trasse nome anche tutto il paese: e d' essa oggi non sussiste più che un Forte. I posti, che nel contorno aveano presi i Gesuiti da principio, vennero da essi abbandonati

a' Cappuccini che a grande stento vi si mantengono ancora.

Bella città e munita di fortini e di buona guarnigione è Angostura, eretta sulla ruina di Gujana in miglior plaga di quella. Tutto ciò che, dal paese giacente alla destra dell' Orenoco la Spagna trae, fa centro ivi dove di buon' ora fu collocata la sede del Governo. Anche nel contorno di Angostura i Cappuccini tengono alcune loro missioni.

Segue poscia Corona Reale che non è se non un piccol villaggio abitato da alcuni Spagnuoli americani in vicinanza de' Caribbi: della quale nazione nell' ultima metà del passato secolo gli Zoccolanti unirono alcuni individui formando entro terra due riduzioni che chiamansi di Guasaiparo e di Platanare. Più su sta Città Reale, fondata circa la stessa epoca per opera di don Giuseppe Iturriaga, Capo della spedizione ordinata dalla Corte di Madrid per istabilire d' accordo con Commissarii portoghesi i confini tra il Brasile, il fiume delle Amazoni, e altri paesi che le due Potenze possedevano in quelle parti del Continente americano australe. Città Reale dicesi abitata tutta da Spagnuoli, giacchè in America sotto tal nome comprendonsi tutti quelli che parlano la lingua di Spagna, ancorchè sieno Meticci, Mulatti, Negri; ed oltre a' Bianchi formano appunto la popolazione di quel luogo tali differenti razze. Città Reale giace propriamente sulla sponda dell' Ujapi alcun poco sopra l' imboccatura di questo fiume nell' Orenoco.

Di là dopo due giornate di cammino s' incon-

tra la Encaramada, detta anche riduzione di San-Luigi; ed ivi sono concentrati Tamanachi, Maipuri, Avaricotti e Parechi. Due altre giornate più avanti sta l' Uruana, fondata nel 1733 con Ottomachi e Caveri; poscia disciolta, indi nel 1748 ristabilita.

Si procede pel cammino di quattro giorni risalendo l' Orenoco, e trovasi il villaggio di Caricciana abitato da Salivi, i quali da prima furono molti; ma si divisero di poi: andando gli uni ad abitare al Manuco entro terra in regione appartenente al Nuovo-Regno di Granata; gli altri avvezzi a trafficare coi Caribbi, essendo per tal motivo rimasti sull' Orenoco, aveano formati tre villaggi, de' quali non resta più che la Caricciana, poichè una fiera epidemia di vaiuolo distrusse la maggior parte degl' Indiani che si erano ivi raccolti.

Si è veduto che in ogni parte d' America il vaiuolo sino dai primi anni della conquista fece orribili stragi degl' Indigeni: ma sulle sponde del Maragnone e dell' Orenoco le stragi fatte da questo crudele flagello paiono essere sempre state più fatali. Noi non ci fermeremo ad esaminare se, come pensava la Condamine, l' andare nudi, e l' indurarsi la pelle, fino dalla prima età esponendola all' acqua e all' aria, siccome fanno, rendano in essi più difficile l' eruzione della materia morbosa; nè se a ciò pur anche concorra l' ungersi le carni e il dipingerle colle materie o terrose, od oleose, conforme essi usano. Diremo piuttosto che appena diffusasi la fama della inoculazione fu a Para un Missionario carmelitano che l' applicò a' suoi neofiti, e li salvò tutti, e che la stessa

riuscita ebbe sul Rio-Negro un altro il quale ne seguì l'esempio. Ond'è che, se i Missionarii dell' Orenoco avessero avuta la stessa conoscenza, non si sarebbero vedute in poche settimane distrutte le riduzioni, che pur costavano loro tanti stenti.

Erasi pensato di stabilire più dentro terra le riduzioni sulla speranza di renderle più sicure dagl' incomodi sia delle influenze maligne, sia delle aggressioni nemiche; e fu in parte mandato ad effetto un tal consiglio. Ma voleansi altri provvedimenti, che non si fecero. Quindi cinque anni appena durò la riduzione di Santo-Stanislao di Patura, che fu la prima a stabilirsi nell' interno del paese, ed un'altra, detta di San-Saverio de' Parechi, durò anche meno.

Ma le ripetute distruzioni di tanti infelici Indigeni non possono non destare profondo senso di dolore in chi prende a meditare sulle circostanze in cui si veggono accadute. Se i Selvaggi indipendenti, parlando in generale, vivono nella Gujana, quantunque privi di que' migliori mezzi, che a custodia della umana salute il Governo spagnuolo poteva avere per quelli che coll' opera de' Missionarii venivano a lui sottomessi; come non doveano più facilmente durar questi se alcuna cura si fosse presa di loro? E come poi concepire che dalle insalubri situazioni delle borgate, in cui que' miserabili si raccoglievano, dovesse procedere la loro distruzione, se si poteva liberamente scegliere ogni luogo migliore? Che se poi parliamo delle inquietitudini, che alle riduzioni potevano dare le orde indipendenti, qualche forza di più aggiunta ai villaggi, e un discreto avviamento dato agli

abitanti de' medesimi per imparare a difendersi con mezzi più efficaci di quelli che per offendere aveano gli assalitori, avrebbero potuto provvedere all' uopo. È strana cosa invero, che que' Missionarii, i quali ci assicurano del genio guerriero di tutte le nazioni orenochesi, quando poi ci parlano d' assalto dato alle loro riduzioni, dipinganci i loro neofiti come i più codardi e vigliacchi uomini del mondo. Noi saremmo tentati a dire che le riduzioni de' Missionarii, qualunque ne sia stata la cagione, invece di giovare alla prosperità delle nazioni orenochesi, si sieno funestamente volte in loro ruina; e che, mentre si volevano trarre gli individui di quelle nazioni alla vita civile, si sia tolto loro il coraggio che pure è gran fondamento della medesima. La corruzione sola della civiltà rende gli uomini poltroni e vili.

I Caribbi, gli Ottomachi, i Guaipunavi, più risoluti sostenitori della indipendenza del paese, e più numerosi degli altri popoli dell' Orenoco, non avrebbero per avventura commesse tante stragi sui meno potenti; se questi, prendendo per mezzo delle riduzioni una nuova forma, non fossero stati considerati come traditori della libertà comune. E di fatti non volevasi molto a vedere, che se agli Spagnuoli riusciva piantare sulle rive dell' Orenoco una linea di borgate ad essi sottoposte, un giorno colle braccia degl' Indigeni stessi, divenuti ligii de' loro interessi, avrebbero messo sotto il giogo anche gli altri. Per opposte considerazioni come adunque non doveano gli Spagnuoli ben assicurare la loro impresa, e a tutto costo sull' opera de' Missionarii fondare quella della politica,

e gradatamente rendersi forti, sicchè le nazioni orenochesi indipendenti non prevalessero? Era di questa maniera che potevasi ad un tempo e rigenerare le razze con tanta profusione dalla natura, o dal caso gettate sull' Orenoco, e nella vastità della Gujana rendere sì gran paese utilissimo alla Spagna, dacchè per l' indole del suolo e la forza del clima essó è feracissimo di produzioni preziose: nè ha perduto ancora il diritto alla riputazione antica, quella cioè d' essere nasconditore di metalli e minerali tanto graditi alla umana avidità. Se dunque i Missionarii sono stati per avventura poco solleciti a fare de' loro neofiti uomini degni dello stato civile, a cui pur li chiamavano colla istruzione religiosa: il Governo più d' essi fu in colpa avendo trascurato i mezzi coi quali soli l' opera de' Missionarii poteva a lui essere utile. Onde in fine è avvenuto che poco più che di nome in tanta parte della Gujana ha sussistito fin qui la dominazione spagnuola: perciocchè l' intera popolazione conosciuta e soggetta non si estima oltre cinquanta cinque mila individui, venti mila soli de' quali sono indigeni.

Se non che quantunque per le accennate cose appariscano così tenui colà gli avanzamenti, pure un assai notabil vantaggio se ne traeva per ciò che riguarda la corrispondenza tra Santa-Fede di Bogota e le Caracche. Prima che si avessero sull' Orenoco i posti, che abbiamo accennati, occorrendo al Governo del Nuovo-Regno di Granata spedire corrieri ed ordini a Venezuela, voleanvi parecchi mesi di tempo ed infinita spesa, perciocchè bisognava spedire truppa armata, che facesse fronte

alle orde nemiche, le quali infestavano le acque dell' Orenoco. Di che è prova il fatto succeduto a certa brigata di soldati spediti da Santa Fede nella prima metà del passato secolo alla piazza di Gujana con denaro ed altre provvigioni pel presidio che ivi era: perciocchè gli Ottomachi assaltandoli ne trucidarono la maggior parte, e carichi dell' oro e delle spoglie di quegli Spagnuoli ritornaronsi trionfanti ne' lor boschi. Ora tali disastri non si soffrono più, perciocchè gli Stabilimenti, che abbiamo indicati, bastano a rendere la navigazione sicura e più spedito il viaggio. Ma forse ragionando del Governo spagnuolo, siccome abbiamo fatto, noi ci siamo allontanati da quella discrezione che vuole considerato, per giudicar rettamente, il complesso intero delle circostanze delle cose. Immenso era il tratto del Continente americano su cui la Spagna dovea portare le sue cure; nè più bolliva nella nazione l' entusiasmo delle conquiste, nè sì fervido, come dianzi, era il desiderio di cercar miniere. Spossati gli animi dai meravigliosi sforzi fatti ne' due secoli antecedenti; abbandonati i nipoti degli avventurieri al godimento della eredità de' loro maggiori; privi gli altri de' mezzi necessarii per nuove imprese, o atterriti dalle difficoltà che si presentavano, e invitati a procacciarsi fortuna in meno lontane ed aspre parti, hanno abbandonato i paesi della Gujana. Ma se i Missionarii proseguono i loro tentativi, un giorno finalmente verrà in cui una generazione novella renderà l' Orenoco degno della ammirazione e della invidia del Mondo.

Noi dovremmo parlare della Gujana portoghe-

se, terra immensa anch' essa, che ingorda gelosia ha cercato d' ingrandire senza intanto averne tratto alcun prò. Nè sulla costa marittima, rinomata soltanto pel titolo di Selvaggia, nè sul lungo tratto, che dal Mare corre sino al Rio-Negro, chiusa tra una lunga catena di monti e il Maragnone, havvi altro che uno scarso numero di fortini, e qualche debole riduzione, opera anch' essa de' Missionarii. Pare che per particolari loro ragioni i Portoghesi abbiano voluto farne un deserto, piuttosto che cercare di trarne utilità. Ai nomi adunque di Macapa e de' Paussi non ci si desta memoria di avvenimenti de' quali la storia si possa in particolare abbellire. Passiamo piuttosto a considerare nella sua generalità quanto è proprio della massa di tutte le nazioni orenochesi.

CAPO OTTAVO.

Concetto generale che hanno applicato ai popoli dell' Orenoco, Gumilla, La-Condamine, Gigli. — Osservazioni sui diversi pensamenti di questi scrittori. — Qualità fisiche degli Orenochesi. — Agilità singolare con cui si servono de' loro piedi. — Coltura delle loro persone, sì uomini che donne. — Ornamenti. — Dipintura de' loro corpi. — Varietà d' usi nelle diverse nazioni intorno a tutte queste cose.

La storia de' popoli non ancora sorti a certo grado di civiltà, e vissuti per lunghissimo tratto di secoli senza lettere, necessariamente si riduce alla descrizione del paese che abitano, e ai costumi ed usi che li distinguono. E tale è quella della maggior parte delle nazioni americane, siccome il fatto il dimostra. Laonde se egli è giu-

sto parlare de' popoli dell' Orenoco, dappoichè parlato abbiamo, e ci avverrà pur di parlare di quelli d' altre contrade del Nuovo-Mondo, essendoci accinti ad esporre la storia d'America, terremo intorno ad essi il metodo che serbato abbiamo ragionando di altri simili. Ond'è che avendo abbastanza detto del paese, or diremo degli uomini.

Nel che fare, come nell' opera nostra ci guida amore di verità e niuno spirito di parte, non vogliamo dissimulare quanto due scrittori, che stati sull' Orenoco, uno filosofando, l' altro predicando, hanno premesso in diverso senso adattando ne' loro ragionamenti concetti generali ai popoli che ne abitano da un canto all' altro le sponde. È il primo il missionario Gumilla, il quale non ha dubitato di dire prima di tutto, che l' Indiano barbaro e selvaggio è un mostro non mai veduto, il quale ha per parte l' ignoranza, l' ingratitudine, l' incostanza, la pigrizia, il timore e la ghiottoneria. Il qual ritratto degli Orenochesi, e della massima parte degli Americani, ognun vede facilmente quanto rilievo dia alle cure dei Missionarii, che travagliano a farne de' Cristiani. L' altro è l' accademico La-Condamine, il quale, siccome è noto, alcuni anni stette nell' America australe, e precisamente nel tempo in cui v' era Gumilla. È paruto a lui che quantunque nelle particolari nazioni di que' paesi possano trovarsi eccezioni, generalmente parlandosi di codeste razze d' uomini, si possa affermare base del loro carattere essere quella che chiamasi l' insensibilità, e noi diremo poca forza di sentire, il

che volgesi in iscarso, per non dire in nissun moto di passioni. *E lascio ad altri*, dic' egli, *l' esaminare, se tale loro proprietà debba onorarsi col nome di apatia, od avvilirsi con quello di stupidezza. Tale proprietà loro nasce senza dubbio dal piccol numero delle loro idee, poichè non le estendono essi oltre la sfera dei loro bisogni. Essi sono ghiotti sino alla voracità quando hanno di che soddisfarsi; e sono sobrii, quando la necessità ve li costringe, sino a far di manco di tutto senza che in loro apparisca il minimo desiderio. Così essi sono pusillanimi e poltroni all' eccesso, ove l' ubbriachezza non li agiti e li spinga a trasporto. Così sono nemici della fatica, indifferenti ad ogni motivo di gloria, di onore, di riconoscenza; ed occupati soltanto del presente, e sempre da esso determinati, senza inquietarsi di quanto sia per avvenire: incapaci di previdenza e di riflessione; abbandonantisi quando nulla li annoia ad un tripudio puerile, nè dantisi mai pensiero di nulla; vivendo senza oggetto e senza disegno; ed invecchiando senza uscir della infanzia.* Questo secondo ritratto, per ciò che a noi pare, metter dee in disperazione il filosofo che volesse degli Americani, detti comunemente selvaggi, fare degli uomini civili.

Ben diversamente li avea dipinti il famoso Vescovo di Chiapa rispondendo al calunniatore Sepulveda. *Gl' Indiani*, diceva Bartolommeo Las-Casas, *sono di così buono intelletto, d' ingegno sì acuto, di tanta capacità, così docili per qualunque scienza morale e dottrina spe-*

culativa, e per lo più di cotal ordine, previdenza e ragionevolezza nel loro reggimento avendo giustissime leggi; e tal progresso hanno fatto in cose di fede e di religione cristiana, e ne' buoni costumi dovunque sono stati ammaestrati da persone di buona vita, e tanto progresso pur giornalmente fanno, quanto alcun' altra nazione che siasi trovata, o in oggi si trovi al mondo. E lascio poi di dire il meraviglioso profitto fatto da essi nelle arti meccaniche e liberali, cioè nel leggere e scrivere, nella musica di canto e d' istromenti, e nella grammatica e nella logica, e in tutto ciò che è stato loro insegnato. Se Las-Casas esagerava, meno sua era la colpa, che di coloro i quali, siccome abbiam dovuto più volte osservare, calunniavano gli Americani per ridurli impunemente a servaggio. Ma non debbesi omettere ch' egli appoggiava il suo giudizio a' fatti, e che di quanto asseriva egli avea la prova manifesta nella propria esperienza.

Più temperato di tutti sembra il Gigli, il quale non dissimulando i torti di Gumilla, mentre conviene in molte cose coll' Accademico francese, apertamente ne trova altre asserite da questo o esagerate, o false. E se fosse a noi permesso entrare in siffatta quistione, mettendo alcuna miglior luce in ciò che il Gigli ha voluto dire, potremmo facilmente rilevare come, se il missionario Gumilla, sia per vanità, sia per ignoranza ha crudelmente e contro ogni ragione calunniati gli Americani quanto tre secoli addietro fece Sepulveda, l' Accademico francese parlandone ha sprezzato o-

gni principio di umano ragionamento. Imperciocchè lasciando da parte ciò che oltre il vero può parer detto intorno alla da lui chiamata ghiottoneria de' Selvaggi americani, la quale giustamente il Gigli nega; e che ha per necessità de' limiti nella fisica capacità d'ogni animale, mentre altronde la sofferenza del digiuno nasce da forza di animo, di cui, alla misura che l'Americano la dimostra, gli uomini delle colte nazioni non presentano alcun esempio; voleasi, sopra ciò ch'egli chiama insensibilità, fare più esatto discorso. Chi porrà mai a colpa dell' uomo l'avere per naturale costituzione scarsa la forza delle passioni, temperati i desiderii e circoscritti i bisogni, quando tutti i filosofi moralisti d'ogni età hanno detto il colmo della sapienza umana essere appunto il ridursi colla riflessione e colla pratica a tale stato? Virtù, dirassi, è, se per industria l'uomo vi giunge. Ma que' filosofi diranno felicità, se natura ne prestò tal beneficio. Che altronde umana felicità non può essere in cercare quanto insaziabile cupidigia sospira; e se pur fosse possibile una dopo l'altra ottenere le cose desiderate, per giudicar rettamente se ciò renda l'uomo felice, ragion vorrebbe che si computassero le inquietitudini sofferte e i guasti medesimi che a noi reca il godimento stesso de' piaceri ottenuti: colla necessaria giunta di poi, che la cupidigia è insaziabile, e non ristà. Il Selvaggio adunque è più vicino d'ogni altro a quella che diciamo felicità, dappoichè per naturale temperamento non è sollecitato che da pochi bisogni, ai quali può soddisfare facilmente. Estendetene in lui la sfera, ed

avremmo un compagno di più nelle miserie della nostra vita. Il quale ragionamento vuole applicarsi come ai bisogni fisici, così anche ai morali, i quali più che noi colla civiltà nostra abbiamo dilatati, più ci siamo messi a contatto delle cure penose, dei disinganni umilianti, e d'ogni altro dispiacevole e talora doloroso incontro.

Ma troppo forse ci siamo noi discostati con questa digressione dall'istituto nostro; e la quistione eccitata dee trovare lo scioglimento suo da quanto fino ad ora la Storia ci ha esposto, come da ciò che ci andrà esponendo ancora, solo che nel seguirla non tralasciamo di volgere un pensiero a noi medesimi, e di confrontare lo stato di civiltà, di cui ci vantiamo, collo stato selvaggio degli uomini de' quali andiamo considerando le indoli e i costumi. Venendo pertanto alle nazioni orenochesi, delle quali ci siamo proposti di parlare, diremo primieramente di ciò che in generale riguarda le loro qualità fisiche.

Hanno gli Orenochesi comunemente fosca la pelle ed inclinante al rossiccio; e forse è per questo che il color rosso apprezzano sopra ogni altro in tutto ciò che può servire di decorazione della persona. Negli Ottomachi però e nei Guanci la carnagione tira alquanto al nero: non però tanto che alcuno d'essi possa confondersi coi Negri, la cui tinta tutti concordemente gli Orenochesi abborriscono. Dee dirsi adunque che que' due popoli, e così i Jaruri e i Quaguari, sono più bruni di tutti. Meno poi lo sono, e potrebbonsi dire in proporzione biancastri, i Mappoi, i Maipuri, una parte de' Tamanachi, e tutti i Macchiritari e gli

Oji. Pare che questa differenza provenga dai luoghi da essi abitati. I meno bruni sono quelli che vivono ne' boschi e sulle montagne: essi presentano un colore olivastro che nelle belle donne arruache l'occhio stesso del delicato Europeo vede con piacere. Nelle giovinette, che traggonsi di buon' ora in case spagnuole, il natural colore della carnagione si ammorbidisce tanto, che poco in ciò distinguerebbonsi dalle loro padrone. Falso è che gli Orenochesi abbiano bassa statura: essi sono grandi della persona quanto gli Spagnuoli. Gli Ottomachi poi distinguonsi per essere più alti degli altri, e a proporzione ben complessi. Le donne orenochesi sono poche diverse dagli uomini in grandezza, e molte vedute per di dietro terrebbonsi per uomini all' andatura; e tutte hanno in generale la voce da maschio, salve quelle dei Salivi, che parlano con dolce suono. Donne e uomini poi, allevati senza cura nelle loro selve, e nudi di persona, presentano una mirabile proporzione nelle loro membra, così che non veggonsi tra essi nè gobbi, nè zoppi, nè guerci o ciechi; nè chi per alcun eccesso o difetto in una parte o in altra si mostri difforme. Fanno casò gli Orenochesi della capigliatura che naturalmente hanno copiosissima. Alcuni la coltivano lunga, altri la tagliano, e tutti sovente la ungono. È stato qualcheduno d'essi veduto con capelli rossi. Tutti hanno a disprezzo i biondi, quasi chi li ha tali partecipi della razza della scimia detta Araguato, che ha di quel colore il pelume. Ma quanto essi tengono cara la capigliatura, altrettanto abborrono d' esser pelosi. Perciò strappansi ogni pelo del

corpo e quelli delle ciglia, e molti anche quelli delle palpebre: il che mentre presso noi terrebbesi per modo di sfigurare una creatura umana, presso loro è principio di bellezza, forse pensando che così più apertamente presentinsi gli occhi, che hanno neri e vivaci: i quali sì fattamente apprezzano, che in essi con espressa frase ripongono l' amabilità della persona e il distintivo del bello.

Crederebbesi che, vagando essi continuamente per boschi e per pianure deserte, esposti ad ogni colpo d' aria, di sole e di pioggia, dovessero avere una complessione robustissima. Non sono invero deboli, perciocchè godono di buona salute; ma però non sono nè orridi alla vista, nè saldissimi di muscolatura; ma delicati piuttosto di membratura e gentili, mentre intanto la lunga età non fa loro incanutire i capelli, nè aggrinzire il volto: chè se vuoi conoscere un Orenochese vecchio, fa d' uopo che gli vegga una grinza sulla parte superiore del piede.

Codesta struttura, che abbiamo detta, rende gli Orenochesi mirabilmente lesti della persona: ond' è che uomini e donne sono nuotatori valentissimi; ed è singolare in essi l' uso di attraversare direttamente un fiume per largo ch' esso sia e rapidissimo, mettendosi colla pancia in su senza che la corrente li faccia deviare: nel che servonsi destramente delle mani e de' piedi, diremmo noi a rovescio. Egli è per questa destrezza ed agilità loro, che sovente entrati in otto, o dieci in un piccolissimo cannotto, il fanno scivolare sull' acqua con velocità sorprendente, e il tengono a filo così, che nol vedresti mai declinare di un

dito a destra, od a sinistra. Di simile agilità fanno prova tutti nel salire alla vetta d'alberi altissimi: e le donne sono in ciò valenti al pari degli uomini; e quando vogliono corre frutta da quelli, che avendo assai liscia la scorza non danno modo di fermare i piedi, usano di condurvi intorno un cerchio di vitalba, che loro serve di scala. Così sono lestissimi in saltare ovunque si presenti il bisogno, e non solamente per trapassare alcun fosso, o pozza, o altro qualunque ostacolo che incontrino in piano; ma sivvero o scoglio, o rupe: chè dall' una all' altra di queste volano come farebbe camozza, e mettono paura e meraviglia insieme al vedere le distanze che affrontano, ed i pericoli che sanno evitare. Parte di codesta agilità de' popoli orenochesi è l' uso pronto e gentile insieme che sanno fare de' piedi loro, non diversamente da quello che i più lesti fra noi fanno delle mani. Imperciocchè per raccogliere di terra per modo di esempio, un coltello, una spilla, o tale altra cosa anche minutissima, non si abbassano essi come facciam noi, nè adoperano il ministero delle mani: ma senza scomporre la persona impiegano le due prime dita del piede, sì flessibili, e alla volontà loro obbedienti, come sono in noi quelle delle mani. E se verso la metà del passato secolo parve a noi meravigliosa certa donna bolognese, che colle dita de' piedi faceva tutto ciò che le altre fanno con quelle delle mani, maggior meraviglia certamente ci farebbe il vedere quest' abilità comune a tanti popoli.

Gli Orenochesi, uomini e donne, vanno tutti nudi: perciocchè lo stare insieme non li ha cor-

rotti tanto da concepire l' interesse che ha l' un sesso e l' altro di non dispiacersi a vicenda. I Missionarii, i quali non hanno saputo procedere colle nazioni selvagge, se non seguendo le idee loro proprie, per trarle al senso del pudore, di cui nella naturale loro innocenza non conoscevano il bisogno, si sono trovati nella necessità d' ispirar loro le vanità del lusso: il quale più di ogni altra cosa ha contribuito poi a renderli coltivatori, perciocchè non è raro udire un Orenochese delle Missioni dire nell' additare i suoi campi, che uno è seminato pel vitto della famiglia, uno per cambiarne le produzioni in cose da vestir lui, l' altro per avere di che vestir la sua donna. Ed è stato osservato che gli abiti galanti delle Orenochesi delle Missioni sono divenuti un' esca potente per molte di quelle le quali dimorano ancora nelle selve; nè vorrebbesi stentare a credere che il desiderio in queste d' essere per tal mezzo apprezzate abbia talora influito a trarre i loro uomini alle borgate de' Missionarii. Ciò che intanto è certo si è, che le donne orenochesi viventi nelle selve, e le quali non ebbero mai estranii esemplari d' innanzi, in mezzo alla nudità comune mostraronsi sempre amatrici d' ornar la persona per l' innato istinto del sesso loro, onde sono avvisate d' esser fatte a conforto e piacimento degli uomini. Le Salive, le Tamanache, le Caribbe spezialmente fanno gran caso de' lunghi capelli, e li pettinano spesso per averli puliti e di continuo li ungono con olio di tartaruga, o di palma per tenerli lucidi: nè di tal cura mancano in generale le donne d' altre nazioni. Tutte poi si bu-

cano le orecchie, ornandole le Caribbe di laminette d'argento; le altre che non hanno di queste laminette, mettendovi certi fuscellini di legno, o di canna, lunghi un pollice; e le Quacche li portano lunghi un palmo. Oltre le orecchie le Orenochesi si bucano anche il labbro inferiore; e mettono poi in que'buchi alcune spille, le quali servon loro a un tempo e di ornamento e di mezzo onde cacciarsi della pelle le nigue che sono in quel paese, e in varii altri d'America, una specia di pellicelli assai più molesti e dannosi de' nostri. Mettonsi poi intorno al collo certe filze di globetti di vetro di varii colori, quando ne possono avere per via di cambii, od almeno di terra cotta, che sannosi fare da sè, o di certe piccole radiche odorose. Singolarmente amano le composte di margaritine di colori diversi, il meno pregiato dei quali presso loro è il rosso, come quello che non risalta troppo bene sul fosco della loro carnagione. Le donne dei Tamanachi distinguonsi pel molto ornarsi di codeste filze di margaritine alle braccia, ai polsi delle mani, alle ginocchia e alla cavicchia del piede: il che fanno sopra tutto in occasione di ballo. Un altro ornamento, che le donne orenochesi hanno imitato dalle Caribbe, le quali passano per avere in addietro dato il tuono a tutte le altre, è questo, che mettonsi al collo del piede un certo tessuto di fil di palma, talora tinto a varii colori e terminante al basso in francia: il quale tessuto serrasi tanto strettamente, che siccome il tengono di continuo, le gambe vengono ad ingrossarsi al di sopra per la impedita circolazione degli umori: e quella gonfiezza.

la quale le difforma, esse hanno per un capo di bellezza. È stato poi per le Orenochesi selvagge l' amor dell' ornar la persona quello che loro ha fatto inventare un piccol grembiule, che mettonsi pendente alla estremità del basso ventre, raccomandandolo ai lombi con una cordicella di cotone fornita di fiocchi alla estremità. Codesto grembiule è generalmente fatto di varii fili a più colori: ma più pregiato, se tessuto di margarite, e sono le donne arruache quelle che a gran prezzo ne vendono di questa sorta alle altre. Abbiam detto adottatosi quel grembiule a puro ornamento perciocchè mal servirebbe al pudore, se di ciò fossero le Selvagge orenochesi sollecite, giacchè esso è assai stretto e mobilissimo. Nelle borgate fatte per opera de' Missionarii, questi hanno obbligate le donne a porsi entro una specie di sacco di grossa tela da cui metton fuori le braccia, e che, quando esse possono, gettano come un grave imbarazzo; e quelle sole, le quali entrano nelle case degli Spagnuoli, o il cui padre, o marito ha cominciato ad avere qualche comodità, cercano di vestir gonnellino di sottilissima tela e ben colorato.

Non meno delle donne amano gli uomini gli ornamenti della persona. Quasi tutti gli Orenochesi tagliansi i capegli: e i Maipuri e gli Avani lasciansene sul cuccuzzule una piccola ciocca di lunghi: e ciò per loro è gala. Però quel tosarsi i capegli può riguardarsi fatto piucchè per ornamento, per nettezza; e singolarmente per difesa in guerra, togliendo con tale industria a' nemici la comodità di abbrancarli per la testa. E quindi

i più degli Orenochesi, che van tosati, dileggiano le altre popolazioni del paese, che portano lunghi i capelli, come quelle che mancano di valore. Tutti poi mettonsi in testa berretti fatti di belle penne, e i Guipunavi si distinguono meravigliosamente per l' ottimo gusto con cui sanno farseli. Pare che solamente in occasione di ballo v' aggiungano un alto pennacchio, che graziosamente s' inclina ondeggiando. I Palicuri usano farsi sulle gote dalla parte vicina all' orecchio un buco, in cui piantano od una penna, od un ramoscello verdeggiante, od un fiore, o tale altra cosa: e gli Acoquoi si mettono alle narici un anello, e portano dalle orecchie sotto il mento una frangia. Nè presso altre nazioni mancano gli uomini di amar le collane e le smaniglie, le quali essi compongono, secondo i vari paesi, ora di denti di tigre, or di quelli di caimani, ed ora di radiche odorose. I Parechi usano di farle di vaniglia. Tutti fino dalla infanzia si forano le orecchie; ma in ciò usano diversamente. I Tamanachi vi metton dentro fuscellini, la cui punta appena si vede. I Caveri e molti Maipuri e gli Avani rendono a poco a poco larghissimo il foro, a tanto che potrebbe passarvi dentro un limone. É notabile che nissuno immaginò tra essi l' uso de' pendenti. Bensì negli uomini si propagò una moda de' Caribbi: ed è un certo collare di sottil legno coperto con una lastra d' argento, che legansi graziosamente con cappio, le cui estremità scendono sulla schiena; e quelli che portano la ciaguala, che così chiamano questo collare, ne vanno superbi. Del resto molti, e spezialmente i Quacchi, i Tama-

nachi e i Caribbi si legano certi piccoli tessuti ai polsi delle mani, fatti di cotone ed ornati di fiocchetti. Anche gli uomini poi portano il grembiule di cui abbiamo fatta menzione parlando delle donne. Ma è da dire che un gran capo di lusso è per gli uni e per le altre la cintura, a cui il grembiule è attaccato: imperciocchè ora è tessuta di capegli, ora di fili intrecciati con margaritine disposte a significazione di arabeschi, o di fiori, o d' insetti: e sono le donne che con certi ordigni loro ingegnosamente li lavorano; e fortunato si reputa l' uomo che da amorosa donna ebbe tal cintura in regalo, e molto superbo, se tanto seppe fargli la moglie. Ma le donne degli Ottomachi e de' Guaivi non sanno nulla di codeste squisitezze, e vanno assai disadorne, poichè contentansi d' usare per loro grembiule un mazzetto di fibre di palma, totalmente greggio, e al collo un vezzo di globetti di sola terra cotta. In quelle nazioni, i cui uomini usano sul collo del piede il calzare di cui si è parlato, esso non è punto stretto come dicemmo usarlo le donne: bensì ha lunghe le frangie, così che massimamente ove l' uomo corre, sembra avere le alette che i Greci concedettero a Mercurio.

Ma il più comune ornamento de' Selvaggi orenochesi, maschi e femmine, si è il dipingersi da capo a' piedi tutta la persona; e pare che per essi sia un meditato supplimento al vestito o per una certa proprietà della persona, o per preservarsi dalle morsicature degl' insetti. Il loro dipingersi d' ogni giorno è d' un color solo simile a quello del granchio cotto di mare. A tal effetto

servonsi di certe pallottole di anoto, o di oriana. Quando usano tali cose sciolte con acqua sola, quel colore s' attacca a tutto ciò che toccano. Quando poi vi mescono olio di tartaruga, siccome questo prestissimo inacidisce, mettono cattivo odore dappertutto. Sono essi poi tanto curiosi di questo così impastricciarsi costantemente, che se avviene che iti a lavorare, a cacciare, a pescare, o a far tutt'altro, quella tinta siasi dileguata, giunti a casa la sera per prima cosa la moglie, o la sorella, o la figlia si mettono loro intorno, e li dipingono tutti di nuovo: diligenza che loro è grata sopra ogni altra; e si adirano fieramente, se per alcun caso mancasse provvigione di anoto, o volontà di prestarsi a tale officio. Ne' giorni di tripudio, in cui vanno a convito, o a ballo, questo loro dipingersi la persona è cosa per essi d' importanza massima: donne e uomini v'impiegano tempo e studio incredibile; e allora usano più colori. Per esempio si tingono metà della faccia di giallo, metà di rosso: fanno rosso il petto, le spalle, le coscie, i piedi, e nere le braccia. Altri alternano la distribuzione de' colori. Le donne mettono alla loro maniera più delicatezza in codesta distribuzione, e fannosi belle figure di circoli, di quadrati, ed anche di fiorami; a ciò adoperando certe stampiglie di terra cotta: e sanno introdurre mezze tinte, ed impiegare mordenti, o gomme, perchè i colori restano al contatto e alla uscita del sudore. Ne' casi di grande comparsa usano spezialmente di un azzurro porporino assai carico che sanno comporre di varii ingredienti, la base dei quali è sempre una

terra. In tali incontri moltiplicano le collane, e le variano accuratamente.

Lo studio che gli Orenochesi mettono in coprirsi il corpo di colore, siccome abbiamo detto, è tanto forte e radicato in essi, che se alcuno si mostrasse agli occhi altrui non dipinto, avrebbesi ad alto sprezzo, non meno che potesse avvenire tra noi a chi uscisse nudo. Uopo è però dire che l' uso di dipingere tutta la persona è degli abitanti del basso Orenoco, e tiensi invenzione caribba. Per la più parte quelli dell' Orenoco alto si dipingono soltanto la faccia: così fanno i Cavèri, i Guipunavi, ed altri.

CAPO NONO.

Gli Orenochesi non conoscono comunione di donne; ma hanno vere mogli. — Diverse maniere con cui contraggono i loro matrimonii. — Usano i ripudii. — Tratti di tenerezza coniugale. — Chi fra di loro per ordinario prenda più mogli. — Opinioni delle donne sul più conveniente tempo d' aver prole. — Loro facilità di partorire. — Faccende domestiche, e lavori addossati alle donne. — Lavori addossati agli uomini. — Gli Orenochesi non hanno ancora conceputo amore per l'oro: ma però hanno un certo traffico. — Loro aritmetica. — Loro giuochi. — Loro balli — Varie configurazioni o sensi che danno ai balli. — Ciccia particolare di cui fanno uso, massimamente in tali occasioni.

Dirà chi vuole, che codesto ornarsi degli Orenochesi è cosa d' uomo barbaro; ma nissuno negherà che non contenga i semi di ciò che noi siamo usi a significare col nome di civiltà. Le costumanze accennate comprendono l' abito di un

certo complesso d' idee, le cui relazioni ben meditate naturalmente guidano la mente nostra a molte considerazioni. Veggiamo se per avventura non ci conducano a più estesi pensieri le altre abitudini di questi popoli; e siccome l' unione dei due sessi forma il fondamento della umana società, noi incominceremo dal considerarli per questo rispetto.

Presso molte nazioni orenochesi chiamasi *Puti* la donna destinata con certe formalità a procreare de' figli con un solo uomo; e quest' uomo chiamasi *Nio*. Così l' una e l' altro vengono detti dai Caribbi, dai Tamanachi, dai Parechi e da altri. Presso i Maipuri è comunissimo il vocabolo di *Nuanì-chivacauè*, che vuol dire mio marito; e quello di *Nuanita*, che vuol dire mia moglie. Con altre voci esprimono la stessa cosa gli altri popoli. E ciò basta a liberare i Selvaggi dell' Orenoco dalla imputazione calunniosa d' avere le donne in comune, come taluno ha supposto. E l' Orenochese viaggia sempre colla sua donna, facendola camminare alcuni passi innanzi a lui, onde non perderla mai di vista; e la sgrida aspramente ed anche la batte, se essa alza gli occhi sopra altro uomo, o se in faccia d' altri ride smoderatamente. Il che posto, non farà meraviglia se al minimo sospetto di violata fede l' uno, o l' altra rampognando il supposto colpevole usa termini quali sentonsi usare presso di noi caratterizzanti il peccato. In due diverse maniere gli Orenochesi fanno i loro matrimonii. La prima è che la madre del fanciullo adocchia una donzelletta appena cresciuta di pochi anni, e talora anche appena

nata; e va a domandarla per isposa di suo figlio; ed accordata fin d'allora le prende affetto, e sovente la visita regalandola amorevolmente. Anche il ragazzo, a mano a mano che cresce, le manda in dono uccelletti, o tartarughe, o qual'altra cosa abbia incominciato a procacciarsi colla caccia, o colla pesca, o in un altro modo. Bisogna però, che giunti i giovinetti alla debita età sieno ambedue contenti di unirsi insieme: nel che vengono lasciati in libertà pienissima. Nelle nazioni orenochesi la donna è da marito anche prima della età de' dodici anni, dandole il clima una pubertà precoce. Se non sono in ciò d' accordo, o se la donna sia mancata, il giovine senza altra interposizione de' suoi genitori si cerca una sposa di suo gusto. Nel che è curioso il modo con cui si sbriga l' affare: imperciocchè una volta che il pretendente siasi fatto vedere al padre della desiderata fanciulla per valente in caccia, in pesca, e ne' lavori comuni, va a quell' uomo, e gli dice a dirittura: *Io prendo tua figlia*; e se quegli non ha cosa in contrario, e la donzella non è ritrosa, il padre di questa risponde: *Pigliala pure; chè non l' ho io già nelle mie mani*. La sera lo sposo porta di casa sua a quella della sposa roba da cenare; e si mangia e si bee allegramente; e di poi tutti escono lasciando soli gli sposi: i quali in seguito non hanno altra casa, che quella del padre della donna, ove il marito porta il suo letto, le sue armi, e poche altre cose, se n' ha, tenendo dal momento delle nozze per sua la famiglia della moglie; sebbene non manchi d' affezione alla sua propria. Lungi poi che il padre della donna pensi

a darle alcun chè di dote, intende d' aver fatto assai dando una moglie al genero; e vuol essere da lui ben servito: e se non è contento, il matrimonio si rompe.

Ma si rompe ancora, e più spesso, per discordia nascente tra gli sposi, o per subito impeto di collera, o per gelosia, o per mal trattamento che l' uomo annoiato della donna le fa. Però è da dire che i più amano le loro mogli, e quando hanno figli, non succede ripudio; nè è raro vedere che gli sposi orenochesi s' amino con tal tenerezza da morirsi il superstite se l' altro per malattia, o per altro fatto cessi di vivere. Deesi non ostante aggiugnere che l' idea di matrimonio indissolubile non è per nulla gustata dalle nazioni orenochesi: e ciò forma un gran soggetto di travaglio pe' Missionarii. Un altro travaglio poi per questi è l' uso presso gli uomini di codeste nazioni di sposare più mogli ad un tempo, e prender queste ancorchè sorelle insieme, o figlie di sorella, o di fratello, o figliastre, o cognate, od anche madrigne: da nissuna astenendosi essi qualunque sia il vincolo di sangue che insieme autecedentemente li leghi, la sola loro madre eccettuata. Che se per uso alle consanguinee si prepongono le affini, ciò piuttosto nasce dal desiderio di allargare le parentele colle famiglie di queste, che per isconvenienza ch' essi trovino in raddoppiarla con quelle. Del rimanente in quanto a prendere più mogli ad un tratto pare cosa propria più de' principali tra loro che del comune: e ne abbiamo detto il motivo altrove. I Jaruri, i Guipunavi, i Cavèri contentansi quasi tutti di una sola moglie. I Tamana-

chi, i Maipuri ne prendono due, o tre. I Caribbi sono quelli che diedero l'esempio agli altri di pigliar più donne; e come abbiam veduto al tempo di Raleigh qualche Cacico averne avuto cinquanta, di altro più moderno attestasi averne avute trenta; e, quello che è più singolare, tolte da altrettante nazioni orenochesi ciascheduna. Tra queste varie mogli poi v' ha un certo ordine, soprastando la prima in dignità ed influenza alle altre; e i Tamanachi usano nominare la seconda e la terza con vocabolo significante la compagna di mia moglie; e tutti poi chiamano volgarmente quelle seconde, o terze donne, *le nemiche della moglie* di quel tale. Questo trovarsi più donne insieme con un uomo solo è divenuto per esse cosa grave, dacchè hanno potuto vedere le battezzate averne uno tutto loro. Laonde esse per ciò inclinano fortemente al cristianesimo; e sovente se ne sono vedute parecchie presentarsi al Missionario, e domandargli che smogli i loro mariti, ond' esse possano averne uno tutto proprio. Dicesi per altro, che presso ad alcune nazioni dell' Orenoco, siccome pur dicesi di alcune dell' antico Continente, le mogli di un fratello servano anche per l' altro.

Variano nelle varie nazioni orenochesi i pensamenti delle donne maritate intorno all' aver figli. Alcune cercano di non averne nella prima loro giovinezza, tenendo che le gravidanze e i parti scemino in esse il fiore della beltà. Altre tengono che l' averne in età più avanzata precipiti i residui della prima freschezza. Da queste diverse opinioni potrebbesi argomentare il perchè molte na-

zioni orenochesi sieno poche numerose. Del resto somma è la facilità che tutte hanno in generale di partorire: esse al primo sentire i dolori del parto ritiransi o in una capannuccia fatta espressamente, o a piè di un albero; e vi depongono tacite la loro prole; indi la lavano e, postalasi al seno, ritornano alle loro abitazioni, o tirano innanzi co' mariti il loro cammino, se viaggiano. Rari sono i parti di gemelli presso queste nazioni: e si hanno a schifo o perchè sospettansi illegittimi, o perchè più che di donna, si credono proprii delle cagne. Così par loro tristo fatto un bambino nato con qualche difetto; e si strozza immantinente. Ma fuori di questo caso i fanciulli sono allattati per due anni con gran cura, e tenuti bene, e i figli dalle madri e dai padri tenerissimamente amati, senza però che tra loro si usino le smorfie che fannosi co' fanciulli da noi. L' amore de' genitori selvaggi è serio. Si sono osservate nelle donne orenochesi incinte due cose che voglionsi esporre. Una è che, dopo due lune dacchè credonsi gravide, smarriscono il conto, nè sanno più quando abbiano da partorire; l' altra che essendo gravide trovansi capricciosamente appetenti una, o altra cosa; e chiamano voglie, come le nostre donne, le macchiette di varie specie che talora appajono sulla pelle de' fanciulli.

Le donne orenochesi hanno da preparare il cibo ai loro mariti; e quantunque in generale questi portino a casa ciò che occorre, talora sono sì indiscreti, che s' infuriano colla moglie se ritornando a casa non trovano di che mangiare, non badando

punto che non si prepara ciò che non si ha. Nelle popolazioni tuttora abitanti nei boschi le donne non hanno pensiere nè a filare, nè a tessere, andando tutti ignudi, siccome abbiam detto: ma come le più di queste nazioni vivono con qualche principio di civiltà, le donne sono quelle che filano il cotone, o levano le fibre della palma per tessere le fascie di cui si cingono ai lombi maschi, o femmine, e fansi qualche pezzo di tela da involgervi i bambini. Ove poi le nazioni si sono in civiltà avanzate di più, la filatura del cotone è una occupazione abituale delle donne, e sono filatrici valenti. Le vecchie sole sono destinate a tessere le amache e la tela a' varii usi inserviente, ed hanno telai mobili e piccolissimi: e le loro tele vengono ad assomigliarsi più ai nostri lavori di calzetta, che a quelli di vero tessuto. Dicesi che dalle Caribbe siasi diffusa quest' arte nelle altre popolazioni orenochesi. Le donne sono eziandio quelle che fanno le diverse stoviglie per la cucina; e quasi in ogni nazione v' è diversità di forma in questa sorte di vasellame, siccome più o meno industria. Fanno i loro lavori coll' aiuto delle sole mani; le sole scodelle e certi boccaletti de' Guipunavi e le catinelle dei Caribbi sono inverniciate: e nel formare i vasi di qualunque maniera usano di tirar la creta in tanti cilindretti lunghi, ed aggomitolarli a strati l' uno sopra l' altro, sia per la larghezza, sia per la altezza dell' utensile: ed allorchè hanno così disposti que' cilindretti, li premono e li uniscono di tal modo, che pajono una sola pasta. Gli Ottomachi sono famosi per le pentole da cuocer l' o-

lio di tartaruga; le donne Guame fanno certi vasi tondi a due becchi per rinfrescar l' acqua, che non si sono mai potuti imitare da altre. Le donne tamanache fanno vasi atti a contenere cento boccali di ciccia, sottilissimi tanto, che perchè non si rompano è d' uopo vestirli al di fuori di una camicia fatta di scorza d'albero. Mentre parecchi dei vasi fabbricati dalle donne orenochesi hanno il solo colore proprio della creta, altri appaiono dipinti a varii colori ingegnosamente. Vuolsi notare ancora, che senza uso di forno sanno cuocere i loro lavori di terra, mettendoli entro una fossetta scavata apposta, e sopra alzandovi una piramide di corteccia di certa pianta, ben conoscendo e quanta esser debba, e in quanto tempo il vaso, secondo la sua qualità, debba rimanere esposto all' azione del fuoco.

Gli uomini hanno de' lavori loro proprii. Il primo è quello di costruire una certa sacca di canna elastica fatta per ispremere il sugo della juca; e certi vagli di varie forme, o stacci, per preparare la farina del maiz di cui si fa l' arépa, e quella del manioco che serve a far la cassava. Gli uomini si fabbricano gli archi, le frecce, i turcassi; e rispetto a questi ultimi hanno nome i Tamanachi spezialmente, i quali li fanno sottilissimi e graziosissimi, come bei canestrini, con intrecciare le foglie di palma. Gli Ottomachi sono valentissimi in lavorare stuoie apprezzate dagli stessi Spagnuoli. Della stessa maniera che le stuoie gli Ottomachi fabbricano anche de' padiglioni, sotto i quali dormono ben riparati dalle mordenti zanzare che infestano il loro paese. Gli Ottoma-

chi sono anche eccellenti in ritondare il guscio di una lumaca minutissima chiamata mencu, e i piccoli globetti che ne formano, forati servono a far collane vaghe assai più che quelle fatte colle margaritine. Chiamansi collane di Chiripa; e gli Olandesi e gli Spagnuoli ne fanno incetta. Finalmente gli uomini orenochesi fanno i mortai di legno, entro i quali si pesta il maiz: nel qual lavoro sono rinomati i Maipuri che li rendono perfettamente concavi coll' opera del fuoco. È poi per quasi tutti gli Orenochesi un grande soggetto di lavoro la fabbricazione de' loro cannotti di diverse grandezze, quasi tutti dovendo navigare o pel gran fiume, o per quelli che ad esso mettono foce.

Ma l' occupazione maggiore degli uomini dell' Orenoco è quella di procacciare l' alimento per sè e per le loro famiglie; e variano gli alimenti loro secondo i luoghi ne' quali dimorano. Gli Ottomachi, i Guami, e quanti stanno sulle rive de' fiumi, o presso i laghi, vivono di pesce. Gli abitanti di paese montuoso, come i Tamanachi, i Parechi, i Piaroi, mangiano carne di cervi, di maiali, di danti, e d' altri animali terrestri. Sono varii gl' ingegni di cui si servono gli uni per aver pesce, gli altri per aver selvagiume. Per la pesca oltre gli ami, le reti e le chiuse, sovente adoprano certe bache e radici, che sparse in polvere sull' acqua sbalordiscono i pesci; per la caccia sia di quadrupedi, sia di uccelli, usano spezialmente una lunga cerbottana, dalla quale col soffio spingono una freccia avvelenata: nè del veleno resta ombra nell' animale uc-

ciso, purchè la carne si faccia cuocere. Questi sono i mezzi coi quali si procacciano il vitto gli Orenochesi viventi alla maniera selvaggia: tuttavolta non è affatto ignota ad essi la coltivazione della terra, traendone o maiz, o manioco, o patate, o qualche altra radica: lasciando di dire delle frutta che le piante spontaneamente loro offrono per la sola pena che diensi di raccoglierle nella stagione opportuna. Gli Orenochesi ridotti in borgate dai Missionarii hanno dovuto applicarsi al lavoro delle terre con un cert' ordine, e alla cura dei bestiami. Nulla però v' è ancora, che si assomigli all' agricoltura nostra; non tanto per la singolarità del clima e de' terreni, quanto pel poco che abbisogna all' Orenochese; il quale contento di ciò che gli basta, rifugge una fatica superflua: onde poi gli Europei, che da loro stessi hanno voluto indebitamente giudicarlo, presero a calunniarlo di pigrizia.

Gli Orenochesi per l' accennata ragione, sieno essi selvaggi, sieno ridotti a borgate dai Missionarii, non hanno ancora contratto amor dell' oro, sebbene gli Europei colla loro avidità per questo funestissimo metallo abbiano fatto di tutto onde sedurli. Ma con tutto ciò, come si danno alla pesca, o alla caccia, si danno anche ad un certo traffico. Amano anch'essi d' avere robe forestiere, come strumenti di ferro, margaritine, specchi, tele per farsi belle fascie, pettini, forbici, altre cose simili; e danno in cambio la loro cassava, il maiz, frutta, e varie qualità di pappagalli e d'altri begli uccelli; e balsamo e salsapariglia e ipechaquana e cacao. Se qualche volta pigliano ne' cambii alcuna mo-

eta, l'hanno per un capo di curiosità, o di ornamento.

Facendo gli Orenochesi i loro traffichi senza bisogno di moneta, hanno però bisogno di aritmetica, giacchè il contare è cosa nella vita necessariissima. Ma nelle loro lingue non trovasi individuata, come nelle nostre, una lunga sequela di termini stabiliti per la numerazione. I Tamanachi hanno voci esprimenti l'uno, il due, il tre, il quattro. Per indicare il cinque servonsi della voce significante la mano che ha cinque dita. Per andare al nove, a quello della mano aggiungono i quattro nomi accennati. Le due mani indicano dieci; e ripetendo ancora i quattro nomi suddetti e le due mani indicano il quattordici: usano quello delle due mani, e aggiungono l'altro di un piede per accennare quindici; e dei due piedi per accennare il numero venti. Chiamano poscia il venti un uomo: aggiungono due mani ad un uomo per dinotare il trenta: dicono due uomini pel quaranta e così via discorrendo. Cinque uomini sono il cento. Poco differiscono dai Tamanachi gli altri popoli; e Gumilla dice che, procedendo tutti di cinque in cinque, contano agevolmente sino a diecimila. È questa forse una esagerazione di quello scrittore, il quale se non fosse morto circa trent'anni fa, piglierebbesi per uno di que' Frati che andarono i primi in America pieni di zelo e spogli di logica. Egli avrebbe dovuto dire che gli Orenochesi, nello stato in cui sono, non hanno bisogno di stendere a tanto i loro conteggi. Piacerà sapere che questi popoli, prendendo i principii dell'aritmetica dalle dita, servonsi material-

mente delle dita per dimostrare il numero che vogliono esprimere. Se dicono: dammi un coltello, alzano un dito; se due, alzano due dita; e così fino al cinque, il che esprimendo mostrano la mano; nè dicono dieci senza mostrarle entrambe; nè venti senza stendere le dita delle mani verso quelle de' piedi, che alla opportunità pur muovono. Ma ogni nazione ha un particolar modo di mostrare i numeri colle dita. Gli Ottomachi dicendo tre uniscono insieme il pollice, l' indice e il medio: i Tamanachi mostrano il mignolo, l' anulare e il medio: i Maipuri alzano l' indice il medio e l' anulare. Ma se a taluno paiono goffi così facendo, non si ricuserà da tal uomo di ammirare in essi un certo ingegno nella denominazione delle dita. Voltato in lingua nostra il nome d' ognuno, risulta che il pollice per essi è detto il padre delle dita, l' indice quello che mostra, il signor degli altri il medio, l' anulare quello accanto al piccolo, e piccolo l' ultimo. Ma di ciò basti.

Gli abitanti dell' Orenoco non sono molto amanti de' giuochi. Pur n' hanno alcuni, che noi diremmo inventati per rendersi agili, piuttosto che per dilettarsi; e se li coltivano a diletto, certamente fanno vergogna a noi, che ne abbiamo fatto un istromento di vile cupidigia, indegna d' uomini civili. I giovinetti si esercitano al tiro: il che vale loro utilmente per la caccia e per la guerra. Vi si aggiungono anche i maturi d' età, sia per essere d' esempio ai giovani, sia per conservarsi destri. Se non tutti, molti almeno si danno al giuoco della lotta, il quale essi fanno a partito di-

suguale per viemmeglio provarsi ; e si scambiano i vantaggi e disavvantaggi. Gli Ottomachi hanno un giuoco della palla, che quantunque ingegnosissimo e bello , dalle altre nazioni orenochesi non è stato mai adottato. Hanno dappertutto, ove abitano, piazze destinate a questo giuoco a cui prendono parte anche le donne. Dicesi che tale trovisi presso gli abitanti de' monti Tupia nel Messico : noi l' abbiamo veduto presso i popoli d' Haiti ; e siccome ne abbiamo data , parlando di quell' isola , una sufficiente idea , al presente non ne diremo altro, piccolissime essendo le differenze. Quei che tengono gli Ottomachi pel più goffo e neghittoso popolo dell' Orenoco , avranno lungo argomento per ispiegare la destrezza e la passione che mettono in questo giuoco. Giudichiamo spesso sì male dei nostri vicini ! Come presumeremmo di giudicar bene degli Ottomachi ?

Ma se in generale gli Orenochesi poca inclinazione mostrano pe' giuochi , assaissima n' hanno pei balli. Ogni popolo numeroso , o scarsissimo d' individui , che potrebbesi dire una famiglia piuttosto che una nazione , siccome è quello de' Vocheari , il quale oggi è ridotto a nulla più di sessant' anime , ha i suoi balli particolari : i soli Salivi diconsi imitatori di quelli degli altri. Gli Orenochesi non ballano mai senza cantare : ed hanno varii strumenti sonori , o a modo di flauti e di zampogne , o a modo di tamburi , o a modo di tromboni. Si osserva che i sonatori ottimamente stanno tra loro in perfetto accordo. Non v' è giorno in cui non vi abbia presso questi popoli il ballo : esso dà compimento sia all' ozio , sia alle fatiche

della giornata; ed incominciando a ballare tosto che abbiano cenato, prolungano il loro divertimento fino alla stanchezza. Ma essendo difficile avere ogni sera tanta ciccia da tenerne confortati i danzatori secondo il desiderio e bisogno, di tratto in tratto se ne prepara in tanta quantità che possa renderli contenti tutti, ed abilitarli a danzare la intera notte, Incominciano a mettersi in circolo al primo suono de' flauti, e girano uomini e donne senza dir parola, facendo lazzi buffoneschi. Poi rifocillati col liquor della ciccia, dati alcuni urli di allegrezza o di sfida, mettonsi a cantare e a ballare, rappresentando insieme varii casi della vita, così che potrebbe dirsi che fanno una vera commedia ballando e cantando. Questo è il ballo ordinario. Ma ve n' hanno di solenni, che diremmo di più complicate rappresentazioni. Sogliono in questi balli dipingersi fantasticamente, attaccarsi alle varie parti del corpo assai piume, porsi indosso pelli d' animali che abbiano uccisi, mettersi maschere, e caricarsi o di sonagli, se n' hanno, o di zucchette piene di sassolini, che per lo scotimento fanno strepito; tenere in mano bastoni che battono in cadenza; ed usare tali altri modi, sovente ingegnosissimi: con che il chiasso e frastuono che ne nascono, sono appena credibili. Talora sono i loro Cacichi e Piaci alla testa del ballo: o al certo v' è sempre un uomo principale: nè in altra occasione cercano le donne orenochesi di mostrarsi belle quanto in questa che, direbbesi solennità nazionale. Una curiosa cosa è stata osservata ne' canti usati in questi balli dai Tamanachi; ed è, che sono essi un miscuglio di

vocaboli e di frasi antiquate, il cui senso venuto di generazione in generazione rimane un secreto tra i nazionali, che non mai chiaramente è stato rivelato agli stranieri, e nemmeno ai Missionarii da quegl' Indigeni che si sono fatti cristiani. Presso i Maipuri le cose cantate sono intese facilmente. Esse partecipano del gaio e festivo umore di quella nazione. In generale ogni popolo esprime le qualità proprie del suo. In tutti è mirabile l' accordo de' suoni, de' canti e de' movimenti delle varie membra delle persone per tratteggiarsi conforme il carattere che assumono nella rappresentazione. Ma fra tanta diversità di balli sono paruti degni di singolare esposizione due, praticati, uno dai Maipuri, l' altro dai Tamanachi. Il primo chiamasi Queti, che vuol dire animale. Si finge in esso che vengano di tratto in tratto ne' loro villaggi delle serpi, le quali portino seco bevande, e dilettinsi di ballare cogli uomini. Le donne che hanno in orrore le serpi, non vogliono assistere al ballo temendo d'essere divorate; e gli uomini da ciò prendono occasione di dare ad intendere alle medesime quante assurde favole essi vogliono. Graziosissimi sono apparsi i suoni degl' istromenti coi quali è accompagnato questo ballo, e pieni di forza i canti esprimenti i diversi affetti svolti dall'azione. Il sovente ber della ciccia, che termina col far rovesciare a terra ballerini e sonatori, è ciò che ha infiammato lo zelo de' Missionarii a far cessare questo ballo nelle loro borgate. Entrano pur favole di serpi nel ballo de' Tamanachi chiamato Acchei-nateri, il che vuol dire i Flauti delle serpi. In questo esce in mezzo una donna con un

orciuoletto in mano, la quale, mercè una canna che v' introduce, ne fa uscire un suono cupo; e tutto il ballo ha un carattere orrido. Questa donna è depositaria del secreto che non dee rivelare alle altre: ma quale esso sia, non è noto. Bensì è nota la premura che hanno i Tamanachi onde sia conservato. I Missionarii hanno dubitato di cosa superstiziosa. Ma non hanno considerato che la superstizione è religione corrotta; nè può esservene di corrotta, ove interamente manca. Il primo culto da questi popoli conosciuto fu quello del cristianesimo. Ma la quistione se quei popoli avessero una religione vuole essere decisa piuttosto sulle relazioni dei Missionarii, che furono testimonii di veduta, e convissero con essi, di quello che sulle descrizioni dei viaggiatori.

Ma avendo noi parlato della ciccia, di cui gli Orenochesi fanno tanto abuso ne' loro balli, giusto è accennare ch' essi, al pari d' altri Americani, la sanno fare gagliardissima. Sono le donne che la manipolano; e fanno questo aggiungendo ad una specie di liquidissima polenta di maiz un lievito che traggono dai grani di maiz masticato. Scelgonsi a quest' opera le ragazze più giovani, forse per diminuire l' avversione che potrebbe fare cosa masticata da altri. Se ne fa ancora col pane di cassava abbrustolito, e colla juca, o manioco. Hanno poi gli Orenochesi più di tanti altri Americani ragione di confortarsi con questa loro ciccia, dappoichè sono obbligati cotidianamente a bere acqua poco buona e calda.

CAPO DECIMO.

Condizione politica degli Orenochesi. — Cacichi, loro prerogative, e loro poca potenza. — Distinzioni accordate dagli Spagnuoli ai Cacichi delle riduzioni. — In esse, ove sono Orenochesi di diversa nazione sono più Cacichi. — Conseguenze che da ciò derivano. — Modo di abitare degli Orenochesi liberi. — Come fortificano le loro borgate. — Genio bellicoso delle nazioni orenochesi. — Educazione de' ragazzi. — Armi di questi popoli. — Veleno delle loro frecce. — Considerazioni su questo loro uso. — Modo di guerreggiare. — Schiavi Orenochesi. — Loro sorte, e loro carattere. — Fa d' uopo eccettuare i Caribbi e i Guipunavi.—Come si comportino in questo particolare gli Spagnuoli, i Portoghesi, gli Olandesi, i Francesi.

Ma egli è giusto conoscere le nazioni orenochesi nel rispetto della loro condizione politica. Elleno anche nello stato selvaggio non sono sì deserte d' ogni ragione socievole, che manchino di reggimento e di capi. Non si sono però per questo private della loro libertà; ma soltanto si sono provvedute di un certo centro di unione, e di forza comune. Gli Spagnuoli, primi a conoscere gli Americani, diedero ai Capi delle nazioni del Nuovo Mondo il titolo di Cacichi, adottato poi quasi universalmente anche dagli scrittori, sebbene una tale denominazione non sia stata comune a tutti i popoli, singolarmente per la diversità delle lingue. Il titolo di Cacico, od equivalente, nelle sua origine, vuol dire quegli che sa e può sopra tutti gli altri. Di tal maniera chiamossi dai figli e nipoti il Capo della famiglia. Chiamossi così pure colui che fu posto alla testa di qualche emigrazione. Molto più colui alla cui prudenza nei

comuni pericoli fu raccomandata la direzione della forza pubblica. Pare che la memoria di coloro i quali per alcun rispetto furono utili alla loro nazione abbia influito gagliardamente a stabilire la dignità di capo in certe famiglie. Così queste a poco a poco presero uno stato distinto nella considerazione de' popoli; ma con diverse conseguenze. Imperciocchè nè tutti concedettero ai loro Cacichi eguali prerogative, nè tutti li ebbero ereditarii. E ciò che si è osservato rispetto alla moltitudine delle nazioni selvagge americane si è per egual modo osservato ancora rispetto ai varii luoghi orenochesi. Presso questi, così come presso gli altri Americani, o i vecchi per riputazione di consiglio, o i più distinti in valore, acquistarono tal rinomanza che lasciarono presso la moltitudine un sentimento di fiducia ne' loro posteri, come nei loro figli quello di una certa stima di sè. Quindi venne una specie di maggioranti, i quali, come dirigevano nelle cose della guerra i minori, così pur li diressero in altri affari non meno importanti. Ecco le prime tracce del pubblico diritto degli Orenochesi. Ogni orda, in cui sia distinta una nazione, ha il suo Cacico; e presso loro, comunque sia che si scelga uno solo pel comando nella guerra ove questa si faccia per interesse comune, nissuno s'è veduto mai che abbia acquistata una supremazia costante nello stato di pace, siccome fu nelle Isole e in altre parti del Continente. Adunque fra le nazioni orenochesi, che si sono conosciute fino ad ora, non trovasi stabilito, come in altre parti d' America, quello che diciamo imperio, nè monarchia degna di questo

nome. Se il Cacico nelle solenni radunanze e nelle feste ha una distinzione, essa non è che onorifica. Nel rimanente egli va alla caccia e alla pesca come gli altri; egli come gli altri coltiva la terra. È volentieri ascoltato, se è prudente; ma nelle cose comuni non ha autorità per fare che gli altri lo sieguano se sono di diverso parere. I Cacichi dei Caribbi dovrebbero avere una speziale potenza sulla nazione, considerati i riti singolari coi quali vengono inalzati alla dignità di capi. Colui che deve essere proclamato, ha da sostenere un lungo corso di prove e di tormenti, che abbatterebbero la costanza d' ogni uomo, fuorchè quella di un Caribbo. I Cacichi di questa nazione portano per distinzione quel collare che abbiamo detto chiamarsi ciaguala: tutti gli altri delle nazioni viventi tuttavia libere vanno nudi come porta il costume generale; e raro è che nei colori coi quali si dipingono, e negli ornamenti che usano, essi pratichino diversamente dagli altri. Nelle borgate sottomesse gli Spagnuoli che si servono dei Cacichi per istromento della loro tirannide hanno loro conceduto un bastone di comando, di che miseramente si pavoneggiano; ed hanno accordato loro un posto separato su cui seggono udendo la dottrina, o la predica. Si hanno però varii fatti, dai quali si può facilmente argomentare che i Cacichi orenochesi, preposti alle borgate sottomesse agli Spagnuoli, incominciano ad alzare gli spiriti principeschi. Imu, capo dei Marepizani, essendo andato a visitare un Missionario de' Maipuri in una borgata posta alla cataratta degli Aturi, si faceva precedere da cento

dei suoi armati di pistoni e di schioppi, mentre egli portava il suo solo bastone di comando: e due di essi facevano per turno la sentinella al luogo di sua abitazione, nel tempo che, deposte le loro armi, gli altri trattenevansi a far de' cambii coi Maipuri.

Le borgate degli Orenochesi sottomessi, siccome abbiamo altrove accennato, soventi volte sono composte d' individui di più nazioni, raccolti insieme dallo zelo dei Missionarii; e ad ogni particolar razza presiede un Cacico proprio. È questa una prudente misura adottata per far meno sentire agl' Indiani la mutazione del loro stato; ma essa è forse una delle principali cagioni del frequente loro disertare, quantunque battezzati, alle foreste native. Imperciocchè, come grave è per essi infine lo star soggetti alle discipline religiose e civili a cui voglionsi legare, niun comune vincolo d' unione trovando in mezzo alla diversità del linguaggio, del costume e degli usi, uno ne trovano naturalissimo nel loro Cacico particolare; e questi nella emulazione, nella invidia, e in simili eccitamenti dell' amor proprio ha abbastanza di che sovente indispettirsi. Per questo riguardo è notato che i Cacichi, debolissimi d' autorità in tutte le altre cose, sono assai valenti ove trattasi di fuggire.

Gli Orenochesi liberi non istanno lungo tempo fissi ne' villaggi che pure si fabbricano; nè tutta una nazione, ancorchè non molto numerosa, si concentra in uno solo; ma pare che sienosi divisa la terra in grandissimi spazii, poichè si cammina talora le cinquanta e più leghe di paese, su cui

non veggonsi che avanzi di villaggi di una sola nazione abbandonati. Su di che giova notare un particolar costume di codesti popoli, il quale è questo, che considerano per abitazioni loro una più o meno vasta provincia; e quantunque pur tengano una vita vagabonda, mentre passano ora ad una parte, ora all' altra della medesima, mai però non ne trapassano i confini, ma stanno costantemente nel loro particolare circuito; e pare anche questo un punto di diritto pubblico presso d' essi consacrato dall' uso. Per questo le invasioni in paese altrui, che appariscono succedute ne' rimoti tempi, hanno un carattere di straordinaria violenza e di eccezione alle costumanze stabilite. In quanto poi ai loro villaggi, questi sono composti di capanne di forme diverse; e variano nella maniera con cui sono fabbricate, secondo l' indole particolare e il grado di rozzezza, o d' incominciata civiltà, per cui le nazioni si distinguono le une dalle altre. I Salivi, i Maipuri, i Guipunavi sono quelli che le costruiscono meglio degli altri. I Salivi le fanno bislunghe; i Maipuri e i Guipunavi le fanno rotonde. Ne' loro villaggi poi cercano tutte le comodità loro convenienti. Essi vi hanno selve per fare gli atterramenti necessarii a seminare e piantare secondo il genere di coltivazione loro proprio, o per cercarvi salvaggina. Essi vi hanno fiumi, o laghi, o fossi per la pesca. Nè Cacico, nè alcun uomo notabile ha privilegio di proprietà, tutti godendo degli stessi diritti, e rispettando ognuno quanto colla propria industria altri ha potuto seminare, o piantare. Della terra, de' boschi ognuno si piglia li-

beramente ciò che gli occorre; e delle cose comuni si approfitta ognuno per quanto porta il suo bisogno senza gare, senza invidia, senza contese. Sono come amorevoli fratelli, che indistintamente partecipano della eredità paterna, e che non credono di dovere approfittarsi di ciò che si sono procacciati in particolare. A mantenere quest' ordine è appunto stato da essi preso il costume di tanto allargare il loro territorio.

Del resto, ritornando al discorso de' loro villaggi, s' egli è facile argomentare la semplicità delle abitazioni e de'mobili che queste contengono; il modo con cui almeno alcuni di questi popoli alzano le fortificazioni a difesa de' villaggi, dimostrerà che, a malgrado di quanto dicesi della scarsezza del loro intendimento, non mancano di una saggia previdenza, e sanno combinare i mezzi di difendersi dagli altrui assalti. Ecco qual è una loro Fortezza. Uno steccato di grossi e saldissimi legni alti tra i vent' otto e i trenta palmi forma in cerchio una specie di muraglia. Que' legni sono conficcati sì vicini gli uni agli altri, che l' occhio dell' estraneo non saprebbe trovarvi luogo d' entrata, o d' uscita. Ma essi il conoscono; largo però appena tanto che basti onde farne con istento passar la persona. I legni conficcati sono forti sì, che urto nemico non potrebbe smoverli; e per maggiore saldezza sono verso la cima legati con pertiche pieghevoli, e nel tempo stesso saldissime. Perchè poi, se tale steccato impedisce l' accesso, non copre chi sta dentro dai colpi delle frecce, a riparo da queste, e ad agevolarsi il tirare addosso agli assalitori, sono in una parte

dello steccato innalzate due case murate, nelle quali può stare in sicuro il Cacico e la sua famiglia. Alcuni Cacichi hanno sulla palizzata descritta alzata una specie di loggia, ove conservansi le armi, e tengonsi sentinelle. In caso di assalto, da esse come dai merli di una torre, si tira addosso ai nemici. Questo è in particolare l'uso dei Guipunavi. I Maipuri fanno al recinto una porta levatoia che, sopravvenendo nemici, chiudono e fortificano mirabilmente. Del resto codeste Fortezze si piantano in luoghi in cui la natura presti soccorso all' arte. Sempre esse hanno ai lati due selve impenetrabili per piante spinose che vi crescano spontanee, o che per industria vi si aggiungono: una montagna petrosa chiude il sito che sta alla schiena della palizzata. Questo monte serve di luogo di ritiro, se i nemici prevalgono. In esso monte, se non presenta caverne naturali, essi ne fanno con arte; ed ivi rifugiansi, e vi discendono e n' escono col mezzo di corde fatte di vitalba.

Comunque poi tra le nazioni abitatrici del basso Orenoco alcune sieno tenute più feroci che valorose, ed alcune appaiano d' indole mansueta, giusto è dire che nissuna manca d' esser guerriera; e in ispezial modo tali sono propriamente quelle che abitano all' alto di quel fiume. Distinguonsi singolarmente, e sono soldati bravissimi, i Guipunavi, i Cavèri ed altri che forse andrem mentovando. La diversità della favella, che chiaramente accusa quella della origine, spinge gli Orenochesi alla guerra, come ogni altro popolo. E il contraggenio, che per tal cagione nasce, ha

avuto sugli Orenochesi tanta forza, che da esso debbesi riguardar provenuto quell' odio costante di popolo a popolo, che molti ha condotti alla scarsezza d' uomini di cui abbiamo altrove favellato, e prodotta l' intera distruzione di altri. Per questo i Voechiari e gli Acherecotti sono ridotti al punto da tenersi piuttosto per famiglie, che per nazioni: per questo non trovansi più i Tiai, i cui paesi oggi sono occupati dai Tamanachi. I Caribbi sono stati il flagello de' popoli del basso Orenoco, e i Guipunavi quello de' popoli abitanti sull' alto. Se Obbes avesse conosciuti gli Orenochesi, forse avrebbe data più probabilità alla sentenza in cui venne, di riguardare come naturale all' uomo abbrutito lo stato di guerra. Ogni più leggier caso di disgusto, o di diffidenza rompe tra popolo e popolo l' alleanza, se dianzi l' aveano contratta, come rompe l' amicizia tra uomo e uomo. V' hanno poi nazioni che assaltano le altre unicamente per far degli schiavi.

È incredibile l' industria con cui generalmente si cerca di allevare i giovinetti alla fortezza di animo, che può renderli formidabili in guerra. I Tamanachi usano di mettere entro un tubo di canna una certa quantità di formiche nere di acutissimo morso, e soffiarle sulla pelle de' ragazzi, onde renderli sofferenti del dolore. Chi d' essi mette una parola di lamento è posto tra i neghittosi, e tenuto vile da tutti. I Maipuri esercitano gli adulti frustandoli con funi durissime impegolate di resina; ed è orribile il modo, perciocchè li legano ad un palo, e li battono tanto sul dorso, quanto sul petto e sul ventre. Le cicatrici, che

rimangono sono pei pazienti un titolo di gloria. L' arco e la mazza sono le armi proprie di questi popoli. La mazza de' Caribbi è di un legno durissimo, spianata da ambe le parti, lunga un palmo e mezzo, larga uno, e grossa due pollici, e liscia a specchio. Essi se la legano al pugno con cordicelle di cotone, o di filo di palma, e formidabilissimo n' è il colpo. La mazza degli Oji è di un legno di palma, e la maneggiano a guisa di sciabola. Essa è stretta verso il manico, indi si allarga per circa un palmo, poi volgesi in punta come un coltello. Quella che usano tutti i popoli dell' alto Orenoco è del legno della stessa palma, di cui è quella degli Oji; è larga quattro dita, lunga cinque o sei palmi, piatta, e di taglio ottuso, nè ha punta. Si adopera a due mani. Gli archi degli Orenochesi non hanno ricurve in nissun modo l' estremità, e sono fatti di un legno fortissimo e nel tempo stesso assai arrendevole. Leggiere assai sono le loro freccie, e sono fatte di una specie di sottili canne lunghe sei, o sette palmi, che tutte le nazioni dell' Orenoco diligentemente coltivano onde averne copia ad ogni uopo. Quelle che armano alla punta dell' osso della coda di razza, sono le più formidabili. Alcuni usano acute ossa d'altri pesci: alcuni, pezzetti di legni di quella palma della quale fanno gli archi loro gli Oji. Quegli Orenochesi che hanno traffico cogli Europei le armano di ferro. L' altra estremità delle frecce è provveduta di due penne, che loro servono di ale. Gli Orenochesi, i quali sono andati poco innanzi in altre arti, sono va-

lentissimi nella fabbricazione di codeste loro armi, le quali potrebbonsi dire perfette nel loro genere, ed oltre ciò ingegnosissimamente ornate. Per rendere più terribili le loro frecce, essi usano di avvelenarle. Non sono eglino i soli che abbiano questa pratica, siccome per la storia nostra è notato. È ignota tanto la materia di cui essi servonsi per avvelenare le loro frecce, quanto il modo con cui a ciò procedono. Quello che si sa rispetto agli Orenochesi è che mettono a bollire o il sugo, o la polpa tutta di certa radica ben pestata, e che ne sono le donne vecchie le manipolatrici, le quali pare che per quell' opera muoiano. Forse non hanno imparato il modo di preservarsi dagli effluvii, che quella materia assottigliata dal calore tramanda. Pare nondimeno che non tutte le nazioni orenochesi servansi di vecchie, quantunque tutte ne fabbrichino. Pare eziandio che non se ne faccia in grande quantità, dappoichè non tutti ne hanno, e costa carissimo. Dal che può presumersi o che sono di difficile trovato gl' ingredienti, o di opera difficile n' è la fattura. Quando questo veleno è fatto, rassomiglia ad un unguento nero. Quello degli Orenochesi opera sulla massa del sangue, e lo coagula immantinente. Qualunque animale ferito con arma avvelenata muore in pochi momenti. Però può essa tenersi in bocca innocuamente, purchè non tocchi gengive offese da scorbuto, o da altra cagione. La carne di quadrupedi, o di volatili ammazzati con freccia avvelenata, mangiasi senza alcun danno purchè, siccome abbiamo già detto, sia stata cotta. Fre-

sco il veleno è potentissimo: vecchio dicesi o di niuna, o di assai poca forza: di niuna forza poi certissimamente se sia asperso d' acqua.

Nelle Isole e in Terra-ferma gli Spagnuoli usarono per rimedio contro questo veleno l' acqua del mare; ma come pochi per questo mezzo furono salvi, può sospettarsi che ne' casi in cui l' acqua salsa giovò, il veleno fosse debole. Gli Spagnuoli stabiliti sulle sponde dell' Orenoco fanno anche al presente uso d' acqua salata, o di orina, e con queste lavano le ferite. Gli Orenochesi lontani dal mare non conoscono nè sale, nè acqua salata; nè conoscono l' affinità che per tanti rispetti l' orina veramente ha coll' acqua salata: ma non si dubita punto che non abbiano un secreto per salvarsi almeno in molti casi dai tristissimi effetti delle piaghe avvelenate. Si sa che i Caveri ricorrono a cert' erba che mettonsi in bocca, e masticano, certamente credendo che il sugo di essa sia un antidoto.

Quale giusta idea possa farsi del pasto da molte nazioni americane usato mangiando le carni dei prigionieri di guerra, che ammazzavano, si è da noi considerato in altro luogo; e certamente esiteranno omai i leggitori nostri a trovar ragionevole la distruzione spietata, o la crudele schiavitù, a cui Giureconsulti sì di Spagna, che di Portogallo condannarono con tanto sicura coscienza i miseri Americani, dandogli in balìa degli avventurieri, che si mossero a conquistare il loro paese per l' ingordigia dell' oro. Ma per opprimere gli Americani fu preso a pretesto non meno che il pasto di carni umane l' uso delle

saette avvelenate. Verisimilmente si partì dalla idea di una specie di consenso delle colte nazioni d' Europa, presso le quali vedesi nelle guerre ritenuta una certa eguaglianza di mezzi offensivi. Ma senza ricordare nè i razzi alla Congreve usati in questi ultimi tempi dagli uni, nè gli avvelenamenti de' vini e de' pozzi, che si sono veduti praticati dagli altri, spontaneamente si presenta a ciascheduno la considerazione che nell' incontro di Europei e Selvaggi, per la condizione appunto di questi, niun principio poteva intervenire di concorde civiltà: onde è contro ogni giusto discorso il paragone, su cui tanta accusa si fonda a svantaggio degli Americani. Che se s'invocasse a sussidio la comune natura, i Selvaggi dell'Orenoco, e quanti altri d' altre parti americane usarono frecce avvelenate, avrebbero facilmente potuto dire: *Voi venite ad assaltarci senza alcuna ragione, giacchè nè vostra è la terra che noi occupiamo, nè vi offendemmo giammai in alcuna cosa, non avendovi conosciuti prima che giugneste ad assaltarci. Natura ci diede indipendenza e libertà per conservazion nostra; e il nostro diritto essendo il difenderci dalle altrui aggressioni il dobbiam fare con tutti i mezzi che l' industria nostra ha saputo procacciarsi. Sventura è soccombere: tristo guadagno il trionfo, poichè miglior cosa è goder della pace. Ma se voi venite ad assaltarci coperti di ferro, e se intendete distruggerci a colpi di fulmine strappato al cielo, mentre noi siam nudi, ed ignari de' modi vostri, come ci porrete a delitto l' efficacia delle nostre*

frecce? Se è lecito a voi usare a danno nostro armi sì potenti che noi non abbiamo; perchè a noi non sarà lecito usare a danno vostro quelle che abbiamo? In ciò è una certa parità di condizione; e voi vorreste romperla per avere tutto il vantaggio per voi. Non può dunque essere per voi giusta cagione di codesti assalti vostri la qualità delle nostre armi, innocue per chiunque non ci offenda: e così fatte aveste le vostre innocue per chi non pensò mai a far danno a voi! Per le quali considerazioni, ed altre simili, i savii uomini, gemendo sugli abusi delle conquiste, si restrinsero a desiderare che altri più cristiani modi fossero stati adoperati, e successivamente si adoperassero, onde mansuefare le barbare nazioni del Nuovo Mondo se veramente si era solleciti di condurle ad abbandonare e il pasto di carne umana e l' uso delle frecce avvelenate. Ma di ciò basti; e, detto quanto riguarda le armi degli Orenochesi, veniamo alla condotta loro nella guerra.

Stabilito ch' essi abbiano d' assaltare alcun popolo, senza mandare innanzi ambasciadori, pongonsi tumultuariamente in campagna ben provveduti di cassava e di ciccia, e marciano il più che possono secretamente. La sera innanzi all' assalto dormono in vicinanza della popolazione contro la quale sono mossi; e mandano esploratori per vedere in che stato essa trovisi, e se fia possibile sorprenderla mentre tutti sieno immersi nel sonno. Se s' incontra chi nel primo albore vada al fiume per acqua, o per qualche altro bisogno, egli è ucciso in sul fatto, oppure legato e consegnato

a chi custodisce le provvigioni. Poscia si corre al villaggio: i più arditi entrano, ed ivi ammazzano, o legano quanti trovano. Se gli assaltati si accorgono del nemico, paurosi, fuggono; valorosi, gli fanno costar caro l' assalto, o la vittoria.

I Caribbi e i Guipunavi, oltre le armi proprie degli Orenochesi, hanno anche sciabole di ferro, e lance e fucili venduti loro da Europei; ma non così facilmente gli altri. Alcuni hanno anche uno scudo di legno coperto ai lati di pelle greggia di cervo: hanno pure tamburi; e quello de' Caveri dicesi di orrendo suono. Del resto giammai non si udì che codeste nazioni venissero a campo aperto affrontandosi l' una l' altra. Le loro battaglie non sono che violenti assalti; e d' altronde un vero assedio di quelle fortificazioni che abbiamo descritte è cosa agli Orenochesi ignota. Non dobbiamo però tralasciar di dire una particolarità di alcuna nazione orenochese circa il saettare; ed è che non diriggono il colpo orizzontalmente, come è universal uso, ma facendo per l' aria un grand' arco così che la freccia vada a cadere di piombo sulla testa del nemico; e vi riescono. Un altra particolarità in molti almeno degli Orenochesi è questa, che, presi di mira da un valentissimo archibugiere spagnuolo, sanno con tanta agilità muoversi per ogni parte, che ne schivano i colpi. Ma ritorniamo alle loro imprese guerriere.

Espugnato un villaggio, fanno bottino di quanto trovano, abbruciano le capanne, e devastano i campi messi a manioco, a banani, a patate, a

maiz ; e conducono seco i prigionieri che hanno potuto fare. Lo stato di schiavi presso tutti codesti popoli viene additato colle più sprezzanti parole che mai abbiano nelle loro diverse lingue ; e il vocabolo, che presso ciascheduna nazione significa schiavo, equivale per esse a quello che presso noi sarebbe cane. Debbesi però in generale agli Orenochesi la giustizia di salvarli della taccia di crudeli verso i loro prigionieri di guerra : perciocchè, quantunque di alcuni d' essi udiamo detto che sono antropofaghi, tale imputazione non si trova per nissun fatto avverata, siccome abbiamo veduto essere stata avverata in molti popoli del Biasile. Que' Missionarii medesimi, che si sono permessa vagamente questa imputazione, nel tempo stesso con tutta asseveranza dicono che le ingiuriose parole usate verso i prigionieri non escono agli Orenochesi di bocca che in qualche momento di collera ; e che d' altronde trattano con assai gentilezza i loro schiavi, non imponendo loro, che le cose delle quali, secondo che altrove abbiam riferito, essi sogliono incaricare i loro generi. Ed aggiungono di più, che ove li trovino diligenti e industriosi, si affezionano loro, e li danno per mariti alle loro figliuole.

Vogliamo però credere che questa costumanza propria della generalità de' popoli orenochesi, abbia una eccezione rispetto singolarmente ai Guipunavi sull' alto Orenoco e ai Caribbi sul basso. Perciocchè codeste due nazioni, le più violente di tutte le altre, fanno traffico di schiavi ; i primi coi Portoghesi verso il Rio-Negro e il Maragnone ; e i secondi verso le colonie olandesi e fran-

cesi sulla costa. Gli Spagnuoli dopo la prima metà del passato secolo ebbero proibizione di fare incetta di schiavi, e molto più di andare a procacciarsene ne' boschi attigui all' Orenoco. Solamente fu permesso loro di comprarne alcuno dagl' Indiani a cui appartenesse, ove loro venisse offerto; nè doveano i così compri durare in istato di schiavitù che per dieci anni, supponendosi che in tale intervallo si fossero fatti cristiani. All' opposto altre nazioni allora aveano sull' alto e basso Orenoco fattori impiegati a cercare per esse degli schiavi; e i Portoghesi, non contenti di eccitare i Guipunavi a procacciarne loro, facevano essi medesimi frequenti scorrerie per lo stesso fine come ne' primi tempi della scoperta. Verso il 1750 in pochi anni ne aveano tratti per questo mezzo più di cinque mila. Però a quel tempo la Corte di Lisbona cercò di mettere freno a tale scandalo. Gli Olandesi sono quelli che hanno somministrate ai Caribbi armi da fuoco per loro agevolare gli attentati contro le meno potenti nazioni.

I nativi dell' Orenoco fatti schiavi, o vivano presso coloro nelle cui mani caddero da prima, o sieno venduti, sono di tanto buona grazia in servire, spezialmente quando vengono presi fanciulli, che lasciano gran dispiacere nelle famiglie, dalle quali accada che si dipartano. Ed o sienovi entrati fanciulli, o adulti, se si disgustano del padrone che servono sempre con fedeltà, se ne partono tacitamente, ingegnosi a scegliere il momento opportuno, e nulla ritenuti mai dalle abitudini di agiata vita che vi menino, Il che sia detto tanto se i loro padroni sieno Orenochesi,

quanto se sieno spezialmente o Francesi, o Spagnuoli, perciocchè i Francesi li trattano come figliuoli, e gli Spagnuoli non gl' impiegano che nelle faccende interne della casa, o nella custodia degli armenti. La naturale durezza de' Coloni olandesi è temperata dalla impossibilità di trarre dagli schiavi orenochesi il servigio de' lavori delle terre che prestano i Negri.

CAPO UNDECIMO.

Scienza de' tempi delle nazioni orenochesi. — Dividono in tre parti il giorno e la notte: non conoscono settimana, che i battezzati. — Misurano i mesi colle lune e gli anni colle stagioni più sensibili: alcuni anche col corso delle pleiadi. — Lunario curioso. — Idee che alcuni si formano del cielo e della origine delle acque. — Nomi e spiegazioni che danno alle costellazioni. — A che attribuiscano l'ecclissi della luna.—Ragione dell' attuale ignoranza degli Orenochesi. — Grandi indizii di antica coltura in mezzo alle assurde favole che raccontano intorno alle loro origini. — Esame delle loro lingue: congetture ch' esse somministrano. — Piaci degli Orenochesi. — Vero carattere de' medesimi. — Non sono che medici. — Contegno degli Orenochesi ammalati. — Funerali e lutto. — Niun rito in queste cose, che accenni idee religiose. — Dichiarazione di Gumilla, che assolve i Piaci dalla imputazione di sedurre i neofiti. — Fatto di Wilki.

Presso popoli che abbiano fatto qualche progresso nello stato di civiltà traluce un principio della scienza de' tempi, siccome abbiamo veduto ne' Chiliesi-Araucani. Quella che si è osservata negli Orenochesi è di tal natura, che altro non dimostra se non se ciò che per avventura dovettero essere una volta le nazioni oggi coltissime;

impereiocchè come pensare che non siensi trovate a principio tutte nello stesso grado d' ignoranza? Vogliam dunque esporre le cognizioni degli Orenochesi a questo riguardo, le quali non solo sono dilettevoli a sapersi, ma inoltre anche istruttive in quanto ci mettono a nudo d' innanzi agli occhi questo superbo e miserabile animale, che diciamo uomo quando per ignoranza e vizio si degrada.

Incominciano gli Orenochesi a dividere il giorno naturale ne' tre diversi tempi in cui essi mangiano, distinguendoli coi nomi corrispondenti di colezione, di pranzo e di cena. Ed altrimente ancora usano notarne le parti con espressioni indicanti la posizione del sole: così che le sei ore della mattina chiamano il sol che nasce; le nove, il sole alto, o il sole in faccia; il mezzodì, il sol diritto; le tre dopo mezzo giorno, il sole voltato; e le sei della sera, il sole entrante. Per tal maniera, volendo indicare un' ora precisa, accennano col dito il luogo del cielo in cui dee essere il sole nel tempo che intendono esprimere. Dividono in tre parti anche la notte, la prima delle quali è quella del ballo, la seconda del sonno, la terza del sorgere. Servonsi anche della luna, se splende; ed accennano il luogo del cielo in cui essa sarà, per esporre il tempo che vogliono significare. I soli Orenochesi battezzati conoscono la settimana, che dicono il giro della gran Messa: gli altri non parlano che di mesi, e li misurano sul giro della luna, che conoscono tutti perfettamente in ogni variazione della medesima. Le denominazioni delle diverse lune sono prese dalle

differenti vicende che la natura nel volger dell' anno presenta, come dalla maturanza delle tali frutta, dalla raccolta delle uova di tartaruga, dal principio delle pioggie, e cose simili. L' anno, che presso codesti popoli dura all' incirca come il nostro, non è contato dalle lune, ma dalle stagioni più sensibili ne' paesi rispettivi. I Maipuri per esempio, chiamano l' anno estate; i Tamanachi, inverno. Contano adunque una, due, tre estati, od uno, due, tre inverni: nè sanno di più. Altre nazioni prendono a regolare il corso dei mesi e dell' anno anche dalle pleiadi di cui hanno cognizione. Ingegnoso in tanta ignoranza è il lunario che compongono per indicare il loro arrivo per un appuntamento a luogo lontano, o il loro ritorno in famiglia, o altra simil cosa. Fanno in doppio tanti nodi ad un cordoncino, quanti sono i giorni interposti a quello che vogliono indicare; ed ogni giorno si scioglie uno di quei nodi da ciascheduno de' due tra cui è l' accordo.

In generale questi popoli riguardano il cielo come una volta soprastante alla terra. Le verghe di ferro, i chiodi, le accette, le spade, quanto gli Europei trasportano alle terre dell' Orenoco, alcuni d' essi dicono essere cose fatte dai loro Maggiori con tanti pezzi di cielo staccati a colpi di zappa; ed aggiungono che i loro Maggiori le portavano ad essi, ma che per viaggio gli Europei le hanno loro tolte. Delle stelle, della luna, del sole parlano come di persone; e dicono l' astro di Venere moglie della Luna, perchè l' osservano starsi sempre vicino alla medesima in qualunque posizione nel cielo essa sia. I Tamanachi tengono

le pioggie per l' orina di certo Chinemerù, il quale suppongono abitare sul monte Paurari; e come comprendono che piove anche in altri paesi, dicono che colà orinano i figliuoli di Chinemerù. Altri popoli ripetono l'origine dell'acqua da certi serpentacci che trovansi ne' laghi; e convinti della necessità di questo elemento guardansi dall' ammazzarne nessuno. Sono di non dissimile natura le spiegazioni che danno di alcune costellazioni ch' essi conoscono, e che indicano con nomi particolari, chiamandone una *peie*, che vuol dire tartaruga di mare, un' altra *cani*, che è la tartaruga di terra, e via discorrendo. I Tamanachi chiamano l' orsa maggiore lo *sgambato*; e danno ragione di tal nome raccontando che un Indiano andò con sua moglie alla pesca; che per istrada fecero baruffa insieme; che la donna adirata tagliò una gamba a suo marito; e ch' egli s' alzò di terra, e diventò una stella. Non delirano meno parlando dell' ecclissi. Quando veggono quella della luna, empiono tutto di clamore e di pianto. I Guajani credendola venir meno per fame, si mettono a farle de' seminati. Le donne ottomache escono fuori ad offrirle de' braccialetti, per rappacificarla, credendola sdegnata. Le salive credono che non ripigli il suo solito splendore se non perchè le loro lagrime l' hanno intenerita. Le donne sole sono quelle che piangono ed offrono doni: gli uomini si armano e girano intorno quasi cercando i nemici che fanno oltraggio alla luna: se per avventura non sia per preservarsi dalle insidie, che i vicini popoli potessero tender loro prevalendosi della oscurità cagionata dalla ecclissi. Alcuni po-

poli credono che i Piaci abbiano colle loro freccie ferita la luna, e perciò sia sangue il rosso che l'accompagna; e svenga e manchi, e si riabbia poi per lo zelo loro in cercare chi l'ha ferita.

Tutte queste cose non additano negli Orenochesi che una profonda ignoranza. Nè è meraviglia: chè sono essi troppo separati di nazione a nazione, troppo sono scarse di popolo le nazioni particolari, se pochissime se ne eccettuino; e tutte vagabonde, date alla guerra, o all'inerzia; poi senza lettere, e geroglifici, o altro mezzo per conservare e comunicare altrui le cognizioni che avessero. Dicono però alcune essersene conservate per via di tradizione; e i vecchi esserne stati i depositarii; e da quasi un secolo in qua si lamentano che sieno morti quelli che le antiche loro storie sapeano, delle quali oggi non sanno più esporre che brevi frammenti. Ed è poi curiosa cosa in quasi tutte queste nazioni sieno parlatori nobili, i quali hanno grande facilità ed eleganza nel dire; nelle esposizioni loro framettendo graziosamente certe voci antiquate, le quali danno alle loro prose un allettamento singolare: ond'è che con grande piacere sono ascoltati. La mattina all'alba è il tempo in cui questi migliori fanno, direm così, le loro lezioni con assai concorso dei prossimi; e a quell'ora eziandio i padri dicono ai loro figliuoli, ciò che sanno. Un paese capovolto, com'è la Gujana, circondato dai due grandissimi fiumi, il Maragnone e l'Orenoco, e in cento sensi diversi tagliato da cento altri e più, grossissimi quasi tutti, non può non ricordare ampie alluvioni e ruine. Sicchè non è punto mera-

viglia, se nelle tradizioni di codesti popoli ottiene il primo luogo quella di un gran diluvio, di un uomo e di una donna sola salvati dalla inondazione col ritirarsi sopra un'alta montagna. Ed è mirabil cosa, che spieghino la successiva ripopolazione del paese mediante l' essersi gittati dietro le spalle i nocciuoli della palma muriccia, quelli dell' uomo avendo prodotti uomini, e donne quelli della donna, con tanto poca diversità da quanto nel nostro Continente raccontarono i Greci di Deucalione e di Pirra. Così ragionano i Tamanachi. I Maipuri dicono che l' uomo e la donna, che salvaronsi dalla grande inondazione, il fecero per mezzo di una barchetta: cosa egualmente facile a supporsi da gente semplice come veggiamo essere quella di codesti Selvaggi. Poco più poco meno nelle medesime idee consentono tutti gli Orenochesi circa questo argomento.

In quanto alla origine prima degli uomini che ne sapeano Egiziani, e Greci saliti presso noi in tanta rinomanza? V' hanno tra gli Orenochesi due nazioni, una delle quali si vanta di trarre origine dalla palma muriccia, e tale opinione coincide perfettamente coi nocciuoli de' frutti di quella palma gittati in terra, siccome abbiam detto, dai due, maschio e femmina, salvatisi dal diluvio; l' altra si crede proveniente dall' orso: e troppo poco sappiamo del senso che asconde una tale asserzione, dappoichè i Missionarii che ce l' hanno riferita non hanno pensato ad andar oltre le parole udite. E poichè troppo grossolano è il delirio, come supporre che, quale ci si presenta, capisca in mente d'uomini che infine per confes-

sione de' Missionarii medesimi hanno in molte cose certa acutezza d' ingegno; o come (seppure gli Orenochesi ripetono oggi di buona fede sì assurda cosa) non sospettare che tale asserzione nasconda un secreto senso di dottrina sfortunatamente perdutasi per le calamitose vicende da quelle nazioni sofferte nel corso di secoli innumerabili? E per ognuno, che con qualche riflessione osservi l' attuale condizione di tutte queste nazioni orenochesi, torna in acconcio la congettura che abbiamo fatta in proposito di altre costituite in posizione simile: cioè di riguardarle come altrettanti rottami di popoli stati una volta in migliore fortuna; poscia da alcun grande cataclismo rotti e dispersi. Della quale congettura il fondamento sta negli avanzi di tradizioni ora comuni, ed ora diverse, e spezialmente poi nella diversità delle lingue da essi parlate. Imperciocchè se i differenti dialetti, qualunque varietà offrano tra loro, apertamente dimostrano l' origine comune di parecchie di queste nazioni, dimostrano senza dubbio origine differentissima quelle lingue che per ogni modo sono distinte le une dalle altre; così che al sentirle parlare chi pur ne ha una, colla quale più o meno intende parecchie altre, di queste non intende parola. Ma un' altra circostanza nel caso di che ragioniamo si aggiunge per fede di chi si dichiara stato studiosissimo delle lingue orenochesi, e di averle confrontate diligentemente e tra esse e con molte parlate in altre parti d'America; ed è la nettezza somma di espressione delle lingue orenochesi, la chiarezza, la vivacità loro,

sicchè non restasi mai dubbioso di ciò che dice chi le parla, se non quando non se ne penetri il fondo. Il che principalmente dipende dall' avere esse, per esempio, certe graziosissime particelle premesse a' nomi per distinguere i sessi e varietà copiosa di participii spiegantissimi, per individuare tutti ad uno per uno i gradi dello stato delle cose, delle persone e delle loro azioni. Così sono esse libere dal pericolo di ogni equivoco nelle parole, poichè tutte le loro voci sono per lo più diverse le une dalle altre. E godono queste lingue anche della bella qualità che tanto ammiriamo noi nella greca favella: di quella, cioè, di avere voci composte le quali presentano insieme un certo gruppo d' idee grazioso egualmente e felicissimo. Di che vogliamo pur dare un esempio il quale, mentre comproverà il fatto che qui asseriamo, guadagnerà fede alle altre cose che abbiamo accennate. L' esempio è tratto dalla lingua dei Tamanachi. In essa *jeneri* vuol dire *mirare*, per *far mirare* vi ha il verbo *jenepiri*; per rimirare più volte *jenepotiri*; e *jeneptari* per *mirare frequentemente*. E come attesa la precisione, la eleganza, la copia, e i mille ingegnosissimi modi di bello e regolare andamento di che splendono per se medesime le varie lingue orenochesi, conforme da chi ne ha con molta industria scritto in questi ultimi tempi è stato abbondantemente dimostrato, abbiamo noi ragione di domandare in che maniera ciò possa comporsi collo stato attuale di selvaggia rozzezza in cui i popoli orenochesi vivono: uopo è concludere a spiegazione ragione-

vole del fatto, che codesti popoli furono in addietro in ben altra condizione di stato. Povere, scarse e vagabonde orde non sono capaci di formarsi lingue di tale qualità, poichè ne mancano loro tutti i mezzi. Se dunque gli Orenochesi parlano lingue non proporzionate alla presente loro fortuna, non possiamo dir altro, se non che le hanno ricevute belle e perfette da generazioni antecedenti, le quali ebbero comodità di trarle al grado a cui le veggiamo condotte. Così sono esse un monumento sicuro che, per ciò che riguarda l' antico stato di codesti popoli, e le vicende da essi sofferte, supplisce alla storia; e ci fa fede che le varie tradizioni loro, in apparenza assurde, e, se vuolsi, ridicole, debbono necessariamente avere un senso nascosto, pieno per avventura di verità e di sapienza: perciocchè coloro che fabbricaronsi idiomi sì ingegnosi e sì belli, avendo esercitato grandemente l' intelletto loro, non può dubitarsi che non si fossero anche applicati a ragionare di tutto ciò di che si sono occupate tutte le nazioni del mondo alzatesi a sommo grado di civiltà, del quale dappertutto fu sempre manifesta prova una bella lingua.

Avendo più volte nominati i Piaci, giusto è che diciamo qualche cosa d' essi. I Piaci degli Orenochesi sono i medici loro; e l' arte è tramandata da uno all' altro mercè una istruzione che incomincia fino dalla prima età. Sia la potenza de' loro rimedii, sia una più distinta abilità, che in molte cose i Piaci dimostrano, congiunte alla vita solitaria e casta ch' essi menano, al guardo grave, alla lunga capigliatura, al con-

tegno della persona, essi sono in grande stima presso gli Orenochesi, e veggonsi tra i principali nelle adunanze delle nazioni e ne' grandi balli, ne' quali suonano continuamente, e diriggono il coro degli uomini e delle donne. La stessa stima che codesti popoli hanno de' Piaci, e la trascendente virtù che loro attribuiscono, li hanno potuto facilmente condurre a temerli, e a crederli funesti, sicchè, dando loro colpa di molte disgrazie che soffrono, talora finiscono per discacciarli. Questa contraddizione è abbastanza spiegata dalla ignoranza comune. Ma non saprebbesi che commiserare taluni fra i Missionarii; i quali calunniano i Piaci come uomini malefici, intesi ai danni di que' popoli, e in secreto accordo col demonio ch' essi non conoscono, e con cui nulla hanno che fare. Perciocchè infine la vita austera che menano, il niun commercio con donne, il niun profitto, che cercano colla loro arte, li assolve dalle imputazioni ad essi date: massimamente che non si dissimula, che conoscono molti sovrani mezzi di guarigione in un paese in cui a parecchie particolari e funestissime malattie la natura in piante e radiche somministra materia di potentissimi farmachi e contravveleni. Non è per questo però, che ne' Piaci non possa trovarsi della impostura, se egli è vero che sovente si vantano di trasmutarsi in tigri e in altri feroci animali, e di passare per le viscere della terra da un paese all' altro. Forse hanno inteso anch' essi, che per condurre gli uomini al loro proprio bene è talora utile l' ingannarli; e l' idea di un poter superiore dispone forse più facilmente codesti Selvaggi ad os-

servare le prescrizioni de' Piaci chiamati a curarli. Forse i popoli stessi sonosi immaginati che i Piaci dicano e facciano le meraviglie supposte. Del rimanente i Piaci non parlano agli Orenochesi di alcuna divinità, non predicano loro culto alcuno, non affettano sacerdozio. È poi probabile che offesi della falsa idea che d' essi i Missionarii hanno conceputa, e dell' odio che contro loro hanno cercato d' ispirare ai Neofiti, essi di ricambio abbiano qualche volta renduti i Missionarii sospetti; siccome è probabile che per non essere perseguitati abbiano talora dissimulata la loro professione. Questo cumolo d' idee false e d' interessi contraddittorii ha dato luogo agevolmente agl' inesatti concetti sparsi intorno ad una classe d' uomini partecipanti della ignoranza generale, ma elevantisi sulla moltitudine pei singolari tentativi della loro arte.

La medicina de' Piaci consiste specialmente in bagni, in emissioni di sangue e in dieta rigorosa. Il praticarsi questi rimedii da tanti e tanti secoli fra gli Orenochesi tutti, comunque l' applicazione d' essi in certi casi e in certi modi paia a noi assurda, se ben si considera, è una prova in favore della loro efficacia. Perciochè gli uomini ignoranti stanno al fatto per persuadersi della utilità, o nullità di una cosa, laddove gli uomini colti vanno contro i fatti particolari cercando probabilità opposte per mezzo di ragionamenti. È poichè veggiamo che contro il calor febbrile gli Orenochesi usano un continuo lavamento, con tal mezzo estinguendo la febbre, siamo tentati a dire ch'essi hanno indovinato un secreto il quale presso

noi non è stato spiegato se non che dopo la nascita della nuova chimica. Per trarsi sangue gli Orenochesi fannosi de' tagli perpendicolari sulle gambe, sulle braccia, o sul petto, usando per lo più ossa ben acuminate di pesci. Gli Ottomachi sani, quando sentonsi troppo riscaldati nel giuoco, che abbiamo detto loro proprio, si cavano sangue in questa maniera, e si sentono rinfrescati. Nelle diete loro non usano che mangiare qualche frutta, o succhiare canne di zucchero ove n'abbiano; e quando hanno a nausea qualunque cibo, confortansi colla ciccia. Pei dolori di testa, di costa e di petto stringonsi fortemente con alcune scorze d' alberi.

I Piaci usano spesso i suffumigii di tabacco: spesso usano soffiare fortemente sul petto agli ammalati, cantando loro certi versi ch' essi soli intendono; usano ancora il suono del flauto. Ma spezialmente danno decotti, polveri e altre cose tolte dai sughi d' erbe, di cui i Missionarii stessi che li riguardano come stregoni, dicono avere vastissima cognizione. È fama che ne conoscano per ogni male; e fin anche per render le donne sterili, o feconde. Un' erba dai Tamanachi detta *mure*, che per noi vorrebbe dire bambino, tiensi per efficace onde avere prole maschile. Da Ippocrate sino a noi s' hanno in Europa montagne di libri di medicina, senza ch' essa ci presti più che due o tre casi di rimedio specifico. Con che animo adunque dire impostori i Piaci degli Orenochesi? Ma d' essi basti il detto fin qui. Diciamo piuttosto della morte, de' funerali e del lutto di questi popoli.

Finchè l' Orenochese è ammalato, tutta la famiglia sta in profondo silenzio, prestandogli tacitamente le poche cose occorrenti, le prenda egli poi, o no: perciocchè si lascia pienamente libero di sè; ed egli steso sulla sua rete non mette un accento di querela, nè dice parola. Appena egli ha dato l' ultimo fiato, un incredibil pianto s' alza intorno; e le donne sbattendo le mani e scotendo la rete, quasi intendessero di ravvivare il morto, mostrano un inconsolabil dolore: nè sono al mondo donne più tenere massimamente pe' loro figli e genitori. Al pianto uniscono certe nenie, più o meno semplici, e tutte affettuose, ricordatrici delle qualità e de' fatti del defunto; e compongono in una specie di ordinata musica e i versi loro e il pianto. Gli uomini si stanno da principio pensosi e taciti in disparte dalle donne seduti per terra; indi prorompono in singhiozzi e pianti forse più intensi, perchè meno clamorosi. Non è poi il solo giorno della morte che s' odono codesti pianti: essi durano lungo tempo; ed ogni volta che ritornano alle loro capanne venuti dalla pesca, dalla caccia, o da qualche lavoro, veggonsi per più mesi versare copiose lagrime non trovando gli oggetti cari al loro cuore. Ciò si verifica in generale delle singole famiglie; ma gli Ottomachi, quantunque tenuti pei più rozzi degli Orenochesi, ogni mattina all' alba fanno un gran pianto in comune sui morti di tutta la nazione. È singolare quest' uso; ma non lo è meno l' altro di molti, e spezialmente dei Tamanachi i quali, tosto che uno è morto, rompono od abbruciano tutto ciò che a lui serviva, e schiantano gli al-

beri fruttiferi, e svellono ogni cosa piantata, o seminata che per qualunque titolo sia appartenuta al defunto.

L'Orenochese, morto che sia, viene avviluppato e legato nella rete su cui giaceva prima; e il comun uso è di sepellirlo nella stessa capanna della famiglia entro una fossa, che poi si riempie della terra dianzi scavata, e che ben si pigia a modo che del seppellimento non resta segno veruno. Alcune nazioni sepelliscono i loro morti in caverne che serrano con sassi. Altri lasciano spolpare le ossa del morto, indi le ripongono in vasi di terra cotta, o in canestrini di palma, tenendo poi gli uni o gli altri in qualche grotta, o nella propria capanna. I Parubi abbruciano i cadaveri. I Caribbi sepelliscono i loro morti entro una specie di pozzo profondo sei, o sette piedi, e larga quattro; e li collocano come seduti, coi gomiti appoggiati alle ginocchia e le palme delle mani sostenenti le gote. Usano dipingerne il corpo di rosso, fargli un paio di mustacchi neri sul volto e pendenti sulle guancie; e aggiungono sul volto delle strisce nere. Il cadavere sta in quel pozzo isolato, e a tal fine è per metà piantato entro sabbia. Questi popoli usano di chiamare tutti i parenti a vedere il morto; ed ognuno si fa sollecito di ben esaminare il cadavere in ogni sua parte, anche ov'è coperto dalla sabbia, per accertarsi se egli sia quello che vien detto. Gli si mettono poi sempre accanto l'arco, le frecce, la clava e il coltello, ch'egli era uso d'avere. Il pozzo non si serra finchè tutti i parenti non sieno venuti a visitarlo. Pare che abbiano qualche

secreto per salvare il cadavere dalla putrefazione, poichè le visite protraggonsi più mesi; e si sono veduti cadaveri secchi e senza alcun odore.

Sacratissimo è per gli Orenochesi il lutto; ma non è di egual forma il rito del medesimo presso tutti. I Tamanachi abbandonano ogni dipintura del corpo ed ogni ornamento della persona, e si radono i capelli interamente: le loro donne si mettono scarmigliate, e non usano allora nè i grembiali ornati di margaritine, nè collane, nè smaniglie. I Maipuri, che portano i capelli tagliati, nel lutto se li lasciano crescere. I Salivi seppelliscono i morti con apparato di suoni, e con discorsi in lode de' medesimi. In generale si mette fine al lutto con una specie di festa, e si ripigliano gli usi soliti. Ne' funerali non si manca di piangere e di stare assai malinconici; nè si tralascia neppure di mangiare e di bere. Coloro che parlano della religione degli Orenochesi avrebbero dovuto avvertire ne' funerali e nel lutto di questi popoli qualche rito che ne destasse almeno il sospetto. I Piaci, se come alcuni hanno detto, fossero ministri di culto, avrebbero qualche parte in queste cerimonie funebri. Ond' è che può conchiudersi con Gumilla, stato più di trent' anni Superiore delle Missioni gesuitiche sull' Orenoco e nelle contrade adiacenti, che in America, toltine i luoghi soggetti agl' Imperii del Messico e del Perù, non è stata mai idolatria, sotto il quale nome egli intendeva una religione determinata: confessione preziosa che corregge tanti falsi giudizii e tante atrocità gradatamente commesse dai tempi della scoperta sino ai nostri. Per simil modo ven-

gono per tale dichiarazione i Piaci orenochesi assoluti dalla taccia di seduttori, i quali, come pretende il Gigli, per fanatismo di religione guidino i Neofiti de' Missionarii ad apostatare riconducendoli alle native foreste. Da ciò che abbiam detto altrove, l'amore della indipendenza e della libertà è il prepotente stimolo che eccita i Selvaggi alla fuga, e la forza de' primi abiti contratti, troppo contrarii a quelli che vorrebbonsi loro far assumere. Wilki, giovinetto gujanese dei contorni del Berbice, condotto in Olanda, educato negli agi nostri, e fatto istruire nelle arti di sartore e cuciniere, secondo che egli medesimo avea desiderato, menato pòi di nuovo in America (chè così egli volle) appena ebbe messo piede a terra spogliossi immediatamente d'ogni vestito, e nudo corse a rimpiattarsi ne' boschi nativi. Egli non ebbe bisogno che venissero Piaci a tentarlo. Per lo che quando ci ricordiamo che i Missionarii sull' Orenoco fanno per miglior fine le scorrerie medesime, che dianzi facevano gli Spagnuoli ed altri per trovare schiavi; quando consideriamo che quantunque di buone parole usino per invitare i Selvaggi, e li allettino con alcuni piccoli doni, sempre hanno seco buona scorta di soldati, che per opera di questi li custodiscono sì nel condurli, che nel ritenerli: non è temerario il presumere che la presenza della forza contribuendo alcun poco all'andata, renda poi meno gradevole il nuovo stato, in cui per prima condizione uomini avvezzi alla indipendenza, all'ozio, alle nazionali abitudini, sono tratti a piegarsi al lavoro ed a pratiche, l'alto oggetto delle quali difficil cosa è che

intendano quanto a formarsene convinzione per avventura converrebbe. Ma della Gujana bastino le cose dette fin qui.

CAPO DODICESIMO.

Paesi che gli Spagnuoli hanno compresi sotto il nome di Terra-ferma. — Buoni principii di stabilimenti nella Cumana rovesciati poi dal cattivo procedere degli Avventurieri. — Sciagure degli abitanti di quella provincia.—Fondazione ivi di Toledo; e della Nuova-Cadice in Cubagua.—Spedizione di Giovanni d'Ampuez a Venezuela.—Edificazione di Coro.—Tedeschi infeudati di quel paese: condizioni della concessione: orribile condotta di coloro.—Mettono alla disperazione gl'Indigeni, che in ultimo li distruggono.—È mandato, in luogo dei Tedeschi, Carvajal che fa peggio, e che finisce giustiziato.— Condotta degli Spagnuoli verso gli Americani contraria a quella che Carlo V intendeva d'usare. — Loro pretesti per giustificarsi. — Il Consiglio delle Indie unisce Missionarii ai Conquistatori per impedire gli eccessi di questi. — Rodrigo di Bastidas fonda Santa-Marta. — Palomino, che gli succede, dà stabilità alla Colonia. — Lerma spedito Capitano-generale ruina tutto. — Servigii importanti che i Missionarii rendono.

Dalla sponda settentrionale dell' Orenoco sino all' Istmo si estende un gran paese, che i primi Avventurieri spagnuoli chiamarono in generale Terra-ferma, quantunque in alcune sue parti fosse notato con nomi diversi. Una tale denominazione può, non v' è dubbio, parere impropria; ma uopo è confessare che nelle menti loro veniva abbastanza giustificata dicendo quel paese così in paragone delle Isole dalle quali essi partivano. A mano a mano poi, che in esso la potenza spagnuola si fu stabilita, mercè i varii ripartimenti che la poli-

tica vi fece, furono introdotte varie denominazioni. Il regno di Terra-ferma non comprese da prima che tre sole provincie, le quali erano quella di Panama nel centro, quella del Darien al levante e quella di Veraguas al ponente. Chiamossi Nuova Andalusia il tratto che dall' Orenoco va sino al Rio dell' Hacha. Poi si adattò quel nome alle sole contrade di Paria e di Cumana, e il rimanente fu distinto col nome di Venezuela. Nel tempo stesso tutte codeste provincie, comprendendovi anche il Nuovo Regno di Granata e il Popayan, furono indicate sotto il nome di Castiglia d' oro per la quantità di questo metallo tratto da varii di que' paesi, i quali in molti luoghi lo somministrano della purezza di ventidue carati e mezzo. Finalmente verso il fine della prima metà del passato secolo, dopo varii cambiamenti fatti e corretti, la Spagna nel concetto di Terra-ferma comprese, oltre i paesi di Cumana, di Venezuela o Caracca, ed altri al levante e al settentrione di questi, la vasta porzione di Gujana appropriatasi, e il Nuovo Regno di Granata con tutto il paese de' Mossi e del Popayan, mentre a questo, come se fossero poche le provincie che dianzi il componevano, aggiunse, insieme con alquante contrade circostanti anche il Quito, antico ed infausto patrimonio dello sventurato Atabalipa.

Or volendo la ragione della Storia da noi presa a narrare che parliamo di quanto risguarda i popoli di questa gran parte d' America, e le vicende a cui per la fatale scoperta furono esposti, incominceremo dal ricordare come gli Spagnuoli, trovato ch' ebbero le acque dell' isola Cubagua

ricche di perle, siccome abbiamo altrove accennato, stabilironsi in essa isola mercanteggiando a cambii cogl' Indigeni della costa vicina di Cumana. Fortunati e gli Spagnuoli e gli Americani, se di tal maniera piantata avessero e mantenuta la ragione della reciproca loro conoscenza! Dando gli uni il superfluo loro agli altri, ed a vicenda ricevendo ciò che o a necessità, o a comodo, o a diletto parea loro conferire, tutti sarebbero rimasti contenti di loro sorte, perchè vi avrebbero guadagnato tutti, e il comune interesse avrebbe fermata la fede comune, e l' osservanza della fede indotta la benevolenza, e sulla base di questa un' amistà pur comune, per la quale facilmente gli Spagnuoli avrebbero ottenuta ricchezza con virtù, e gli Americani civiltà con sicuro godimento de' beni ch' essa reca agli uomini. I popoli della Cumana non furono certamente i primi a mettere ostacolo a sì bell' ordine di cose: chè dal canto loro e furono fedeli nelle contrattazioni intraprese in Cubagua cogli Spagnuoli, ed ospitalmente accolsero alcuni Frati degl' instituti domenicano e francescano, che passarono sulla costa colla idea di predicar loro il culto nostro, e renderli civili col farli cristiani. Ed erano già sì belle le apparenze di conquistare per questo mezzo alla Spagna le varie nazioni sparse su quella lunga costa, che il famoso Bartolommeo Las-Casas avea condotte di Spagna alcune centinaia di agricoltori e di artigiani, siccome nel libro I accennammo, per ivi fondare una Colonia, che si lusingava in breve tempo di vedere grandemente accresciuta di numerosi Indigeni.

Ma gli Spagnuoli, che erano iti in America, adescati dallo splendor dell'oro e intesi nel solo pensiero d'arricchire, nè fede curarono, nè amistà: ed ogni mezzo, per quanto fosse violento ed inumano, tennero per buono, se li menava al fine che s'avean proposto. Per ciò non dubitarono di mettere le mani addosso a quanti Indigeni su quella costa potessero sorprendere, onde trarli schiavi a San-Domingo e alle altre vicine isole: giacchè nè le miniere preziose che in esse aveano discoperte, nè le fertilissime terre, che vedeano capaci di recare produzioni di assai prezzo, sarebbero loro state utili senza braccia che lavorassero; e quelle de' nativi di que' luoghi omai mancavano interamente per le cagioni che altrove abbiamo già allegate. Alfonso d' Ojeda, che da alcuni vuolsi figliuolo dell' altro dello stesso nome, il quale era stato dapprima tra i compagni di Colombo, di poi al Continente d' America con Giovanni della Cosa e con Amerigo Vespucci, era sbarcato a un porto chiamato di Chiribichi, ove due Missionarii domenicani s' erano fatta una casa da essi chiamata convento di Santa-Fede; e sparsosi nel contorno avea rapiti alcuni Indigeni di Maracapana. Il fatto irritò altamente il Cacico del luogo, il quale uscito fuori co' suoi, tesa una imboscata a quel ladrone d' uomini, lo ammazzò insieme con parecchi de' suoi compagni. Quindi mandò avviso del fatto ad un altro Cacico, che più di lui dimorava vicino al convento di Santa-Fede; e rappresentandogli la perfidia degli Spagnuoli e la necessità di rompere ogni relazione con tutti essi, qualunque fossero, fu cagione che Maraquey, che

tale era il nome di questo secondo Cacico, facesse attaccar fuoco al convento; e non è meraviglia se i due Frati vi perirono. Nè poi la cosa restò in questi termini. Imperciocchè uniti a quei due molti altri Cacichi della costa, primieramente diedero addosso a quanti Spagnuoli poterono incontrare in que' luoghi, cosicchè in un mese ne uccisero presso a cento; indi incominciarono a pensare d' imbarcarsi in grosso numero verso l' isola di Cubagua per cacciarne quelli che ivi erano stabiliti. Ma gli Spagnuoli non diedero loro tempo di assalirli: chè presi da sommo spavento precipitosamente si gettarono su quanti legni aveano, e fecero vela per San-Domingo, lasciando in potere de' Cumanotti e le abitazioni e le provvigioni loro, delle quali fu fatto ampio bottino. Noi abbiam già detto come alla notizia di questi fatti in San-Domingo si gridò da tutti altamente che si avesse a correre alla vendetta di tali eccessi, quando, se gli Spagnuoli di quella città fossero stati meno perversi, avrebbero più giustamente gridato perchè quelle crudeli piraterie s' impedissero.

Fu dunque mandato alla impresa l' Ocampo, siccome da noi si accennò, il quale per quella spedizione ebbe trecento uomini e provvigione di artiglierie. Ma costui primieramente sperò più nell' astuzia, che nella forza aperta. Ed in fatti lasciati tre de' suoi bastimenti all' isola di Cubagua, allora deserta, con due soli si mise a navigare rasente la costa, tenendo ascosi sotto coperta i suoi soldati, e facendo vedere soltanto un piccol numero di marinai. Rispondeva poi agl' Indigeni che il domandarono se venisse di Haiti, non

di là, ma venir di Castiglia: in segno di che fingendo di voler venire a mercato con essi offriva loro biscotto di Spagna e vino, cose assai gradite a que' popoli. Ond' è che stimando essi che ad Ocampo e a' suoi non fossero noti i fatti antecedentemente seguiti, deposto ogni sospetto accettarono l' invito di portarsi a bordo per far cambii; ed Ocampo, tosto che li ebbe ben bene adescati, fatti comparire i suoi soldati, improvvisamente li ebbe in sua balìa, i principali di loro facendo impiccare agli alberi de' bastimenti, e gli altri incatenare per condurli poi a lavorare nelle miniere. E narrasi che il Cacico, il quale avea ucciso l' Ojeda, essendo rimasto nel suo canotto, fu da un marinaio spagnuolo, lesto e valentissimo nuotatore, preso pel collo e strascinato seco in acqua, ed ivi con parecchi colpi di pugnale ucciso.

Sì fiero caso, per opera de' pochi che poterono scappare, sparse lo spavento in quelli che erano a terra: ond' è che Ocampo sbarcò senza incontrare molta resistenza, e scorrendo la provincia da un canto all' altro la devastò, facendo strage crudele degl' Indigeni che li resistevano; e quanti potea aver vivi nelle mani impiccando, e impalando spietatamente, se alcun poco notabili, se volgari, incatenandoli per condurli via schiavi. Finalmente a procurar pace al paese si mosse un Cacico, che i Frati aveano battezzato, e sulla fede di lui alquanti Indigeni ritornarono dai boschi, ne' quali si erano salvati; ed Ocampo a mezza lega dal mare sul fiume Cumana, onde la provincia ha nome, piantò la città di Toledo.

Non poteva essa però essere di gran forza in quel suo nascere, perciocchè pochi erano e gli Spagnuoli in essa stabilitisi e gl' Indigeni che vi si erano raccolti. Gli altri nativi del paese non sapevano riconciliarsi con uomini de' quali aveano fatta sì trista esperienza e come amici e come nemici: onde continuamente gl' inquietavano. Per lo che, siccome Las-Casas, che su quelle terre aveva avuta giurisdizione dalla Corte per piantarvi la Colonia che abbiamo detta immaginata da lui, per le continue difficoltà che gli avventurieri gli opponevano, e per la dispersione, o morte degli agricoltori ed artigiani da lui condotti di Spagna, e dianzi lasciati a Portoricco, vide apertamente di non poter mandare ad effetto il suo disegno: e andò a farsi frate tra i Domenicani; e da San-Domingo fu mandato altro capitano che mettesse più saldi ordini e a Cubagua e nella Cumana. Fu costui Jacopo Castillera, il quale incominciò dal fondare un forte castello alla foce del fiume, onde assicurare gli abitanti di Cubagua, che aveano bisogno di andare cotidianamente a provvedersi colà d' acqua; indi in quell' isola edificò la nuova città di Cadice, che per la pesca delle perle e pel traffico cogli abitanti della costa presto diventò fiorente. Imperciocchè dopo un' aspra guerra per molti mesi fatta a' Cumaniotti, nella quale gran numero ne distrusse, e moltissimi ne mandò schiavi, avenduli rotti di maniera da non potere più resistergli, finalmente gl' indusse a porsi sotto l' ubbidienza della Spagna, e colla prudenza e moderazione indi in poi li tenne tranquilli.

Ma non meno che nella Cumana il furore di raccogliere schiavi da trasportare nelle isole, e la smania di trovar oro, misero tanto disordine ne' varii luoghi di quella lunga costa, che l' Audienza reale di San-Domingo deliberò di moltiplicare colà i Governi, onde dare qualche fermezza alle Colonie che vi si andavano fondando, ed assicurare il modo di moltiplicarle, singolarmente temperando il mal genio che guidava gli Avventurieri ad esterminare sì crudelmente gl' Indigeni.

Negli altri luoghi non v' era forse che da riparare ai guasti commessi; ma nel paese circostante al capo di Maracaibo potevansi ancora impedire. Oltre ciò stimavasi che per esso fosse per aprirsi il passo ad importanti conquiste: onde era opportuna cosa il conciliarsi la fiducia degli abitanti con una leale condotta. Fu dunque mandato in quella contrada un Intendente reale, di nome Giovanni d' Ampuez, con sessanta uomini, il quale andò a sbarcare precisamente nel cantone in cui il primo Ojeda avea trovato un borgo piantato sopra palafitte in mezzo a un lago, il qual borgo per certa somiglianza a Venezia egli chiamò Venezuela, che è quanto dire piccola Venezia o Venezietta. Gl' Indigeni chiamavano quel cantone Coriana, e vi signoreggiava un Cacico potente, Manorè di nome, il quale Giovanni d' Ampuez fu abbastanza prudente per procacciarselo amico: per lo che ottenne da lui il permesso di stabilirvisi gettando i fondamenti di una città che fu detta Coro, situata in bel luogo, di buon' aria e di territorio fertilissimo, producente fra le al-

tre cose piante e radiche di tal virtù, che ivi dicesi non avere gli abitanti bisogno alcuno di medici. Nè tardò quella piccola città a divenire florida, a tal che fu fatta sede di un vescovo trasferito poscia a Caracca, dacchè gli Spagnuoli allargando in quelle parti le loro conquiste trovarono altrove maggiori dovizie. Ciò che spezialmente contribuì alla fortuna di Coro, fu l'essere essa fornita dalla natura di due porti: uno invero di non molt' acqua, ma dove il mare è sempre tranquillo, quale si è quello posto a settentrione in un seno formato dal Capo detto di San-Romano; l'altro posto a ponente, e di una certa profondità, per la quale i vascelli hanno buon riparo in mezzo alla forza con cui ivi il mare spesso si mostra agitato. Un altro vantaggio di Coro fu la vicinanza delle isole di Curacao, di Oruba e di Buonaria, distanti al più quattordici leghe dalla costa, delle quali Giovanni d'Ampuez s' impadronì senza contrasto.

Bisogna dire che quest' uomo non rassomigliasse guari ai tanti altri Spagnuoli, i quali a quel tempo fondavano qua e là colonie con piccole bande d' Avventurieri; posciacchè non si legge nè di lui, nè dei suoi, che entrassero in brighe cogli Indigeni, nè che questi inquietassero il nascente suo stabilimento. Per lo che in poco tempo pacificamente estendendosi venne a formare una bella provincia, della quale il lago Maracaibo era come il centro, e che prometteva ampia mercede delle cure che si era prese. Piantagioni ed escavamenti di miniere d' oro erano le occupazioni de' coloni. Ma accadde che una casa d' Augusta, detta dei

Welsers, la quale trovavasi creditrice di grosse somme prestate a Carlo V, avendo udito parlare di Venezuela come di un paese abbondante d'oro, e temendo forse di dovere stentare assai ad essere per altro modo rimborsata da quel monarca, gli domandò di avere in pagamento quel paese. E fu stabilito il contratto colle condizioni seguenti. I Welsers avrebbero tutto il paese che sta tra il Capo della Vela e il mar Pacifico, tirando due linee che a settentrione e all' austro ne fissassero i confini; e ne avrebbero eziandio le corrispondenti isole, salve le tre che abbiamo accennate: che intanto occupando l' accennato spazio intenderebbesi fattane la conquista in nome della Corona di Castiglia: che nel paese loro assegnato fonderebbero due città, e costruirebbero tre fortezze; al qual effetto farebbero una leva per lo meno di trecento uomini: che somministrerebbero cinquanta minatori tedeschi da distribuirsi in tutte le provincie occupate dai Castigliani nell' America; e che tutte queste condizioni sarebbero eseguite entro il corso di un anno. Per parte sua poi l' Imperadore impegnavasi di rendere perpetua ed ereditaria nella famiglia dei Welsers la carica di Alguazile maggiore, e quella di Adelentado nella persona e posterità di chi essi presentassero da essere investito; di esentarli da ogni gabella per l' introduzione di qualunque provvigione da bocca che facessero venire di Spagna; di lasciar loro dodici leghe quadrate di terreno da coltivare a loro profitto; di permettere loro l' estrazione dalle Antille di quanti buoi, cavalli, muli, ed altro bestiame volessero introdurre nella colonia. Fu loro

pur conceduto di fare schiavi gl' Indigeni, se non volessero prestarsi di buona voglia alle opere loro comandate: con che si uniformassero a quanto i regolamenti ordinavano tanto per la istruzione dei medesimi, quanto pel modo di trattarli; e che potrebbero comprare quelli che fossero già schiavi, però sempre obbligati ad andare intorno a queste cose intesi coi Missionarii e cogli offiziali della Corona, e pagando al fisco il quarto de' loro schiavi. Per sei anni poi avrebbero potuto, al pari de' sudditi della Corona di Castiglia, levare dagli arsenali di Siviglia quanto fosse loro occorso per la impresa che assumevano; e nel rimanente sarebbero soggetti a tutto ciò ch' era già stabilito rispetto al fare nuove conquiste. Finalmente l' Audienza reale di San-Domingo, sotto la cui giurisdizione era Venezuela, veniva incaricata d' invigilare perchè non fosse defraudata la Corona del quinto che le si doveva dell' oro e delle altre preziose cose che si fossero tratte dal paese conceduto in feudo, e perchè nissun vascello delle isole, o d' altro luogo andasse colà a prendere schiavi.

Niuna cosa poteva agli occhi degli Spagnuoli, e molto più de' Missionarii, essere tanto odiosa, quanto l' introdurre in America de' Luterani; i quali, quand' anche avessero fatto prodigii d' umanità, non sarebbero stati mai riguardati che con quel senso d' orrore che, spezialmente a que' tempi, ispiravano gli Eretici tedeschi. Ma non tralasciarono gli Agenti di Welsers, mandati in America, di dare giusto motivo di rammarico a tutti gli ordini di persone. Il Capo della spedi-

zione era un certo Alfinger, e Sailler n' era il luogotenente. Costoro condussero seco quattrocento fanti e ottanta cavalli. D' Ampuez dovette immantinente sloggiare, andando a stabilirsi nelle tre piccole isole che l' Imperadore gli avea riservate. Del resto la nascente prosperità di Venezuela, partendo lui, sfumò interamente: imperciocchè non avendo coloro altra vista che di accumolare oro quanto più potevano, adoperarono a tal fine ogni mezzo che mai suggerir potessero la più furiosa cupidigia e la brutalità più feroce, sacrificando spietatamente un milione d' Indigeni, periti ne' più crudeli modi sotto le mani loro. Abbiamo detto Cacico allora del paese certo Manorè. Era egli signor ricco e d' indole generosa, il quale a d' Ampuez avea accordato di stabilirsi sul suo territorio, ed erasi fatto suo amico. I Tedeschi dei Welsers vollerò impossessarsi delle sue ricchezze; e come non furono contenti dell' oro ch' egli ad essi abbandonò in varie occasioni, violentemente il presero sotto pretesti mendicati e falsi; e, a forza di tormentarlo colla frusta e colla corda, cercarono di sapere da lui dove tenesse ascosi i tesori: e sarebbe morto sotto le loro mani, se non avesse avuta la buona fortuna di fuggire andando a ripararsi tra monti, dove invano lo inseguirono.

Del rimanente lungi dal piantare borgate, e radunar uomini per la coltura delle terre, essi non si occuparono d'altro che di miniere, levando a forza dappertutto gl' Indigeni pe' lavori occorrenti, trucidando quelli che ricusassero d' abbandonare le loro capanne, i loro campi e le loro

famiglie; e più sovente con essi uccidendo e mogli e figliuoli, ed incendiandone gli abituri; e quelli, a cui forza era ubbidire a sì atroci oppressori, pel poco nudrimento, e le molte fatiche, e le continue battiture, riducendo a languore e a presta morte. Di questa maniera andavano costoro avanzando, e mettevano il terror dappertutto; e i poveri Indiani intendendo di che coloro erano famelici, ogni oro che avessero, spontaneamente ivano ad offerire a quegli spietati tiranni, ed ogni provvigione per averli meno crudeli. Ma non v' era cosa che potesse ammansarli. Laonde que' miseri Indigeni presi da disperazione incominciarono a dar mano alle armi; e le adoperarono a tal modo, che in più casi Alfinger fu battuto, e la sua truppa venne dispersa: con questo che quelli d' essa che non perirono per le freccie americane, perirono poi per gli stenti d'ogni maniera, a cui li esponeva l' insaziabile ingordigia dell'oro. Il che ecco come avvenne. Sulla fama che nell' interno del paese fosse un palagio tutto d'oro, fama che abbiamo veduto, e vedremo anche in seguito, quanto fosse estesa, trattavasi di attraversare una vasta contrada, ove egli era poco certo di trovar vettuaglia, ed incominciò dal radunarne una grande provvigione, caricandone un assai cospicuo numero d' Indigeni che doveano seguirlo; i quali, perchè non potessero fuggire, egli legò a due per due in lunghissima fila con catena di ferro al collo, che sola era per se stessa una pesante soma. La fatica e la tristezza ne fecero morir molti; e quando taluno di que' miserabili cadea sfinito di forze, per non perder tempo,

a sciogliergli la catena, che lo teneva avvinto agli altri, i Tedeschi usavano di tagliargli a dirittura la testa. Di questa maniera Alfinger marciò assai tempo senza trovare il palagio d' oro: bensì trovò la morte, e dicesi che succombesse sotto le freccie degl' Indiani che s' era posto a esterminare sì barbaramente. Nè poi tardò molto ad incontrare egual fine il suo luogotenente. Così che il Governo di quella provincia, la quale si belle speranze avea dato sotto il reggimento di d'Ampuez, si vide ridotto ad una squallida solitudine. Onde l'Audienza reale di San-Domingo, perchè non si perdesse anche il poco che rimaneavi, giudicò dovervi spedire un capitano che rimediasse, se possibil era, a tanti disordini infino a tanto che l' Imperadore meglio provvedesse al caso.

Il capitano che l' Audienza mandò a Coro, chiamavasi Giovanni di Carvajal, il quale era per ogni verso sì scellerato uomo, e tenne tale iniqua condotta, che fece dimenticare in quello sfortunato paese le atroci crudeltà dei Tedeschi. Nè fu poco infine, che colpita l' Audienza delle tante querele che s' alzarono contro di lui, mandasse chi ne prendesse il posto, e il processasse. E questa volta almeno giustizia ebbe i suoi diritti, e l' infame Carvajal lasciò la testa sopra un palco. Ma compensava essa la pena data a costui la ruina di tanti popoli? E sì iniquo governo faceasi degli Americani precisamente nel tempo in cui Carlo V andava cercando di stabilire i più opportuni mezzi intorno alla miglior maniera di trattarli. Ma troppo diverse erano le viste del Monarca e quelle della maggior parte degli officiali ch' egli man-

dava in America. Imperciocchè a lui era caro invero il conquistare sì belle e vaste provincie, e il procacciarsi la sudditanza di tanti popoli; ma volea che quelle provincie fossero floride, e che que' popoli s' istruissero nella religione, onde trarli a civiltà. Al contrario coloro che con autorità passavano in America, in vece di secondare i disegni del Monarca, ad altro non volgevansi che ad ammassare quanto più potevano oro e perle, per ottenere le quali preziose cose niuno scrupolo si facevano di spopolare i paesi, trattandone gli abitanti come bestie. Nel che fare ora l' aperta violenza usavano, ora i più maligni artifizii; e coprivano tutto con pretesti, che li salvassero dalla taccia di non rispettare gli ordini del sovrano e le leggi che a tutela degl' Indigeni eransi emanate.

L' orrore conceputosi in Ispagna fino dal principio della scoperta contro il costume di mangiare le carni de' nemici (costume, siccome si è veduto, comune a molti popoli Americani) avea condotta la Corte a permettere agli Avventurieri i quali andavano alla conquista de' varii paesi del Nuovo mondo, di ridurre in ischiavitù gli antropofaghi. Era forse una tale permissione ingiusta, perciocchè in fine altro era mangiar le carni dei nemici caduti prigionieri di guerra, altro far pasto suo abituale la carne degli uomini. La ragione potea facilmente ispirare l' uso della forza per liberare l' umana specie da questo obbrobrio; ma essa diceva apertamente al buon senso, che per la civiltà sola poteasi far cessare una costumanza selvaggia: nè il ridurre gli Americani a servitù

era il miglior mezzo d' incivilirli. Or l' interesse d' avere braccia operose per satollare l' ingorda cupidigia, ad ogni bisogno fingeva antropofaghi dappertutto; e gl' Indigeni dichiarati tali erano per forza della legge stessa sentenziati o alla morte, o alla schiavitù; e l' uno e l' altro mezzo adoperandosi, veniva soddisfatto all' avarizia, poichè degli uni si acquistavano le sostanze impunemente e degli altri si procacciava l' opera. Di questa maniera adunque procedevasi liberamente ne' contorni di Venezuela, ed ovunque gli Avventurieri spagnuoli capitavano.

Il Consiglio dell' Indie fermo nella giusta idea che l' opera de' Missionarii potesse andar facendo migliori conquiste, che quella de' soldati, massimamente nelle piccole e più selvagge popolazioni, non mancava di mandare a truppe Frati di tutti gli ordini in America; ed era ricorso fino dal 1525 al Generale dei Domenicani perchè scegliesse buon numero de' suoi a tal uopo. Andarono dunque molti di tai religiosi; e presto vedremo come non mediocremente contribuirono alla conquista del vasto paese, onde furono formati i governi di Santa-Maria e di Cartagena.

Rodrigo di Bastidas ebbe titolo di Adelentado e di Governator-generale de'paesi che in Terra-ferma scoprisse; e con.soldati e provvigioni, conducendo seco venti Domenicani, entrò nel 1529 nel grosso fiume della Maddalena il dì di Santa Marta, onde poi nominò la città, di cui ivi fu fondatore e tutto il paese d' intorno. Fosse discreto contegno di lui, fosse indole dolce degl' Indigeni, le prime nazioni di questi ivi incontrate dagli Spa-

gnuoli li accolsero umanamente; e tratti dalle buone parole de' Missionarii, che stati alcuni anni in San-Domingo aveano imparata la lingua de' popolani di Terra-ferma, stipularono un trattato di pace cogli stranieri, e li lasciarono tranquillamente stabilirsi nel paese loro. Quelle due nazioni chiamavansi di Guayra e di Taganga. Ma dimoravano nelle vicinanze due altre nazioni, i Taironi e i Rondi, d'indole assai diversa: i quali forse consapevoli di quanto eranò soliti fare quegli stranieri, armatisi in grosso numero uscirono ad assaltarli, e le sole armi da fuoco diedero la vittoria agli Spagnuoli. I popoli di Guayra e di Taganga, nemici dei Taironi e dei Rondi, si erano fatti ausiliarii degli stranieri; e ben presto ebbero a conoscere la mala lega di tal gente. Imperciocchè, come s' era fatto gran bottino in oro e in perle sopra i vinti, per la divisione del medesimo suscitaronsi alte querele, spinte di pòi in aperta rivolta: così che i sediziosi giunsero a ferir gravemente il loro Capitano, che andò a morire all' isola di Cuba.

Prese in luogo di lui il comando Rodrigo Alvarez-Palominò, suo Maestro di Campo, il quale appagati i mal contenti e messo il buon ordine in tutti mercè la prudenza sua e i buoni officii de' Missionarii, cercò di sopire lo scandalo dato alle nazioni amiche; e con giusti modi procedendo anche verso i vinti, si stabilì nel paese a modo che gli potè dare forma di provincia, e alla città sufficiente apparenza: sicchè non tardossi molto ad avervi un vescovo, una chiesa cattedrale e un convento. Gl' Indigeni s' erano messi sotto l' au-

torità della Spagna; i Frati li battezzavano, e gli Officiali del Re li facevano lavorare. Tutto incamminavasi con buon ordine, quando nel tempo che l' Audienza reale di San-Domingo mandava al governo del paese Pietro Badillo, e luogotenente di questo Pietro di Herredia, capitò colà dalla Spagna Capitano-generale e Governatore di tutto il paese tra il fiume della Maddalena e il lago di Maracaibo Garzia di Lerma. Avea costui gran presunzione, niuna prudenza, niun ingegno; e come fu giunto sul luogo, senza prendere informazioni da chi potea dargliene, senza cercar consiglio, s' immaginò di potere a dirittura andar contro le nazioni de' contorni, fierissime e bellicose, e domarle con somma facilità. Il Vescovo di Santa-Marta, stato prima uno de' Frati missionarii, poichè ebbe il governo della diocesi, era stato presso que' popoli con alcuni de' suoi antichi compagni; e sebbene chiaramente apparisse nè cupidigia d' oro animarlo, nè impegno di guadagnare sull' opera loro, e molto meno di farne degli schiavi, anzi con ogni amorevolezza se ne mostrasse amico benefico, avea dovuto partirne senza alcun frutto, perciocchè pieni essi di sospetti abborrivano per fino la vista d'ogni straniero. Lerma divise le sue genti in tante bande; e preposti ad ognuna alquanti de' suoi uffiziali, le mandò in diverse parti, ove al primo loro apparire misero tutto a ferro e a fuoco. Non sarebbesi potuto fare di più, se tali spedizioni avessero avuto per iscopo di provocare que' popoli alla vendetta e alla disperazione, anzi che volerli soggetti ed ubbidienti. Accadde adunque che si unirono in

grosso numero, e con tanta forza gettaronsi addosso a quelle bande, che ben pochi di quelli che le componevano poterono ritornare a Santa-Marta. Tale impresa sì mal riuscita potea avvertire gli altri Americani delle vicinanze, che gli Spagnuoli non erano invincibili. Ma al primo disastro si aggiunse l'ostinatezza temeraria del Generale, che, invece di trarsi a miglior partito, intendeva di ritornare alla prova, e di ritornarvi con truppe poche e disanimate, quando i nemici erano superbi delle vittorie riportate, e in sì gran numero, e sì accaniti dal dispetto e dal desiderio della vendetta, che non poteasi attendere nelle circostanze presenti che uno esterminio totale. E queste considerazioni furono fatte a Lerma dai suoi uffiziali medesimi e dai Missionarii: ma egli non ascoltò nissuno; e poichè una parte delle sue truppe ricusò di marciare con esso lui, egli andò colle altre ad assaltare i popoli abitanti della valle di Upar, stati già dai Tedeschi dianzi per metà distrutti, o dispersi: sicchè era un mal servizio che rendeva quel pazzo uomo alla Spagna distruggendone il resto se vinceva, perciocchè con migliori modi si sarebbero guadagnati; ed era un mal servizio egualmente se egli n'era vinto, perciocchè le consumava gli uomini a pura perdita. Fatto è che in entrambi i modi la spedizione di Lerma andò pessimamente, e in Santa-Marta non v'ebbe più che confusione e tumulto; e fu somma ventura ch' egli cessasse di vivere, poichè ritornò la quiete nel paese, e a poco a poco colla miglior condotta di quelli che in Santa-Marta furono al reggimento delle cose, i Missionarii giunsero a

trarre a sè molte borgate, e a preparare quegli Indigeni a qualche tenore di civiltà. Di che abbiamo una prova ne' moltiplicati conventi che vennero stabiliti ne' Governi di Santa-Marta, di Cartagena e di Sant'-Antonino, dai quali per due secoli uscirono Missionarii iti poi in varie parti dell' America spagnuola.

CAPO DECIMOTERZO.

Spedizione di Herredia a Calamari. — Fondazione di Cartagena. — Il cacico Caresse assalta gli Spagnuoli, ma cade nelle loro mani. — Un Americano di gran dignità, fatto prigioniero, rende amici agli Spagnuoli varii Principi del paese interno. — I Missionarii dispongono popoli e Cacichi alla divozione della Spagna; ed Herredia fa molte conquiste senza impiegare le armi. — Imprudenza di Herredia riparata di poi con utile generosità. — Terra delle belle donne. — Progressi di Herredia sino al fiume della Maddalena; suo ritorno, e fiero assalto da lui sostenuto presso Cartagena per parte di chi, e perchè. — Cartagena si arricchisce. — Bella condotta di Herredia. — Ma partendo per nuove spedizioni non prende seco Missionarii. — Battaglia presso il fiume Zenu. — Supposta orribile offerta di un Cacico. — Avvenimenti nella vallata di Zinsenu. — Gita a più lontani e ricchi paesi. — Bottino immenso recato a Cartagena. — Questa città è fatta sede di un grande Governo.

Era agli occhi degli Spagnuoli sì bello, e per se medesimo sì importante tutto l'ampio paese che per ducento leghe si stende dal fiume della Maddalena a quello del Darien, che nel 1532 presero a volerlo occupare tutto quanto. Noi abbiam già veduto come nel 1509 Alfonso d' Ojeda, avendovi messo piede, trovato avea grande

resistenza per parte degl' Indigeni di Calamari. Le donne stesse del paese aveano valorosamente combattuto, raccontandosi di una giovine loro di vent' anni, che di propria mano avea ammazzati otto Spagnuoli, nè finita la strage se non quando si trovò il turcasso vuoto di frecce. Di dugento uomini che Ojeda avea mandati contro Turbaco, città grande di que' fieri Americani, sotto la condotta di Diego d' Ordaz, non se ne salvò allora che uno solo e il capitano; e l' esito della impresa si restrinse ad incendiare Turbaco, assaltata per sorpresa di notte con orribil macello degli abitanti, e ad accumolare una certa quantità d' oro che si trovò nelle ceneri: poi come d' Ordaz vide da tutte le parti accorrere gente, abbandonò il paese andando altrove a cercar fortuna. Ora ventiquattro anni dopo quel fatto, Pietro di Herredia fornito di una partita di truppa ben agguerrita sbarcò a Calamari; e nella vicina isola di Codego, sul porto che trent' anni addietro un altro Spagnuolo avea chiamato Cartagena, fondò la città di questo nome, divenuta in America celebratissima. Come gl' Indigeni il lasciassero quieto in queste prime sue operazioni comprendesi difficilmente; nè si sa dire se ciò provenisse dall' essersi da principio occultato, o dall' essere accompagnato da più grosso numero di gente, che quello che dianzi avea condotto Ojeda. Non andò guari però, ch' egli ebbe a menar le mani assai fortemente. Imperciocchè avendo voluto metter piede in un' isola situata tra quella che chiamasi Boccagrande, e l' altra detta Bocca-chica, ove dominava un possente Cacico, di nome Caresse, ven-

negli questi incontro coi più agguerriti de' suoi; e ne seguì un combattimento sanguinosissimo nel quale se gli Spagnuoli rimasero infine vincitori, ciò non fu per altro che per essere caduto in loro mani prigioniero quel Cacico. Fu quell'avvenimento che disanimò gli Americani, i quali non tardarono a venire ad accordo con Herredia, a cui di primo incontro recarono cinquemila pesi d'oro purissimo. La conquista del paese di Caresse procacciò quella de'paesi vicini, i cui Signori affrettaronsi a spedire deputati e presenti, e a dichiararsi sudditi della Spagna.

Era tra i prigionieri un uomo di grande riputazione presso que' popoli per l' eminente grado che vi tenea in qualità di supremo sacerdote, giacchè aveano essi templi e riti, siccome altrove si è accennato, e certo stato civile, ed ordini politici, e quanto potea fargli assomigliare a' Messicani, quantunque in assai cose da essi poi differissero, nè da loro dipendessero in nissuna maniera. Carate si chiamava quel personaggio, il quale vedutosi nelle forze degli Spagnuoli non dubitava punto di non dovere ben presto essere sacrificato, come nel paese suo usavasi fare dei vinti caduti vivi nelle mani de' nemici. Ma Herredia il cominciò a trattare con assai cortesia, e sel fece amico: di modo che potè sperarne non mediocri servigii. Ed infatti mandatolo insieme con due suoi uffiziali nell' interno del paese a' Principi e Cacichi che vi dominavano, molto contribuì a indurre questi ad accogliere gli Spagnuoli di buon animo, ed a farsene dipendenti. Il primo, a cui presentaronsi, fu il signore di Baha-

yra, chiamato Duhoa, il quale, preso da venerazione pel gran sacerdote, e da meraviglia per le cose udite del valore degli stranieri, come pure per la novità che trovava nell' aspetto, nel vestito e nelle armi degli uffiziali che accompagnavano quello per lui rispettabil uomo, non tardò a conchiudere un trattato e di pace e di amicizia che di lì a poco fu ratificato alla occasione che Herredia recossi in persona a Bahayra. Seicento mila pezzi d' oro furono il regalo d' omaggio che fece Duhoa, e l' esempio suo indusse tutti i Cacichi de' circonvicini paesi a mettersi a divozione della Spagna.

Codesti felici progressi di Herredia chiamarono presso di lui quantità d' uffiziali e di soldati, avidi di far fortuna, così che si vide in istato di intraprendere maggiori conquiste. Se non che senza la forza delle armi glie le spianarono i Missionarii che avea seco, ed altri che da Santa-Marta vennero a raggiungerlo. Alcuni di questi fermatisi a Bahayra e ne' luoghi vicini, incominciarono tosto a far proseliti mercè il buon contegno che tenevano, le consolanti verità che predicavano a quei popoli, e la novità de' riti che mostravano loro nella celebrazione de' misteri. Altri presero ad andare più innanzi, e a spargersi tra le varie nazioni confinanti. Molto giovava loro la sequela de' neofiti di Santa-Marta, i quali non mancavano di magnificare le virtù di que' religiosi; e siccome all' inclinarsi alla fede cristiana predicata congiungevasi la divozione alla Spagna, lo zelo di que' Missionarii giovava non meno alla religione stessa che alla politica; e quando Herredia so-

pravveniva coi suoi armati, trovava già disposti Cacichi e vassalli a bene accoglierlo. In questo modo egli ebbe sottomessi i popoli di Tocana, di Mazaguapo, di Huaspata, di Turipana e la grande città di Mahatès. Così gli Spagnuoli senza spargere sangue ottenevano oro, e fondavano dominazione, poichè a mano a mano prendevano ad esercitare in que' paesi l' imperio.

Ma un infausto accidente turbò questo andamento pacifico. Il Cacico di Mahatès avea antica inimicizia con quello di Zipacua, non meno ricco e potente di lui; e per sopraffarlo agevolmente, giacchè nelle guerre fatte in addietro, essendo state sempre reciproche le perdite e reciprochi i vantaggi, que' due Principi erano rimasti in eguaglianza di condizione, domandò ad Herredia un soccorso, certo che il valore e le armi degli Spagnuoli gli avrebbero procacciata prevalenza. Herredia gli concedette una mano de' suoi, coi quali il Cacico di Mahatès andò a sorprendere di notte una borgata dipendente da quello di Zipacua, ed uccise quanti uomini, donne e fanciulli trovò, mettendo fuoco alle case. Al primo annunzio del fatto tutti gli altri sudditi di Zipacua, uomini di grande ardimento e fieri d' indole, presero le armi, e corsero ad unirsi al loro Principe risoluto di perire, o di mettere a fuoco e a sangue il paese del nemico. Avea Herredia commesso certamente una grande imprudenza facendosi strumento dell' ambizioso genio del Cacico suo amico; ma fu avveduto e generoso abbastanza per temperarne le sinistre conseguenze. Mentre i Zipacuesi vennero sul paese de' loro nemici, e vivamente da ambe

le parti incominciò la guerra, egli non volle prendervi parte, se non che per rappacificare gli animi. Primieramente mandò al Cacico di Zipacua alcuni Missionarii, i quali incominciarono a mettere buone parole: poi per confermare i sentimenti pacifici che animavano lui medesimo; marciato ai confini di Zipacua, fece intendere al Cacico, che non sarebbe entrato nelle sue terre se egli non glie l' avesse permesso. Piacque al Cacico tal cortesia, e pensò di Herredia in modo da fidare in lui. Laonde non istette molto a mandare ricchissimi doni al Capitano e alle truppe: ed è notabil cosa la gentilezza che in ciò pose quel Cacico. Imperciocchè a recar que' doni si servì di quattrocento donne di mezza età, e diede ad esse per compagne cento giovinette di leggiadre forme e di maniere piacevolissime, onde gli Spagnuoli misero a quella terra il nome di paese delle Belle. Dietro poi a que' doni e a quelle donne andò egli medesimo co' suoi cortigiani, invitando Herredia a passare colla sua gente alla città ov' egli risiedeva ed ove, andato che Herredia vi fu, magnificamente l' accolse e gran parte gli mostrò delle sue ricchezze, e i palagi e i templi e le sacre statue che in essi erano, tutte d' oro massiccio e del più puro. Herredia intanto gli parlava della somma potenza del Re di Spagna; è tra i discorsi suoi, le sue buone maniere, e la forza delle armi per quei popoli nuove e formidabili, e gli allettamenti dei Missionarii e dei Neofiti seguaci di questi, il Cacico di Zipacua si dichiarò ligio di Spagna; e solamente domandò tempo per risolvere sull' abbandonamento che i

Missionarii gli predicavano della religione che fino allora avea professata.

Non si arrestò a queste conquiste Herredia. I Missionarii il precedevano sempre; e per opera loro trovò ben disposti verso di lui i popoli che dai confini di Mahatès e di Zipacua si stendevano sino al fiume della Maddalena. Parimente, giunto che fu sulle rive di quel fiume, trovò il numeroso popolo di Malam, che venne a trattato di pace senza diffidenza alcuna; e sull' esempio di questo altri ancora riconobbero l' imperio di Spagna.

Parve dopo queste cose ad Herredia tempo di ritrarsi a Cartagena, tanto per dar riposo a' suoi e farli godere del frutto di questa spedizione, quanto per rivedere presso l' isola di Zamba le navi che vi avea lasciate, e provvedere ai danni che nella lunga stazione poteano avere ad esse recati procelle fierissime nell' intervallo occorse. E come infatti aveano bisogno di riparazione, ordinato avendo che da quell' isola fossero condotte al porto di Cartagena, egli per andare a quella città prese colla sua truppa la via di terra. Conquistatore fino allora di molti popoli potenti, che ridotti avea sotto l' imperio di Spagna parte colla forza delle armi, e parte con quella della sua fama, non si aspettava nemico incontro alle porte di Cartagena. Ma una nazione mezzo selvaggia e formidabile era uscita dai luoghi prossimi a Calamari, chiamata di Canapote, la quale non dubitò di far impeto contro di lui, ferocemente assaltandolo per ogni parte. Vedeansi co' loro padri, fratelli e mariti le stesse donne piene di coraggio tirar d' arco so-

pra gli stranieri: e i loro colpi non andavano meno al segno di quelli degli uomini. Il combattimento fu lungo, e la vittoria costò assai cara agli Spagnuoli, i quali molti degli assalitori lasciando sul campo, e molti facendone prigionieri, molti ancora perdettero de' loro, e molti furono obbligati a trasportare gravemente feriti a Cartagena. Il perchè il popolo di Canapote s' alzasse sì fieramente contro gli Spagnuoli è facile a congetturarsi, mentre, lontano Herredia da quelli che avea lasciati in Cartagena, essi s' erano abbandonati all' ordinario loro costume di rapacità e di violenza. Era dunque un giusto risentimento che avea chiamato alle armi quel popolo: e fu conseguenza della sola qualità delle armi preponderanti e del buon ordine militare la vittoria che gli Spagnuoli ne riportarono. Dicesi che questi facessero un grosso bottino d'oro anche in tale occasione. Imperciochè dalle sole donne, che rimasero morte combattendo, ne raccolsero una grande quantità, usando esse braccialetti e cerchii, ed altri ornamenti di quel metallo.

Immense furono le ricchezze che da queste spedizioni di Herredia vennero portate a Cartagena; e al più piccolo fantaccino toccò tant' oro, che divenne uomo doviziosissimo. Herredia fu giusto con quanti l' aveano seguito fino allora: sicchè tutti contentò col ripartimento che fece del bottino acquistato. Fu discreto inoltre coi Cacichi che si erano dati alla sua fede; nè per lui soffrirono altra molestia, che la presenza dei Capitani e dei presidii che lasciò nelle varie città. Fu generoso ancora con Caresse, a cui restituì la libertà e il

governo del suo paese. Cartagena pei buoni ordini ch' egli vi pose, e pei capitali che vi furono portati per le fatte conquiste, incominciò a prendere un' aria di notabile importanza; e nei paesi conquistati la tranquillità sopraggiunta diede comodo a' Missionarii di far apprezzare ai popoli la verità ch' essi vi predicavano nón meno colle parole, che colle buone opere.

Ma Herredia non si contentò delle conquiste fatte: egli si mosse a farne di nuove; e la sete dell' oro, prima e sola passione allora degli Spagnuoli, gli diede compagni quanti ne volle. Si voltò egli verso il fiume Zenu, posto a mezzogiorno di Cartagena, dove avea udito essere Cacichi e popoli assai ricchi. A queste imprese però non ebbe compagni i Missionarii, i quali vollero attendere ai popoli sottomessi. Non preceduto adunque dagli officii di que' ministri di pace, e presentandosi col solo apparato della forza, non è meraviglia se, al primo por piede nel nuovo paese a cui si rivolse, trovò negli abitanti risoluto animo di non permettergli d' inoltrarsi. Erano e numerosi e ben armati; e di che valore fossero può agevolmente argomentarsi, dacchè vien narrato che il combattimento, che ne seguì, durò una intera giornata e parte ancora della notte. Molti Spagnuoli perirono; ma fu maggiore la perdita di quegli Americani, forzati infine a disperdersi e ad abbandonare il paese agl' invasori. Essi lo scorsero da un canto all' altro senza più trovar resistenza, e lo saccheggiarono quanto vollero.

La fama di questo fatto sparse il terrore nei paesi vicini. Nel primo de' quali, a cui passaro-

no, dicesi essere stati accolti da un Cacico che presentò ad Herredia, come la miglior vivanda che potesse offerirgli, un bambino arrostito. Se il fatto è quale è raccontato dall' esageratore Zamòra, noi vogliamo credere che il solo terrore ispirato dalle armi e dalla cupidigia degli Spagnuoli movesse il Cacico a quella offerta, o pensasse di conciliarsene l' amicizia con sì prezioso sacrifizio, o volesse loro rimproverare l' insaziabile bramosia e la crudeltà inumana a cui per amor dell' oro abbandonavansi, venendo ad assassinare popoli innocenti che niuna cagione aveano loro data di procedimenti sì iniqui. Nissuno infatti de' tanti, che de' costumi degli Americani scrissero, riferì mai alcuna loro tribù avere usato per abituale suo pasto la carne umana, comunque fosse che molti mangiassero quella de' nemici presi vivi in guerra, e comunque pur fosse che i Messicani, secondo che abbiamo veduto, in alcune feste sacrificassero fanciulli. Rigettato adunque l' assurdo e calunnioso racconto di Zamora, ben volentieri crederemo ciò che di poi aggiunge, avere quel Cacico fatto dare ad Herredia una grande quantità di polvere d' oro, dappoichè udì da lui essergli grata una tale sorta di dono, in cambio del quale egli diede al Cacico specchietti e sonagli e tali cose, più da quei popolani apprezzate dell' oro, di cui non erano soliti a far molto conto.

Fu posto intanto quel Cacico, siccome gli altri, all' ubbidienza della Spagna, lasciato presso lui un uffiziale e qualche soldato; ed Herredia proseguì la sua spedizione colla scorta di un giovine indigeno, che quel Cacico gli diede, il quale

dovea massimamente additargli i paesi più ricchi d' oro. E il primo, a cui egli lo condusse, fu quello della piccola vallata di Tinsenu, signoreggiata da una donna di nome Sotota. Era essa capitata colà per ricevere gli omaggi degli abitanti di quel luogo; ed avea numerosa corte di bellissime donzelle, tratte tutte dalle famiglie principali del suo Stato. Tutto il paese, amenissimo per se stesso e popolato, quanto l' estensione sua potea permetterlo, era allora in feste e in tripudii; nè alcuno ivi aspettavasi certamente la visita che sopraggiunse. Gli Spagnuoli, senza che alcuno gl' invitasse, cacciaronsi immantinente per tutte le case, nè rispettarono punto quella della principessa. Un Negro, che serviva Herredia in una di quelle avea trovato un ampio vaso di terra rossiccia, pieno di materia odorosa e coperto con una grossa lamina d' oro, che portò al suo padrone, e questi la mostrò a' suoi uffiziali e soldati, onde vieppiù animarli alla spedizione intrapresa. Non era questo che un segnale al saccheggio. Sonosi gli storici spagnuoli vergognati di riferire la brutale licenza, a cui questi Avventurieri si abbandonarono per non essere da meno di quelli che in San-Domingo aveano assassinata la infelice Anacaona. Ma quando soggiungono l' immenso guasto che fecero del palazzo di Sotota, e di un singolare edifizio ch' era in quel luogo, dicono abbastanza per metterci in giusta esecrazione il nome di Herredia e de' ladroni ch' egli conduceva. Merita una speziale menzione quell' edifizio. Era esso sì vasto da poter contenere più di due mila persone. Ventiquattro statue gigante-

sche l' ornavano, alcune d' uomini, altre di donne, fatte internamente di legno, ma coperte tutte di lamine d' oro finissimo. Stavano esse in una certa distanza l' una dall' altra, e l' una all' altra dirimpetto: e a modo delle nostre cariatidi aveano sulle spalle una trave pur coperta di lamine d' oro, e sostenente una specie di tabernacolo, al quale erano appesi ornamenti di varie forme, tutti fatti d' oro o fuso, o lavorato a martello. Gli Spagnuoli per calmare i rimorsi della rapina dissero quell' edifizio essere un tempio; quelle cariatidi, idoli; e quegli ornamenti offerte: e come si attribuivano a merito il distruggere l' idolatria, furono solleciti a far bottino di tutto l' oro che in quell' edifizio trovarono.

Meravigliosa per altri rispetti era la vallata di Tinsenu. A poca distanza dalla borgata videro gli Spagnuoli una collina coperta tutta d' alberi di diverse specie, dai rami de' quali pendevano parecchie campanelle d' oro, che allo spirare dei venti agitate mettevano un certo suono non ingrato. Non mai uom famelico da pianta alcuna strappò con tanta avidità frutta ristoratrici, con quanta costoro si affollarono a raccogliere quelle che l' arte avea colà aggiunte alle opere della natura. Ma più che ammassavano oro, più ne desideravano; e il giovinetto dato loro a condottiere, li condusse in luogo di maggiore abbondanza. Ivi l' oro trovavasi non più sui rami degli alberi ma alle loro radici. Coprivano esse i sepolcri dei Cacichi del paese; e secondo il costume presso che universale, coi cadaveri loro seppellivansi tutte le più preziose cose ai medesimi appartenuti. Nè

i Cacichi soli erano ivi sotterrati, ma le loro mogli e le persone d' ogni sesso principali del paese; e sacro era il luogo, e un sentimento di religioso rispetto avea presso quella nazione conservati intatti que' depositi. Gli Spagnuoli si posero a scavar da per tutto; e da un sepolcro solo trassero fuori nove mila cinquecento pezzi d' oro di diverse grandezze. Dal qual fatto può argomentarsi quanta ricchezza portassero via da sì piccol paese.

Crescendo sempre più l' ingordigia domandarono al condottiere, se altro paese fossevi che potesse dare simile preda; ed avendo udito nominare un paese detto Pancenu più abbondante d' oro di quelli fino allora scorsi, ma distante trenta giornate da quel luogo, deliberarono tosto di recarsi colà. Era d' uopo aprirsene la strada attraverso di vaste solitudini, di orrendi deserti, di rupi e montagne scoscese, di laghi, di paludi e di grossi fiumi che andavano a perdersi nel Darien; ma nulla li spaventò. Dopo fatiche e stenti incredibili giunsero infine ad una grossa borgata che li accolse pacifica, e loro offerì pezzi d' oro e greggio e lavorato di diverse maniere, che ricambiarono con pezzetti di vetro, con sonagli, con altre cose di tal fatta. Alcuni uffiziali furono curiosi di sapere onde quell' oro dai popolani si traesse; ed ebbero in risposta venire dal fiume Cauca, il quale scendendo dalla Cordigliera, e con varii suoi rami bagnando le provincie di Zenu, di Tincenu e di Pancenu, vi spandeva polvere e pagliette di quel metallo; ma aggiunsero poi in abbondanza maggiore trovarsene nella provincia di Zenusana: scoperta messa a profitto degli Spa-

gnuoli alquanti anni dopo, poichè furono in quella provincia trovate ricche miniere, onde vi si fabbricarono le città di Cazeres, di Guamaco, di Zimiti e di Saragozza.

L' avidità avrebbe vòluto correre a que' paesi; ma sommo era già il peso dell' oro accumulato, somma la estenuatezza pe' disagi sofferti; e nel ritorno, che pur era l' ultima meta de' loro desiderii, aspettavanli già nuove fatiche, e fame e sete, come aveano più volte sofferto venendo, così che stimarono di non cercare altri patimenti. E non pochi invero n' ebbero a sopportare prima di arrivare di bel nuovo nella provincia di Zenu; ed aveano ragione quelli tra loro, ed erano i più, i quali proposero ad Herredia di fermarsi ivi, e fabbricarvi una città, che scelta avrebbero volentieri per loro nuova patria. Herredia fu di parere diverso, e li ricondusse a Cartagena. Molti di essi mancavano, periti o nei combattimenti che da principio s'ebbero a sostenere, o nelle fatiche del viaggio; ma de' morti non si tenne conto: ben si valutò l'immensa ricchezza che si recava; e gli abitanti di Cartagena fecero festa dell' arrivo di Herredia come di uno de' più grandi avvenimenti felici.

Mandata in Ispagna, a ragione del quinto appartenente alla Corona, la somma di quasi ventimila quintali d' oro puro, si fece comprendere come i paesi da Herredia scoperti divenivano un acquisto prezioso; e fu allora che si stabilì di conservare, fortificare e nobilitare Cartagena, come quella il cui porto era importantissimo per la comunicazione con tutte le parti di Terra-ferma nel

modo da noi riferito fino allora conosciute, e ne fu fatta la capitale di un grande governo e la sede di un vescovo.

CAPO DECIMOQUARTO.

Stupenda popolazione de' paesi conquistati da Herredia ridotta a distruggersi per le crudeltà usate dagl' invasori. — Sforzi inutili de' Vescovi di Santa-Marta e di Cartagena per mettere riparo a tanti eccessi. — Reclami alla Corte. — Missione di Badillo. — Costui incarcera i due fratelli Herredia, ne confisca le sostanze e li mette ai tormenti; e poi tratta i popoli conquistati peggio di quanto fosse succeduto sotto il loro governo. — Il nuovo Vescovo di Cartagena domanda a Carlo V ordini efficaci, e la reintegrazione degli Herredia nel comando; e d' accordo con essi restituisce la tranquillità al paese. — Cartagena in quest' epoca prospera vieppiù. — Avvenimento disastroso che succede a questa città. — Considerazioni sul carattere e sul grado di civiltà in cui erano i popoli di quella parte di Terra-ferma al tempo della conquista.

Se dessimo ascolto agli scrittori spagnuoli, le città di Turbaco, di Mahatès, di Babayra, di Zipacua, da Herredia condotte alla ubbidienza della Spagna, dovrebbonsi da noi credere a quell' epoca popolate di verso dugentomil' anime ciascheduna, sicchè a parecchi milioni sarebbe montata la popolazione delle provincie, di cui esse erano capo. Il paese solo del Cacico Caresse avrebbe contato più milioni, nè minore numero di abitanti proporzionatamente avrebbero avuto le contrade da Herredia scorse nella seconda sua spedizione. Ma tenendo pure per esagerate asserzioni simili, tutto dimostra come in que' paesi, ove nulla mancava a facilmente vivere, nulla oppo-

nevasi alla propagazione della specie, nè conoscevansi malattie distruggitrici, e la guerra che altrove abbiamo veduto aver menomate d'assai le nazioni selvaggie d'America, non era in codesti paesi notabilmente desolante, gli abitanti doveano essere in assai grosso numero. Con tutto ciò in pochi anni dacchè furono que' paesi ridotti sotto il governo spagnuolo, le razze indigene sparirono poco meno che interamente; ed oggi nel Governo vastissimo delle Caracche, dopo due buoni secoli di tranquillità goduta nel paese, appena contansi dugentottanta mila Indigeni.

Di questa tanta ruina di umane generazioni una sola è stata la cagione, come in altre parti d'America, così pure in questa: il crudel governo cioè, che degl'Indigeni si fece, primieramente perseguitandoli come idolatri per rapir loro le sostanze e la libertà, poscia coi famosi ripartimenti, dei quali si è parlato altrove: tollerabili forse nella idea loro astratta; ma divenuti nel fatto il flagello di quelle genti miserabili, obbligate ad un servizio a cui non erano capaci di reggere. Noi abbiamo veduto il guasto fatto dai Tedeschi dei Welsers. Sotto il governo di Lerma esso non cessò: sicchè il Vescovo di Santa-Marta invano interpose gli officii suoi e come pastore evangelico, e come protettore autenticamente costituito degli oppressi Indiani. Nè minor zelo dimostrò Tommaso di Toro, primo vescovo di Cartagena, a cui toccò vedere tanto più crescere l'infortunio e la ruina degl'Indigeni, quanto cresceva negli Spagnuoli il furore delle conquiste. Imperciocchè la fama dell'immenso bottino fatto da Herredia e da' suoi compagni de-

stò tal sete d'oro in Ispagna, che non guari tardossi a veder giunte navi in Cartagena pienissime di avidi Avventurieri, quasi a ruinare il paese non bastassero quelli che v'erano già; e con tale impeto buttaronsi costoro addosso agl' Indigeni, che senza nemmeno distinguere quelli che s'erano piegati a dare il loro nome alla Chiesa, da quelli che vivevano ancora secondo gli antichi loro riti, tutti traevano confusamente in miseranda schiavitù, e delle loro stesse mani servivansi poscia per rovesciare ancora i sepolcri de' loro principi, violare il riposo delle loro ossa, e rapirne, ad imitazione di quanto avea fatto Herredia, i tesori sotterrati con essi: chè quel paese fino da rimotissimi tempi era il cimiterio comune di cento nazioni, le quali da lontani luoghi andavano a deporre colà le mortali spoglie de' personaggi tra loro più qualificati. Quell' egregio prelato non mancò di mettere in opera preghiere, istanze, minacce per far cessare tante ingiustize e tanti disordini, i quali infine andavano contro ogni legge di umanità e contro gl' interessi stessi del Re a far del paese un deserto. E ad Herredia singolarmente si rivolse, che avendo il comando generale poteva impedir tanti danni: nel che egli non omise alcun genere di considerazioni, che atte fossero a muovere quel capitano al buon uso dell' autorità di cui era investito. Ma gli Indiani continuarono ad essere da per tutto fatti schiavi ed aggravati d'ogni sorta di vessazioni: chè la prosperità guasto avea il cuore di Herredia. Il Vescovo non ebbe più altro partito che quello di andare in Ispagna a rinnovare a

Carlo V e al Consiglio delle Indie querele cento volte già fatte, ed alle quali giusto è dire che non si era mai chiuso l' orecchio, sebbene senza costrutto, siccome pure accadde anche in questa occasione.

Fu dunque mandate ordine ad uno de' Membri dell' Audienza reale di San-Domingo di trasportarsi a Cartagena, di prendere cognizione delle perversità che vi si commettevano, e di punirne severamente i colpevoli. Costui chiamavasi Giovanni Badillo, il quale giunto appena sul luogo, e ciò fu nel 1536, incominciò dal far mettere in prigione i due fratelli Herredia e parecchi ufficiali, accusati tutti di avere inumanamente trattati gl' Indiani sottomessi alla divozione del Re, e d' aver distratto a loro pro e capriccio il denaro pubblico. Nè di tanto si contentò Badillo, nè della confiscazione che a dirittura fece de' beni degli imprigionati; ma di più li mise alla tortura, aggravando il rigore delle barbare leggi che allora dominavano, e che hanno dappertutto dominato per tanti secoli, con quanto un perverso genio di singolare malvagissima ipocrisia, che distingueva costui, al suo crudo animo suggeriva. Imperciocchè fatto per l' autorità commessagli l' arbitro del reggimento, non tardò ad imitare senza rimorso e senza vergogna i misfatti che intendeva punire negli altri; e prendendo l' aria di conquistatore condusse truppe nel paese di Zipacua, traendone quante più ricchezze potè trovarvi, e mettendo ne' ferri migliaia d' Indigeni innocenti: parte de' quali vendette, e parte mandò a lavorare le campagne che possedeva a San-Domingo,

dannati gli uni e gli altri a perpetua schiavitù.

È facile comprendere in che confusione dovessero trovarsi nelle nuove Colonie le cose, quando di tal maniera si comportava colui che stato era spedito a riparare ai disordini. Il Vescovo si morì d' affanno; e senza il coraggio e la prudenza di Girolamo di Loaysa, destinato successore di Toro, non sarebbesi per molto tempo messo alcun rimedio a tanti mali. Incominciò Loaysa dal domandare che il Re con fermo animo volesse proteggere gl' Indigeni contro i loro oppressori: questo essendo il solo mezzo, come di ridurli alla religione cristiana, così ancora di farne utili sudditi della Corona; indi chiese che i fratelli Herredia fossero messi in libertà, e ristabiliti nel possesso de' loro beni e de' gradi de' quali dianzi erano investiti. E pare in vero, che l' infortunio avesse ricondotti codesti due uomini agli umani sentimenti, pe' quali in principio della loro carriera si erano onorevolmente distinti. Imperciocchè diedero mano a quel Prelato in ogni cosa, che, diretta da lui a condurre al seno della Chiesa i popoli delle provincie conquistate, veniva a consolidare il dominio del Re e a preparare forza e prosperità alla Colonia. Furono evidenti gli effetti di questa buona condotta. Gl' Indigeni incominciarono a gustare della libertà; si fondò la città di Tolu da Alfonso d' Herredia, e le provincie, che tali non erano state fino allora che di puro nome, ne presero una giusta forma. Fu a quell' epoca ancora, che la città di Cartagena venne ampliata e fortificata a modo da avere il lustro e la sicurezza che come capitale di un gran paese

le conveniva. Non poteva essa avere allora nè la estensione, nè il popolo che ha a questi tempi; ma videsi fin d' allora divisa in alta e bassa mediante un comodissimo canale, avere larghe e belle strade, e case ornate di giardini, una cattedrale ed altri edifizii pubblici, e tre Forti dalla parte del porto forse il migliore fra quanti ha l' America, e gran concorso di trafficanti, fatta centro fino da principio di tutte le ricche produzioni che le provincie dintorno incominciavano a somministrare e dell' oro che dal Regno della Nuova Granata volevasi estrarre. E siccome nelle vicine isole era copiosa la pesca delle perle, poscia venuta meno quasi affatto, un quartiere intero di essa città vedevasi pieno di gente intesa tutta a sceglierle, a forarle, a farne collane e braccialetti. Tutti questi vantaggi furono dovuti a questo periodo di calma di cui, mercè le cure unite di Loaysa e degli Herredia il paese godè.

Erano le cose di Cartagena e del paese in questo stato, quando Loaysa fu trasferito alla sede arcivescovile di Lima, ed ebbe per successore Francesco Benavidès. Ma un fatto avvenne calamitoso per quella città, che registrato nella storia può essere di utile istruzione. Alfonso Vexines, luogotenente del Governatore di Cartagena, avea per qualche assai leggiero fallo fatto dare dugento aspri colpi di frusta ad un pilota francese. Creduto si questi ingiustamente punito, e preso da risentimento più che del dolore sofferto, della infamia della pena fattagli soffrire, trovato modo di fuggir dalle carceri in cui veniva inoltre trattenuto, andò in Francia per trovare vendicatori. E difatti

raccolti alcuni corsari, e postosi con essi in braccio di Roberto Baal, francese anch' esso e pratico delle coste di Terra-ferma, dove era dianzi stato ed avea lasciato nome per ardite imprese, con essi veleggiò a Cartagena. La città era in piena sicurezza, e perciò mal guardata. Questa turba d'uomini entra in città di notte, quando gli abitanti dopo un giorno di festa e di bagordo, poichè con grande tripudio aveano celebrato il matrimonio di una sorella del Governatore, trovavansi in un profondissimo sonno. Nissuno si accorse del pericolo sovrastante se non al primo colpo che il Pilota vendicativo scagliò. Costui, scoperte le spalle, onde si vedessero fresche ancora le piaghe rimastegli dopo la frustatura sofferta, e tenendo in mano un' alabarda, essendosi appostato sulla porta della casa in cui alloggiava Vexines, all' uscirne che questi fece per accorrere al rumore che avea incominciato a suscitarsi, di un colpo stese morto al suolo quell' ufficiale gridando, che quel colpo dovea pagare tutti quelli ch' egli avea dati senza ragione ad un uom d' onore. Tal fatto e la presenza di strana turba, la cui indole non si tardò a conoscere, sparsero immantinente il terrore per tutta la città. Il Governatore, per prima cosa attese a mettere in salvo la vita e l' onore delle donne di sua famiglia, facendole entrare in alcune barche e condurre sulle montagne come in asilo sicuro. Ma i Corsari intanto scorrevano dappertutto saccheggiando e guastando quanto loro presentavasi innanzi, e presero sì bene le loro misure, che arrestarono nel suo letto Alfonso d' Herredia che vi giacea.

paralitico, e il Vescovo e i Religiosi del Convento di San-Giuseppe, e le più distinte dame; e tutte queste persone condussero nel palazzo del Governatore, e tennero in buona guardia, avendo facilmente sbandati i pochi alabardieri che il guardavano. Non trattavasi di meno che d' abbruciar la città. Il che onde non succedesse, fu forza venire a patti; e quegli Avventurieri s' imbarcarono con un bottino considerabile. Coloro che erano investiti di qualche autorità, forse non impararono da tale avvenimento a non abusarne, o a non ispingere la severità ai termini nei quali essa diventa crudeltà ed ingiustizia; ma almeno il Governo di Cartagena apprese la necessità di mettere migliori ordini di vigilanza nella custodia e della città e del porto. E se altro notabile avvenimento di non molto diverso genere, degno della storia, accadde ne' susseguenti tempi a Cartagena, di esso a più opportuno luogo sarà fatta menzione. Intanto diremo brevemente del carattere e de' costumi ed usi degl' Indigeni abitatori di questa parte d' America.

Non apparisce ch' essi, generalmente parlando, fossero di origine diversa gli uni dagli altri: perciocchè, quantunque per avventura usassero favellando dialetti diversi, può dirsi che una sola fosse la lingua della quale i particolari dialetti erano semplici varietà. Similmente, quantunque alcune tribù fossero più fiere delle altre, e molte presentassero un carattere docile e confidente, non può dirsi che tra esse ve ne fosse alcuna che meritasse a rigore il titolo di selvaggia: se per avventura non vogliansi eccettuare alcune orde stan-

ziate nelle rimote vallate della Cordigliera. Aveano tutti que' popoli un certo grado di civiltà, perciocchè vivevano sotto il reggimento de' loro Cacichi, riconoscevano una certa gradazione di classi, ed aveano alcune arti, siccome abbiamo potuto vedere nella esposizione de' fatti riferiti. Non erano certamente codeste arti spinte presso loro a grande perfezione; ma l' edifizio e le altre cose che abbiamo descritte parlando del paese della sventurata Sotota, mostrano che l' ingegno degli abitanti di que' paesi avea fatto un notabile progresso. Nè vogliamo riguardare come cosa opposta a questo concetto, se codesti popoli sotto il reggimento dei loro Cacichi serbata aveano la loro libertà: chè sarebbe anzi questo un indizio per loro onorevole.

I Missionarii li hanno costantemente riguardati come idolatri, perciocchè trovarono in parecchi luoghi statue tenute in onore, e che essi trasportati dal loro zelo furono solleciti di abbattere, come gli Avventurieri lo furono di appropriarsene gli ornamenti preziosi. Ma cercarono i Missionarii d' informarsi del significato di quelle statue? Dissero in che consistesse la religione alla quale supposero ch' esse si riferissero? Noi non abbiamo nissuna traccia di ciò. Tutti quelli che di questi popoli hanno parlato, sembrano unanimamente convenire, ch' esse non aveano idea veruna di un' altra vita. Qual religione adunque supporrebbonsi in loro? Tutto ciò che manifesta presso loro un cert' ordine di riti, più ragionevolmente si potrebbe riferire ad istituzioni di pura politica. Coreal che li esaminò nel secolo diciassettesimo, ha so-

spettato ch' essi adorassero il sole. Esso in fatti, come abbiamo altrove osservato, è l' emblema primo sotto cui agli occhi dell' uomo non ancora abituato a profonde meditazioni rappresentasi la virtù massima e potente dell' universo, perciocchè per la luce e il calor suo, diffusi gradatamente sulla terra, svolgonsi tutte le cose che con tant' ordine la rendono bella e feconda. E siccome, a tenore de' varii periodi del corso di quell' astro viene indicato all' uomo il corso de' benefizii che la natura gli presenta, ed egli dalla esperienza è chiamato ad avvertire alle speranze che gli è permesso di formare e alle cure che il proprio interesse gli prescrive: non è meraviglia se, a significazione di queste cose presso nazioni dirozzate quanto basta onde avere le cose necessarie alla vita nell' ordine de' moderati desiderii loro, si sieno vedute istituite solennità. A meglio persuaderci di ciò vale il silenzio di Coreal intorno a quanto avrebbe potuto aggiungere di riti e di emblemi di questa divinità, se sopra tale idea fosse stato fondato presso questi popoli un ordine di religione. Di che non parlando punto, ragion vuole che concludiamo non averne nelle investigazioni sue trovata traccia. Ben dic' egli che marciando questi popoli alla guerra portavano seco uno de' loro idoli, e che sacrificavano prigionieri, o figliuoli de' loro schiavi, e del sangue di quelle vittime bagnavano quell' idolo. Ma egli dice ancora che in luogo di stendardi e di bandiere portavano appese a lunghi bastoni le ossa de' loro valorosi, ammazzati in guerra per la mano de' nemici. Onde a noi sembra di potere congetturare che come questa

ultima loro costûmanza era diretta a riscaldare la mente de' loro guerrieri, e a moverne gli animi alla vendetta : non diverso fine avessero con quella statua, ch' egli si è compiaciuto di chiamare idolo, la quale più verisimilmente possiam credere avere rappresentato alcuno de' loro valorosi Principi, o guerrieri, sostenitori dell' onor nazionale, e que'sacrifizii di prigionieri e di figliuoli di schiavi immaginati per avvertire qual sorte fosse riservata ai vinti.

Quantunque poi queste nostre considerazioni non escano dai confini di una mera probabilità, noi invitiamo i leggitori nostri a vedere se più forte carattere e più concludente ragione abbiano le supposizioni fatte in contrario, avuto riguardo alla qualità delle notizie che ci sono state trasmesse da que' medesimi che tanto diversamente da noi hanno supposto. Del rimanente Coreal medesimo, il quale riferisce come questi popoli seppellivano i loro Principi ornati di catene d' oro tempestate di smeraldi, aggiunge che li provvedevano eziandio di pane e di vino: poco dopo intanto confessando non apparire ch' essi abbiano avuta alcuna idea di una vita futura, ed in sostanza non avere essi considerata la presente destinata ad altro che ai piaceri de' sensi. Con che abbastanza Coreal medesimo ha fatto vedere la debolezza delle altre sue supposizioni.

Ma perchè lo storico, se può permettersi alcun ragionamento sulle cose che espone, prima di tutto dee dar conto dei fatti, qui aggiungeremo più in particolare quanto può farci conoscere i costumi e gli usi de' popoli abitatori del tratto di

dugento sessanta leghe di costa, qual è quella che dalla provincia di Paria stendesi a Santa-Marta. Il che fassi più opportuno, onde chi legge la storia d' America, mentre fra tanti popoli della medesima trova assai punti di conformità, vegga ancora in che differissero gli uni dagli altri. Essi andavano tutti nudi, eccetto che gli uomini nascondevano le parti dimostranti il sesso entro fondi di zucche, o entro conchiglie di mare, oppure in vuoti cilindri di canne, o di lamina d' oro, o veramente in alcun pezzo di tela di cotone: le donne a ciò usavano un cinto di quella tela, che passavano tra le cosce. Gli uomini andando alla guerra coprivansi il corpo con un trapunto di cotone per rendere meno forti i colpi delle freccie nemiche. Ad ornamento della persona portavano un superbo berretto di vaghe penne, tagliavansi i capelli intorno alle orecchie, strappavansi diligentemente ogni pelo dal mento, e tingevansi i denti in nero con una polvere fatta di certa erba e di lumache calcinate, la quale era inoltre un ottimo mezzo di preservarli da ogni sorta di mali. Portavano poi anelli appesi alle narici; e spezialmente nelle pompe festive empievansi di braccialetti, di collane d' oro, e di perle e di pendenti alle orecchie; e talora anche si mettevano in testa corone d' oro, o ghirlande di fiori; e sopra tutto inverniciandosi il corpo con certa loro gomma, per questa coprivansi di varie piume con assai buon gusto disposte in diversi disegni. Le ragazze andavano interamente nude, e spezial pregio di beltà, ponevano in avere grossissime le gambe e le cosce: al qual fine stringevansi abi-

tualmente sopra le ginocchia con forti legaccie. Pochi ornamenti del resto esse usavano; e le maritate aggiungevano di particolare una placca d'oro che raccomandata al collo con una catenella del metallo medesimo pendeva loro sul petto.

Della verginità delle fanciulle i Cumaniotti e gli altri aveano poca cura; ma volevano molta riservatezza dalle loro mogli, il cui numero non era prescritto. Se esse mancavano loro di fede, poteano liberamente vendicarsene uccidendole, sempre che non amassero meglio ripudiarle; ed era presso questi popoli il ripudio una pena eguale alla morte, perciocchè donna ripudiata era in orrore presso tutti, nè trovato avrebbe mai chi la sposasse. Ad onta di tanta severità credevano niuna moglie contaminarsi, se per loro consentimento passasse ad altre nozze.

Con pochi riti presso loro celebravansi i matrimonii. Invitavansi i parenti e gli amici, fra i quali le donne recavano commestibili, e gli uomini i materiali per costruire accanto, o vicino all' abitazione dello sposo l' alloggiamento che dovea servire per la moglie, posciacchè usavano questi popoli, che le mogli abitassero in luogo separato. Un cerimoniale portava che venuti in presenza de' nuovi sposi tutti gl' invitati si tagliassero una ciocca di capelli dalla parte della fronte: gli uomini poi mangiavano e bevevano sino alla ebrietà; e le donne intanto ballavano colla sposa. E come era finito il ballo, essa consegnavasi al marito, sempre che egli non preferisse di lasciarla con uno de' loro Piaci, i quali ivi erano in tanta riputazione, che credevansi onorare le

nozze, gli sposi e la famiglia, se degnavansi di tanto.

Poco o nulla le donne di questi popoli soffrivano partorendo: nel che venivano ad essere della stessa condizione delle altre Americane: usavano poi, tosto che il fanciullo fosse nato, di mettergli la testa fra due cuscini, e stringergliela onde facesse assai larga la faccia. Le faccende dell' agricoltura erano addossate alle donne. Esse coltivavano il maiz, il pimento o pepe americano, e i legumi e le varie piante proprie del loro clima. Esse coltivavano gli alberi fruttiferi, e l' erba massimamente che serviva a far neri i denti; e con incisioni traevano da alcuni alberi una gomma odorosa, e da altri un certo sugo lattiginoso di ottimo gusto. Erano esse in somma che provvedevano tutte le produzioni, che in que' beati paesi la natura ha disposte alla varietà degli usi della vita. Gli uomini badavano alla pesca e alla caccia. Nella pesca erano intelligentissimi, perciocchè la facevano e cogli ami e colle reti e colle freccie e col fuoco, e infine coll' occhio e colla mano. Per pescare coll' occhio e colla mano univansi in gran numero i migliori nuotatori, formavano una lunga catena, fischiavano, battevan l' acqua, e circondando i pesci li tiravano verso la riva; e in certe stagioni, che per tal genere di pescagioni erano stabilite, la quantità del pesce che raccoglievano era meravigliosa. La pesca col fuoco consisteva in portare tizzoni accesi, al cui chiarore i pesci accorrevano, intanto che gli uomini ch' erano entro cannotti, mettendosi dalla parte dell' ombra, facilmente li colpivano con dar-

di. Facevasi questa pesca di pesci grossissimi, le cui carni salavansi poscia, e si mettevano a seccare al sole, però dopo averle alquanto arrostite.

La caccia era per lo più quella delle bestie feroci, delle quali l' ampio paese era abbondante e la esercitavano tanto direttamente colle freccie quanto con lacci, trabuchelli e simili ingegni. I lioni, le tigri, i cinghiali erano gli animali più grossi a cui davano la caccia. Ma n' erano nel paese altri due, de' quali non avendo noi parlato nella Introduzione, crediamo opportuno dire al presente qualche cosa. Uno era quello ch' essi chiamavano Capa, grande più di un nostro asino, di pelo nero e foltissimo, il quale quantunque per se stesso furioso, pur fugge la presenza dell' uomo. Ma esso è tanto nemico de' cani spagnuoli, che gl' investe e li persegue in qualunque numero essi sieno, ed è capace di ammazzarne fino a quattro in una volta. Il secondo chiamasi Aravata: esso è della grandezza di un levriere, con barba a modo di capra, sveltissimo tanto che sale sugli alberi per mangiarne le frutta, urlante altissimamente, e sì agile ed avveduto, che per fermarlo è d' uopo che in gran numero gli uomini si uniscano insieme. Del rimanente una proprietà dei Cumaniotti, e degli altri abitanti de' paesi di cui parliamo, è quella di cibarsi d' ogni sorta di animali, e d' insetti anche schifosissimi.

Uomini e donne hanno tutti una stupenda forza e agilità; e le donne corrono, saltano, nuotano e tiran d' arco tanto bene quanto gli uomini. Usavano freccie avvelenate come altri Americani; e pare che componessero in due modi, cioè con di-

versi ingredienti, il veleno a ciò adoperato. Aggiungesi anche d'essi, che a manipolare questo veleno servivansi di vecchie; che le riputavano brave maestre, se nella cottura, in cui occupavansi per tre giorni in luogo chiuso, i vapori maligni le facevano crepare, o almeno cadere in deliquio; e che con grande severità le gastigavano se esse resistevano. Stimansi poi senza rimedio alcuno le ferite d'arma tinta di tal veleno, poichè gli Spagnuoli che colpitine non morivano tosto, passavano i restanti loro giorni soffrendo dolori insopportabili.

E in guerra e ne' balli que' popoli aveano flauti di canna, e pive d'osso, tromboni di grandi chiocciole marine, tamburi di legno e grandi zucche. Il ballo era per essi una vera passione; e i loro festini duravano gl' interi otto giorni, nei quali sfoggiavano con tutto il lusso loro proprio. Incominciava ognuno a ballare da solo: poi si univano a poco a poco gli uni agli altri, e formavano un cerchio tenendosi per le mani. Altri saltavano a gruppi tanto dentro il cerchio, quanto fuori di esso: ed ora cantavano alcuni soli, ora facevano coro tutti quanti insieme; e tutti andavano a misura sia pel tuono, sia pel movimento. Cominciavano le loro canzoni con argomenti malinconici, poi ne svolgevano de' lieti, e duravano senza mai riposarsi fino a sei ore; e quando volevano riposarsi passavano dal ballo alla pantomima, rappresentando zoppi e ciechi, e ridendo e piangendo, e in fine facendo de' panegirici al loro Cacico e a' suoi antenati. Ogni giorno di ballo finiva in un convito, in cui mangiavano in gran si-

lenzio assisi sui loro garetti ; e per lo più bevevano sino a rimanere ubbriachi pienamente. Allora accorrevano le loro donne ad alzarli e a menarli alle loro capanne, cantando esse allegramente varie loro canzoni con ottimo garbo, perciocchè le donne non usavano ber liquori ; e pare anzi che nelle feste non avessero parte che a ballare. Alcuni cacciavano le donne, e cercavano di vomitare per mettersi in istato di bere ancora : nè era cosa rara, che in tali feste nascessero risse e si mettessero le mani addosso. Qualunque eccesso però, che commettessero ubbriachi, rimaneva impunito. Presso questi popoli il rispetto alle cose altrui era sì grande, che bisogna dire che vi fosse sconosciuto il furto, dappoichè non chiudevano gli usci delle loro abitazioni, o l' ingresso de' loro orti se non se con un solo filo di cotone ; ma era irremissibilmente messo a morte chiunque avesse rotto quel filo.

Abbiamo detto che questi popoli aveano una grande riputazione de' loro Piaci. Forse perchè alquanto meno rozzi degli Orenochesi, codesti Piaci s' erano per più rispetti renduti importanti. Essi erano non solamente medici di tutti, ma consiglieri de' Cacichi, e presagitori delle cose. La loro medicina consisteva in erbe e radiche miste al grasso e al sangue degli animali. Ne' dolori locali scarnificavano la parte, e la succhiavano fortemente e per lungo tempo per trarne fuori gli umori cattivi. Non era ammesso a tal professione veruno che non avesse fatto un noviziato di due anni ne' boschi, ove se gli dava lezioni soltanto in tempo di notte. Gli Spagnuoli hanno

esagerata la virtù di predire di questa classe di uomini raccontando casi da loro tanto più facilmente creduti, quanto che i Missionarii li attribuivano a corrispondenza col demonio. È naturale che, se i Piaci sapevano qualche cosa più degli altri, doveano avere una speziale considerazione. Aveano nelle radunanze nazionali i primi posti, e così pure ne' conviti e ne' balli. Probabilmente dirigevano essi i funerali de' grandi e gl' inni che in quella occasione si cantavano. È singolare l' uso di questi popoli nelle esequie de' loro maggiorenti. Non si abbruciavano i cadaveri di questi se non un anno dopo ch' erano morti, e per conservarli per tanto tempo immuni da corruzione, li seccavano al fuoco. Venuto il dì della sepoltura, si distaccava la testa dal busto, e davasi alla più nobile delle mogli sue come un monumento d' eterno amore, per cui poscia era obbligata di restar vedova per tutta la sua vita. Prima però di distaccarne quella testa, siccome abbiam detto, usavano tenerla per alcun tempo tra le gambe di quella donna che in quella occasione dovea tenere i piedi incrociati colle mani. Non è forse difficile intendere il senso di questa loro pratica; come non è a meravigliarsi se, come altre nazioni rozze, consideravano l' ecclissi con terrore giungendo le donne a lacerarsi la pelle e le ragazze a cavarsi sangue dalle braccia: era questa l'espressione della pietà che le moveva per la luna, la quale credevasi che, venuto il sole, marito suo, in collera con essa lei, l' avesse maltrattata.

Abituati codesti popoli allo stretto circolo delle idee in che li confinava la loro situazione, non dee

sorprenderci la difficoltà che presso la maggior parte di loro incontrarono i Vescovi e i Missionarii, i quali cercarono sin da principio di convertirli al cristianesimo, nè la facilità colla quale tanti d'essi, fattisi battezzare, ritornarono poscia alle antiche loro costumanze. Poco intendendo le dottrine che loro predicavansi, veggendo eziandio le violenze, le rapine, i vizii tanti e i misfatti degli Spagnuoli che pur dicevansi seguaci di una religione nemica di tali perversità, ancorchè avessero potuto rimaner colpiti per qualche momento dalla pompa de' nostri sacri misteri, e sentir tenerezza per lo zelo affettuoso con cui i Missionarii li trattavano, potevano facilmente anche cedere alla impressione costante del mal governo che di loro facevasi. Sente anche l'uomo più rozzo la contraddizione che v'ha tra le parole e i fatti; e uomini posti nello stato de' popoli de' quali qui ragioniamo, come con grato animo ricevono il bene che loro si fa, con altrettanto dispetto si adirano maltrattati ingiustamente. E tanto più così dovea succedere di questi, il cui carattere, secondo che lo stesso Coreal riferisce, era generoso e liberale. Tutto ciò spiega ancora come molti di quegl'Indigeni, rifuggitisi entro valli inaccessibili, anche oggi sono nemici degli Spagnuoli e delle loro istituzioni. La sola forza ha potuto far cambiare il carattere de' pochi che rimasero nelle colonie piantate nel primo secolo della conquista; ed ognuno sa che l'uomo nato nella schiavitù non ha più veruna somiglianza co' suoi padri che vissero liberi. Per destare in essolui il sentimento della libertà vuolsi tanta forza, quanta per avven-

tura fu necessaria perchè quelli si piegassero ad essere schiavi. Gli scrittori non hanno particolarizzato di più intorno a questi Americani. Probabilmente in ogni altra cosa assomigliavansi alle tribù del Nuovo Mondo viventi in simil grado di vita sociale. Noi andiamo a vederne altri, i quali aveano in essa fatto qualche passo di più.

CAPO DECIMOQUINTO.

Spedizione de Quesada. — Gente ch' egli conduce seco. — Asprezza del viaggio; conforto prestato ai soldati dai Missionarii. — Si passa la Cordigliera; e per opera de' Missionarii sono guadagnati alla Spagna i primi popoli che si trovano. — Notizie da Quesada acquistate intorno al Principe di Bogota. — Egli prosiegue il viaggio ben trattando gli abitanti de' paesi che incontra. — Descrizione di Suesuzca: costumi de' suoi abitanti: tristo spettacolo con cui sono funestati dagli Spagnuoli: informazioni date al Re di Bogota intorno a quegli stranieri. — Egli va per attaccarli, e sbaragliato si dà alla fuga. — Fortezza di Caxica. — Sorte di un valoroso Capitano bogotese. — Gli Spagnuoli rompono un secondo esercito venuto loro contro.

La fama delle ricchezze del Perù avea condotto Balboa, Pedrarias, indi Pizarro ed Almagro, a cercare di quella remota contrada dalla parte del Mar-Pacifico; e tra Panama e i confini della medesima era interposto un paese immenso, a cui l' asprezza de' luoghi e la ferocia degli abitanti non permettevano accesso. Benalcazar, che, come abbiamo veduto, fu il conquistatore del Quito, intese come tra il settentrione e il levante di quel regno, internandosi si potevano trovare altri paesi assai ricchi; e le scorrerie che

si fecero da quella parte da altri Avventurieri ne confermarono la notizia. Ma il penetrarvi per quella via riputavasi cosa impossibile. Le spedizioni dalla parte di Terra-ferma parvero presentare maggiore facilità d' appressarvisi; ed abbiamo già veduto come Herredia era stato avvertito che, procedendo più oltre dai luoghi ultimi ai quali era giunto trovato avrebbe regioni copiosissime d' oro. Questa impresa non meno grande per assai rispetti, che quelle del Messico e del Perù, toccò a Gonzalo Ximenes di Quesada. La Corte di Madrid nell' ordinarla volle che si facesse di concerto coi Missionarii che seguivano, o precedevano l' esercito: con che saggiamente essa intendeva non tanto di agevolarla, quanto di effettuarla senza le barbare atrocità che tanto disonorato aveano nel Messico, nel Perù e sulle coste di Terra-ferma la religione cristiana e il nome spagnuolo. Fu nel 1536, che Quesada si mise in cammino partitosi da Santa-Marta il giorno 5 d' aprile.

Ottocento ottantacinque erano gli Spagnuoli ben agguerriti ch'egli comandava; vi si aggiungeva un grosso numero d' Indigeni battezzati, la principal cura de' quali era quella di portare le provvigioni e di servire in ogni altra occorrenza: oltre questi eravi una moltitudine d' Indiani alleati, i quali venivano in rinforzo. Due frati domenicani, Domenico Las-Casas e Pietro Zamburano, e due Preti, erano i missionarii che seguivano Quesada. La marcia fu lunga e disastrosa sopra ogni immaginazione. Per alcun tempo una parte dell' esercito navigò lungo il grosso fiume della Maddalena, ma una parte dovette seguirne il corso

per terra. Era d' uopo il più delle volte aprirsi la strada abbattendo foltissimi boschi, facendo zattere e ponti sui fiumi e sulle paludi; talora passare a nuoto, poi arrampicarsi per montagne scoscese, e rompere rupi. E a tante fatiche si aggiungevano le tribolazioni della fame e della sete. Quasi poi che tutte queste difficoltà non bastassero, altre di tratto in tratto ne opponevano feroci Selvaggi, le cui frecce avvelenate facevano perire Indigeni e Spagnuoli in mezzo a spasimi atrocissimi; e si aggiungevano in oltre gli assalti delle tigri crudelissime e de' voraci caimani, secondo che occorreva passare o per boschi, o per luoghi d' acqua. Finalmente procelle orrende con tuoni e fulmini non mai sentiti in altra parte del mondo dagli Spagnuoli; gli animi defatigati da tanti patimenti più volte trassero a funesta disperazione. In tali circostanze, più che la speranza di grosso bottino, potè sostenerli l' idea che colla loro eloquenza i Missionarii infondevano dell' egregio merito che i soldati cristiani avrebbonsi acquistato, diretta essendo la loro spedizione a recare la fede di Cristo a milioni d' uomini. E il frate Las-Casas profetizzava che l' impresa avrebbe avuto riuscimento felice. Lungo sarebbe il particolarizzare le cose che in questa marcia occorsero, e dire de' paesi che si attraversarono per sette, od otto mesi di cammino, e i combattimenti che fu d' uopo sostenere, e le stragi che si fecero delle popolazioni qua e là resistenti, e le violazioni, e i saccheggiamenti, e i mali tanti che la presenza de' Frati non fu atta a temperare. Finalmente, valicato gran tratto di Cordigliera, si giun-

se in luogo da cui scoprivasi un vasto e bel paese popolatissimo. Là era il compenso di tante fatiche.

I Frati andavano innanzi colla croce e con una partita de' loro neofiti, predicando di venire annunziatori di un Dio di pace, e di una religione di carità, la quale unendo tutti gli uomini come figliuoli di un medesimo padre per felicemente vivere questa vita mortale, mediante la fede in Cristo ne assicurava poi una immortale felicissima. I primi abitanti del paese a cui furono dette sì consolanti cose, presi dalla dolcezza delle medesime, e dalla meraviglia degli uomini e dei tanti oggetti nuovi che vedevano, e forse ancora più dalla paura, accolsero bene gli stranieri, gli introdussero nelle loro abitazioni, e somministrarono loro viveri quanti poterono. Un' altra popolazione d' uomini, egualmente mansueti e cordiali, gli Spagnuoli trovarono poco dopo: ed era allora sul suo incominciare l' anno 1537. Ivi essi fermaronsi; e il Frate Las-Casas, alzato un altare, celebrò messa, che fu la prima detta nel paese che si andava a conquistare. Il distretto, in cui gli Spagnuoli erano allora, chiamavasi dei Chipati, e il luogo ove fu alzato quell' altare fu poscia scelto per la fondazione della città di Velez. I Missionarii predicando trassero quel popolo a dar nome al cristianesimo, e devozione alla Spagna. L' esercito fu ivi ben trattato, e i molti ammalati che contava ebbero ogni sorta di buona cura.

Così fattisi amici gli abitanti che gli rimanevano alla schiena, Quesada arditamente passò innanzi; e giunto ad un' altra popolazione detta

Ubaza, ivi fece la rassegna de' suoi; e di ottocento ottanta cinque Spagnuoli che avea partendo da Santa-Marta, trovò non restargliene più che cento sessanta sei. Quanti fossero periti degli infelici Indiani, che lo seguivano, è facile argomentarlo. Gli scrittori non ne hanno tenuto conto perciocchè poco più, poco meno parteciparono anch' essi per molti rispetti dello sprezzo in che i prepotenti conquistatori avevano la generazione americana. Ivi fu che vedendo buon numero degli ammalati inabili a continuare il viaggio, gli imbarcò sopra alquanti cannotti, e mandògli a Santa Marta insieme con uno de' Preti che lo aveano seguìto fino allora, e che era ammalato anch' egli. Il viaggio ch' essi fecero per varii influenti del grosso fiume della Maddalena, non poco contribuì anch' esso a discoprire altre parti del vasto paese. Il Frate Zamburano trovò strada per di là recarsi al Perù: Las-Casas rimase con un Prete arbitro delle cose nelle quali Quesada non vedea divergenza dai suoi disegni.

Questo prudente capitano intanto, rimanendo alcuni giorni nel paese di Ubaza diligentemente s' informò del numero, della estensione e delle altre cose riguardanti quelle provincie, e della potenza e ricchezza de' Principi che vi signoreggiavano. Udì egli primieramente che quelle vaste contrade erano divise in calde e fredde: perciocchè sull' alto delle montagne regnava sempre una rigida temperatura, proporzionatamente poi decrescente, e nelle pianure un calore eccessivo. Gli fu detto inoltre che i varii paesi, ne' quali quelle contrade distinguonsi, aveano il loro nome dai

loro antichi Signori, o da quello del Principe, che regnava attualmente; ed aggiunsero che tra i molti Principi uno ve n' era più ricco e potente degli altri, chiamato Bogota, il quale comandava ad un assai notabil numero di grandi vassalli, ed avea sotto di sè molti popoli. Vedere questo principe Bogota e la magnificenza sua, e farsi padroni delle sue immense ricchezze fu il solo pensiero che occupò Quesada e i suoi Spagnuoli: laonde presto abbandonò Ubaza; e sollecitamente marciando arrivò a Guascata, dove Las-Casas coll'aiuto del Prete che gli era rimasto compagno, e di varii suoi neofiti, piantò una casa di catecumeni, intitolando la borgata popolazione di San Gregorio, perchè gli Spagnuoli v' erano giunti il dì della festa di quel Santo. Da un' altura poco distante da Guascata gli Spagnuoli discoprirono una città, che per grandezza e per la bellezza delle case gli scrittori, che lasciarono memoria di questa spedizione, hanno magnificata assomigliandola alle città più grandi che allora fossero in Europa. Adunque in questa grande e bella città furono gli Spagnuoli ricevuti con grande esultanza; perciocchè era precorsa già fama di loro; e le persone e gli abiti e le armi destarono negli abitanti tal meraviglia, che senza esitazione li salutarono come figliuoli del Sole, a cui essi prestavano venerazione e culto; ed aveano nella loro città un tempio ad onor del medesimo innalzato, che gli Spagnuoli dissero esagerando essere il più ricco e magnifico che per mano d' uomini si fosse fabbricato. Quello che è certo si è, che mentre la moltitudine gioiva dell' arrivo di codesti

supposti figliuoli del Sole, alcuni andavan tra loro pensando che tal venuta fosse per loro di mal augurio: nè s'ingannavano se non pel falso concetto da cui partivano, e per la spietata risoluzione che poscia presero. Dissero essi adunque che se il Sole mandava presso loro que' suoi figliuoli, nol faceva che per punirli delle loro colpe; e per procacciarseli clementi pensarono di far loro, o al Sole che fosse, un sacrifizio atroce, poco in sostanza dissimile da quelli che in certe occasioni abbiam veduto essere stati usati dai Messicani. Quest'infelici adunque raccolsero un certo numero di fanciulli, e dall'alto di una rupe li cacciarono in un sottoposto burrone, ove non potevano giungere che sfacellati. La quale superstiziosa atrocità ben è a credere che mettesse negli Spagnuoli un grande orrore; e da essa prese occasione Las-Casas di dichiarare che gli Spagnuoli non erano altrimente figliuoli del Sole, astro inanimato; ma bensì di un sole di giustizia, di virtù e di onnipotenza, che creò tutte le cose; e il cui nome e la cui religione veniva egli appunto ad annunziare perchè que' popoli potessero essere fatti partecipi della eterna beatitudine, ch' egli ha preparata a chi lo adora e lo ama. Quesada, che mirava a più alte cose, non permise che gli abitanti di quella città fossero molestati con que' modi coi quali, per avidità d' oro, gli Avventurieri spagnuoli eran usi a contristare gl' Indigeni derubandoli. Per lo che più facilmente essi prestarono fede alle parole del Missionario; e tanto mostraronsi inclinati alla nuova religione loro predicata, che lo lasciarono a modo suo purificare

il loro tempio, ed inalberare la croce ov'era l' emblema del Sole, ch' egli voltò in emblema di Dio, e celebrarvi i santi misteri i nostri. E poichè Quesada volea partire, Las-Casas promise loro di ritornare a miglior tempo per istruirli di quanto apparteneva alla virtù de' misteri che avean veduti, raccomandando intanto che quell' altare e quella croce conservassero fedelmente: siccome fecero finchè altri Missionarii capitarono, ridotto che fu tutto il paese alla ubbidienza della Spagna.

Tra per l' ammirazione conceputa di quegli stranieri e l'impressione che le novità loro predicate aveano fatta sulle loro menti, riputandoli nel tempo stesso possenti e buoni, quegli abitanti fecero con Quesada un patto di alleanza, non ricusando di dirsi vassalli di un monarca lontano; e col regalo di alcuni superbi smeraldi, e di una certa quantità di vesti di cotone riccamente ornate di ricamo d'oro, confermarongli il loro omaggio. La condotta tenuta con questo popolo fece che, ito innanzi nel paese detto dei Lenguazachi, fosse con eguale amorevolezza ricevuto; e perchè la sua gente incominciava a sentir fortemente la tentazione di far bottino, bandì pena della vita, se alcuna minima offesa o nella roba, o nelle persone fosse fatta agli abitanti. Il che viemmaggiormente gli conciliò l' affetto non tanto di quel popolo e del Signore che ivi comandava, quanto degli altri Indigeni che dimoravano ne' contorni ed oltre: i quali tutti e larghe somministrazioni gli fecero di viveri, e gli offrirono ricchi doni, e non negarono di tenerglisi in fede.

Continuando intanto il suo cammino, sempre

diretto verso Bogota, venne alla città di Susca o Suesuzca, che in entrambe le forme è nelle antiche memorie nominata: città posta in un amenissimo e delizioso paese stendentesi venticinque leghe per lungo, e dieci o dodici pel largo; di cui uno più bello stenterebbesi per avventura a trovare, poichè in esso la natura ha raccolte tutte le migliori forme e le più grate produzioni sue. Vedesi esso diviso in ben ornate colline e in ridenti pianure; tagliato qua e là da larghi fiumi e da limpidissimi ruscelli, e coperto da feconde messi d' ogni genere e da alberi d' ogni specie: ricetti tutti di una moltitudine di vaghi uccelli, che colle splendenti, e a mille colori vivissimi variate loro piume traggono a sè meravigliati gli occhi dello spettatore, e colla soavità e diversità del canto dolcemente il dilettano. Delle tante piante poi che sul terreno s' alzano, quali rallegrano colla maestosa corporatura, quali rinfrescano colla loro grande ombra; quali pe' loro bei fiori allettano, quali colle frutta eccellenti ristorano. E giustamente il paese di Suesuzca fu detto un giardino di delizie. La città vivea in pienissima indipendenza; nè principe era in essa che vi comandasse, nè tribunale che cercasse gli abitanti nè chi fossero, nè cosa facessero. Per ciò essa era da lungo tempo l' asilo d' uomini e donne d' altri paesi che o disgrazie, o persecuzioni obbligassero ad abbandonare la loro patria. La piena libertà che ivi ognuno godeva, e il facil modo che vi si trovava di sostenere la vita, avevano create negli abitanti sì felici abitudini di temperanza, di concordia, di contentamento che

mai non era stata per niun conto turbata la pace e la tranquillità di nessuno: essendosi con meraviglioso fatto, forse unico nei fasti del genere umano, rifuse negli animi di quei popolani tutte le passioni in una, che era quella di godere con sicurezza dei beni della vita: il che è noto non potersi ottenere se l' uomo costantemente non rispetta negli altri i diritti che a riguardo suo ama rispettati dagli altri in sè. Gli Spagnuoli furono da questo buon popolo accolti come amici Ma toccava ad essi funestarlo con uno di que' fatti che nelle società pervertite sono comuni, e che producono necessariamente tristi conseguenze. Un soldato sbaudatosi per la campagna, avendo incontrati alcuni del paese i quali erano carichi di mantelli di cotone usati dagli abitanti, volle, o fu creduto volerseli appropriare. Se ne alzò rumore quale è facile immaginarsi fra gente non solita a veder violenza; e Quesada pensò di dover mantenere in vigore il bando dianzi gridato: perciò il miserabile fu messo a morte. Il supplizio suo fu per Suesuzca una contaminazione: e come poscia fu manifesto che l' infelice soldato non avea avuto mire malvage, lasciò per alcun tempo una impressione dolorosa negli Spagnuoli.

Intanto come questi stranieri ivano approssimandosi a Bogota, il Monarca, che dianzi avvisato del viaggio di quella incognita turba non se n' era addimostrato per niun conto inquieto, incominciò a riflettere sulla possibilità d' averne danno. Era egli Signore d' infinito popolo; e se al pari delle forze sue avesse avuto animo risoluto, non v' è dubbio che poco avrebbe affaticato

in accerchiare quel pugno di Avventurieri, e schiacciarli. Ma egli si pose a meditare se dovesse riceverli colle armi alla mano, o con presenti amichevoli; e, per risolvere a qual partito infine appigliarsi, volle prima informarsi esattamente e in che numero fossero, e che armi avessero, e come fossero soliti a contenersi combattendo. Non può negarsi che questa non fosse prudenza; ma primieramente egli avea tardato troppo a cercare codeste notizie: di poi avvenne a lui ciò che di ordinario succede ai re, che è d'essere mal serviti. I suoi esploratori eransi introdotti in Suesuzca quando v'entrarono gli Spagnuoli; ed avendo osservato che uno dei cavalli di quegli stranieri era morto; e che era morto parimente uno dei loro, il soldato cioè di cui abbiamo parlato, senza ragionar oltre, posciachè dapprima per cavalcar bestie per essi sì strane, tenevano gli Spagnuoli per formidabili, e li supponevano di condizione superiore alla umana, parve loro di dover dimettere ogni timore; e corsero a raccontare tal fatto al Re, il quale ragionò com'essi, e deliberò di combattere quegli stranieri sperando di vincerli, dappoichè non erano nè immortali, nè invincibili. Ragionamenti simili s'erano fatti da'Messicani e Peruviani.

Fatta dal Re tale risoluzione, egli portato sopra un sedile d'oro, secondo l'uso che abbiamo veduto praticato da Montezuma e da Atabalipa, coi Grandi della sua Corte, e con un esercito di sei mila uomini andò contro agli Spagnuoli. E poichè seppe come Quesada veniva innanzi arditamente, divisi avendo in due piccoli corpi i suoi

e messi i deboli e gli ammalati alla retroguardia sostenuti da alcuni uomini a cavallo, egli distaccò seicento de' suoi più gagliardi combattenti, e li mandò alle spalle degli Spagnuoli perchè dovessero da quella parte piombare addosso alla loro retroguardia mentr' egli li attaccherebbe di fronte. Ma quantunque una tale disposizione fosse ben pensata, essa ebbe una riuscita cattiva: perciocchè, per gagliardissimi che fossero que' seicento suoi, tosto che udironsi sparar contro i moschetti di quegli uomini a cavallo, ch' erano alla retroguardia, e di alquanti altri che Quesada vi avea fatti aggiungere, avvertito ch' egli ebbe al pensiere del Re, e molto più quando videro parecchi de' loro compagni caduti morti a terra, immantinente si diedero tutti alla fuga spaventati dal tuono e dalla folgore che pareano loro essere usciti dalle mani di quegli stranieri. La stessa idea risvegliosci nelle menti dell' esercito che si era posto di fronte agli Spagnuoli, tosto che fu con questi attaccata la zuffa; e in un batter d' occhio si disordinarono, e a grande stento il Re potè giungere a ritirarsi in un luogo forte vicino. Ivi pieno di spavento per quello che avea veduto, non esitò a dichiarare ai suoi, che stimava impossibil cosa il resistere a que' figliuoli veri del Sole, posciachè il Cielo li avea armati de' suoi fulmini; e non credendosi sicuro in quella piazza, andò a nascondersi nel palazzo di sua residenza, ch' egli non credeva potersi nemmeno dagli Spagnuoli espugnare, poichè a tanto non sarebbero valute tutte le forze degl' Indiani. Gli Spagnuoli inseguendolo presto giunsero innanzi alla piazza che cre-

devano abbandonata, sapendo che il fuggente Monarca non vi si era fermato. Ma siccome s'appressava la notte, e volea prudenza che temessero di qualche stratagemma, fecero alto contentandosi per allora di ammirare l'ampiezza di quell'edifizio, il quale non era lungo meno di due mila passi, e si cinsero intorno di uno steccato. Quando poi ritornò giorno, credendo di non avere altro pensiere, se non che di deliberare se avessero da metter fuoco a quell'edifizio, o contentarsi semplicemente di saccheggiarlo; non fu poca la sorpresa loro veggendo improvvisamente uscirne un gran numero d'Indiani, condotti da un Capitano di meravigliosa statura, armato di una specie di sciabola, e nel tempo stesso di un arco e di frecce, il quale in tuono minaccioso gridò alla sua maniera offrendosi di combattere da solo a solo con chiunque de' nemici volesse venire al paragone. Fuvvi allora uno smargiasso spagnuolo, chiamato il capitano Lazzaro Fontelo, il quale tenendo ad insolenza la provocazione del Bogotese, spronò il cavallo verso di lui facendosi largo fra la turba degl'Indigeni colla sciabola, e giunto presso lo sfidatore, egli soprastante vantaggiosamente, e coperto capo e petto e coscie di forte armatura, lo afferrò pei capelli, e il portò ratto in mezzo a' suoi senza che quel miserabile potesse fare alcun uso delle sue armi, nè afforzarsi appoggiando a cosa veruna i piedi. A tal vista un alto clamore s'alzò tra gl'Indiani, indice della meraviglia e del terrore; e in un batter d'occhio disparvero tutti, abbandonando la piazza e il campo. Gli Spagnuoli adunque entraro-

no dentro Caxica, che così chiamavasi quel luogo forte, in cui trovarono grande provvigione di viveri. Ma non aveano ancora visitato tutto lo interno di quell' edifizio, nè conosciute le ricchezze che ivi erano raccolte, che furono obbligati a ripigliare le armi, essendo comparso un grosso corpo d' Indigeni; e vi figurava singolarmente uno squadrone di cinquecento Signori, de' più notabili della nazione. Ma nè la intrepidità di questi, nè il numero della rimanente truppa valsero contro i cavalli e gli archibugi spagnuoli: tanto più che poco accorti quei Bogotesi assaltarono gli Spagnuoli in campagna aperta, con che disgraziatamente si esposero senza riparo alcuno all' impeto della cavalleria nemica, la quale con poca fatica ne fece orrendo macello. Questa era stata la sorte degli Americani di tutte le altre contrade: e fu parimente la sorte di quelli del paese di Bogota.

FINE DEL DODICESIMO VOLUME DELLA STORIA DELL' AMERICA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELL' AMERICA.

VOLUME XII.

LIBRO UNDECIMO.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.